ANNO X NOVEMBRE 1954

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

RECENSIONI

DA RIVISTE E GIORNALI

VARIE

BIBLIOGRAFIA

TRIESTE - 26 ottobre 1954

EL ALAMEIN - 31 ottobre 1954

Foto Meldolesi

In Piazza dell'Unità

Foto I.N.P.

A Quota 33

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
DELL' ESERCITO

Desidero inviare un particolare saluto, attraverso alle pagine della « Rivista Militare », a tutti coloro — Direttore, redattori, collaboratori, lettori, — che, più o meno attivamente, concorrono a dare ad essa vita, sostanza e veste.

Molto cammino è stato percorso da quando, all'inizio dell'ormai lontano 1945, per volere del compianto generale Paolo Berardi, allora Capo di S. M. dell' Esercito, la Rivista è risorta sulle rovine della guerra, segnando una tappa significativa nell'ardua via della ricostruzione dell'Esercito. E proprio io ebbi la ventura di assistere e consigliare i bravi Ufficiali che, preposti alla nobile fatica della rinascita, in un periodo turbinoso e caotico, mentre la guerra di liberazione era ancora in pieno svolgimento, assolsero l'incarico con fede profonda e con alta competenza. Essi potevano veramente essere considerati come pionieri di un'importante opera ricostruttiva nel campo del pensiero militare.

Altri, dopo di loro, hanno continuato e sviluppato l'opera.

Oggi, come allora e più di allora, la Rivista deve essere una libera palestra di pensiero, destinata a rappresentare sia un indice della maturità professionale dei Quadri, sia un mezzo di diffusione e di perfezionamento della dottrina.

A tutti gli Ufficiali, infatti, è consentito di esprimere sulla Rivista le proprie idee, non solo in aderenza e ad in-

tegrazione della norma ufficiale, ma anche in contrasto con questa, purchè la trattazione sia contenuta in limiti di logica valutazione e di serena obiettività. Ed è ben noto che solo da una libera, illuminata e approfondita discussione scaturiscono risultati concreti e duraturi ai fini della evoluzione della dottrina.

Chiudo con due raccomandazioni.

Una per il Direttore: proseguire sulla via della modernizzazione della Rivista, nella forma e nella sostanza, allo scopo di renderla più attraente e di favorirne la diffusione.

L'altra per tutti gli Ufficiali: collaborare nella maggior misura possibile alla Rivista, perchè quanto più ampia sarà la collaborazione, tanto più largo, vivo e producente sarà il concorso di idee. Questo invito alla collaborazione è rivolto soprattutto ai giovani, che, figli dei tempi e ricchi di energie intatte, devono uscire dai cantucci ove stanno modestamente rintanati e venire alla ribalta per dire la propria parola ed esprimere le proprie aspirazioni. I giovani sono la speranza e l'ossatura dell'Esercito di domani: ad essi compete non solo il diritto ma anche il dovere di esporre le proprie idee e contribuire all'evoluzione del pensiero militare italiano.

Roma, 1° novembre 1954

gen. G. Liuzzi

GUERRA ATOMICA ED UNITÀ DI COMBATTIMENTO

Col. di fant. Luigi Forlenza

La caratteristica della guerra in cui ci sia largo e frequente impiego di armi atomiche (bombe da aereo, proiettili di artiglieria, missili) è quella della possibilità — in ogni momento ed in ogni luogo — di infliggere e ricevere perdite massicce, improvvise, integralmente liquidatrici.

I dati tecnici — noti attraverso una ormai abbastanza diffusa letteratura — non sono definitivi, ma si evolvono verso inimaginabili termini di distanza e di effetti assai superiori a quelli riferiti al tipo finora più noto e più sperimentato (nominale).

Perciò l'evoluzione della ricerca scientifica ed applicativa non potrà che esasperare questa caratteristica.

Ne consegue un principio che è da considerarsi *base* per ogni adeguamento strategico, tattico, logistico, addestrativo alla nuova fisionomia dei conflitti bellici: l'indispensabilità di attuare la massima dispersione sul terreno mettendosi, però, nelle sicure condizioni di potersi rapidamente concentrare nel momento e nel tratto necessari per attaccare e contrattaccare e, con pari rapidità, passare dal concentramento alla dispersione.

In altre parole, occorre evitare ogni concentramento che abbia entità e densità tali da poter essere colpito efficacemente dall'arma atomica, mettendosi in condizioni di localizzare e contenere i concentramenti nemici per poterli, poi, atomicamente colpire.

La difesa non può concepirsi che su amplissima fronte con piccoli nuclei difensivi e con riserve mobilissime su più ordini.

In uno scacchiere operativo: più posizioni difensive, a profondità di molti chilometri l'una dall'altra.

L'attacco (o il contrattacco) si concreta da provenienze diverse, da direzioni distanti l'una dall'altra, su obiettivi assai profondi, anche lateralmente ed oltre la zona « atomizzata ».

Nell'investimento di uno scacchiere: utilizzazione di tutti i fasci operativi esistenti.

Questa condotta di guerra può essere svolta soltanto con:
— flessibilità delle concezioni operative;
— abbandono di ogni idea di operazioni statiche;
— sviluppo dell'iniziativa;
— instaurazione di scambievole e fondata fiducia fra i vari comandi gerarchici;
— completa disciplina intellettuale;
— eliminazione del troppo visibile, del troppo grosso e del troppo pesante;
— autosufficienza tattica e logistica di unità agili, mobili, solide, complete;
— riduzione al numero dei comandi gerarchici e dei tramiti di dipendenza;
— incremento delle trasmissioni di cooperazione e di coordinamento riducendo quelle che presuppongono un rigido e vincolante dirigismo;
— possibilità di rifornirsi rapidamente e presso fonti logistiche di limitata entità, disseminate nello scacchiere ed aventi ciascuna una dotazione « standard » di tutto ciò che può servire per la vita ed il combattimento delle unità.

Riassumendo: abolizione o riduzione al massimo di tutto ciò che ritarda l'azione pronta, che impaccia il « concitato imperio », che intralcia il « celere obbedir », che lega al terreno addensandovi mezzi per vivere e per combattere.

In breve, gran parte di ciò che è patrimonio di esperienze delle passate guerre deve essere sottoposto a rigorosa critica per trarne accettabili conclusioni.

Le armate su 8 corpi d'armata e su 25 divisioni (come se ne videro durante la guerra 1915-18) in pochi chilometri di fronte debbono considerarsi preistoria fra la più dimenticabile, alla pari degli affollati porti di sbarco del 2° fronte alleato dell'ultima guerra.

Lasciamo alle considerazioni del lettore le ipotesi del ridimensionamento delle maggiori G. U. (abolizione dei corpi d'armata, mantenimento dell'armata quale centro motore della battaglia aeroterrestre) e le modifiche alle divisioni corazzate (se ancora con carri pesanti o solo con medi e leggeri).

Limitiamoci per ora a qualche idea sulla divisione di fanteria: unità base di ogni battaglia presente e futura. Questa G. U., ora, è compatta, folta di uomini e di mezzi, poco articolabile per carenza di organi e comandi idonei (e, invece, con comandi non indispensabili, quali i comandi di arma), con scarse possibilità di rapido ripristino di viabilità e di altrettanto rapido collocamento di ostacolo, senza possibilità di autotrasportarsi solo con i propri automezzi.

La divisione oggi non è certo molto idonea a muoversi, difendere, ripiegare, attaccare su ampi spazi (almeno il triplo di quelli oggi nominali), con azione pronta, agile, snodata.

E' necessario pensare a divisioni articolate in « unità di combattimento » che possano avere obiettivi di attacco e compiti di difesa propri, singole direzioni d'attacco o di ripiegamento, proprie possibilità di muoversi e di andare a rifornirsi, probabilità di sfuggire alla convenienza di attacchi atomici a motivo degli intervalli e delle distanze che hanno nello stesso ambito divisionale.

Il comandante della divisione dovrà abbandonare la lusinghevole idea di esercitare un'azione di comando unitaria (in difesa su un'area di pochi chilometri, in attacco con colonne dal fronte limitato). La sua azione sarà in massima parte coordinatrice. I suoi intendimenti, più che disposizioni, saranno direttive e debbono dare ampio margine all'iniziativa dei subordinati.

Le anzidette unità di combattimento dovranno essere pluriarma e pluriservizi.

Ciascuna di esse comprenderà elementi per il combattimento ravvicinato (fanteria), per il combattimento distante, ma non troppo (artiglieria), per l'ostacolo e la viabilità (pionieri e artieri).

Ogni unità dovrà — con i propri mezzi — poter sgomberare i feriti e rifornirsi di viveri, di munizioni, di carburante, ecc.

La divisione (non corazzata) non dovrà più chiamarsi « di fanteria », nome particolare e non funzionale, oggi superato, ma divisione, per esempio, tattica.

Nel suo comando ogni figura o manifestazione di comando di Arma sarà destinata a sparire perchè il comando divisione dovrà comandare non la fanteria, l'artiglieria e il genio (concetto da deplorare anche adesso), ma un certo numero di unità tattiche in cui le varie armi vanno omogeneamente inserite.

Non possiamo sapere l'opinione di Clausewitz in materia, ma possiamo pensare che queste unità tattiche, nella divisione debbono

essere almeno tre (media potenzialità per 2 aree di resistenza e per una riserva, in difesa; due direzioni convergenti ed una terza destinata ad una prosecuzione di maggior profondità, in attacco).

La divisione potrà avere alle sue temporanee dipendenze unità di lancio atomiche e di armi convenzionali o di lavoro. Ma l'eventuale esistenza di unità di supporto di artiglieria, del genio e di mortai non potrà giustificare il reingresso dalla finestra dei comandi e vicecomandi di Arma, comportanti altri interventi e tramiti con remore a tutto quello che è rapidità, iniziativa, autodecisione.

Nè valga in proposito l'idea del « consulente » da considerarsi ormai di altri tempi, in un campo che non sia esclusivamente tecnico.

Ogni reparto — in qualunque gradino gerarchico — dovrà avere un vicecomandante, perchè la scomparsa dei comandanti non deve fermare l'azione e annullare il dinamismo dell'unità.

Le Armi debbono comparire soltanto nell'interno delle unità tattiche dove la loro cooperante azione sarà diretta dall'impulso del comandante.

Di ogni unità tattica dovrebbe preesistere un comando capace di pieno funzionamento, mentre i reparti che la compongono saranno assegnati di volta in volta.

Saranno sufficienti nella divisione (articolata su 3 unità tattiche) 4 battaglioni di fanteria, 4 gruppi di artiglieria (su 2 batterie), 1 battaglione pionieri, 1 compagnia trasmissioni, 1 compagnia artieri, elementi dei servizi sulla base funzionale e distinti in nuclei da affiancare alle unità tattiche.

Un'unità tattica potrà avere il nucleo base di un battaglione e un gruppo o eccezionalmente di due battaglioni e di uno o due gruppi.

Ogni unità non dovrebbe superare i 1500 - 2000 uomini e il complesso della divisione i 6000 - 7000 uomini.

Il comandante di ogni unità tattica può e deve poter essere di qualsiasi Arma purchè capace a comandarne l'insieme, in cooperazione — se necessario — con l'aviazione e con i carri.

Dette unità dovranno, pertanto, essere:

— autotrasportate con un numero di automezzi tali da non avere enormi profondità di marcia e da ridurre le difficoltà di mascheramento e di disseminamento;

— agili nelle occupazioni di posizioni, nelle azioni ritardatrici, nell'avvio verso le direzioni d'attacco;

— di normale scarsa convenienza quale obiettivo di attacco atomico nel caso di temporaneo concentramento in tratto ristretto per fortuiti casi del combattimento o per errore di condotta;

— di non pesante sgombero delle perdite e di non oneroso periodico rifornimento;

— di relativamente limitato obiettivo all'osservazione aerea e terrestre;

— di agevole comandabilità in quanto per effetto della non forte consistenza la dispersione non è eccessiva.

Non è superfluo accennare alla spiccata capacità di muovere specialmente di notte, di rapidamente rafforzarsi, di impiegare razionalmente le armi che deve costituire prerogativa dei combattenti delle nuove unità che debbono, inoltre, eccellere in alto morale e in spirito aggressivo.

Innumerevoli problemi — di ordinamento di G. U. e di piccoli reparti, di reclutamento, di personale di carriera, di completamento e di leva, di addestramento in ogni ordine di unità, di logistica piccola e grande — sono connessi a queste innovazioni ormai mature per tutti gli eserciti e in qualcuno già a buon punto di esperimentazione.

La discussione e lo scambio di idee saranno utilissimi su tale argomento.

Vogliamo, qui, soltanto sottolineare che la prima cosa da fare è di formare capi capaci di comandare con mente volta all'avvenire e con sicura capacità professionale (integralmente pluriarma a incominciare dal grado di colonnello, come già auspicato anni fa).

Occorrono capi con snella, decisa, energica azione di comando, in possesso di sicuro ascendente su delle truppe che saranno messe in condizione di vivere e combattere, in grandi spazi, con alternative di attacchi, di difese, di ripiegamenti, contrattacchi e con il rischio di perdite più grandi che nel passato.

Solo una preparazione spirituale (possibile a tutti gli eserciti, anche se economicamente meno provveduti) può permettere impulso ed attuazione alla preparazione di mezzi e di procedimenti adeguati per ridurre i danni e bene sfruttare i successi del più formidabile strumento di distruzione finora esistente.

IN TEMA DI "ADERENZE,, E DI APPOGGIO

Gen. di div. Gildo Verna

Sottoscrivo in pieno alle conclusioni cui è giunto il magg. Li Gobbi nel suo articolo: *Parliamo un po' di queste distanze di sicurezza* (1), conclusioni che, per quanto particolarmente interessa il fante, si possono riassumere in questi due punti:

— sta all'artigliere decidere a che distanza dal fante possa aprire il fuoco dei suoi pezzi (problema prevalentemente tecnico);

— sta al fante stabilire, secondo le necessità tattiche del momento, ed a sua rischio e pericolo, fino a quale distanza dal tiro in atto dell'artiglieria egli possa « serrar sotto » od anche « avvicinare » questo tiro alle sue posizioni.

Il magg. Li Gobbi, partendo da un certo « allarme » (non certo ingiustificato) suscitato soprattutto nei fanti dalle norme di sicurezza precisate nella cir. 5170 dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, ha tenuto a ricordare quali siano le inderogabili necessità tecniche su cui si imperniano le anzidette « norme » (necessità che sono in parte indipendenti dalla volontà umana, ma in parte modificabili — entro determinati limiti — dalla capacità professionale e dall'abilità dell'artigliere), precisando però subito dopo che sta al fante, ed unicamente a lui, sfruttare nel miglior modo possibile il tiro della propria artiglieria, una volta che questo si sia ben materializzato sul terreno. *Fiducia* nell'Arma sorella, e consapevolezza delle sue possibilità, decisione e coraggio personale nei minori comandi di fanteria e nei loro uomini sono gli elementi umani che, unitamente a quelli tecnici, contribuiscono a fissare volta a volta la distanza di sicurezza più opportuna dal tiro d'appoggio a cui gli assaltatori potranno o vorranno spingersi.

Tutto questo non fa una grinza, ed a rincalzo degli ottimi argomenti e del logico ragionamento del magg. Li Gobbi desidero anzi aggiungere un'altra considerazione che ritengo di notevole valore psicologico. Ed è questa: è forse la costante preoccupazione in alto

(1) Rivista Militare, gennaio 1954.

di evitare il più piccolo incidente nelle esercitazioni a fuoco che induce a prescrivere norme di sicurezza che non esito a definire eccessive e controproducenti.

Nell'addestramento alla guerra (ch'è il nostro compito principale in pace) è o dovrebbe essere implicita l'educazione al coraggio, il che richiede di saper affrontare e far affrontare serenamente e coscientemente un certo rischio. Come negli esercizi fisici tendiamo a reagire all'istinto di conservazione educando il soldato ad affrontare e superare prove che presentano un certo pericolo, così egualmente — ed a maggior ragione — nell'uso delle armi e nell'impiego di esse sul campo tattico occorre abituare quadri e gregari ad affrontare un ragionevole rischio.

In tale ordine di idee, non dovrebbe anzi esistere differenza tra la sicurezza prevista in guerra e quella fissata per il tempo di pace. E' proprio in questa fase di preparazione alla guerra che dobbiamo educarci a conoscere le nostre armi ed a valutarne tutto l'aiuto che esse possono darci sul campo di battaglia, e non già ad aver timore di esse. Questo è un minimo di coraggio che dovremmo pretendere dai nostri soldati, in fase di addestramento, giacchè in guerra essi dovranno poi affrontare ben altro pericolo: quello delle armi nemiche! Che imparino per lo meno a non aver timore delle loro, ad usarle e sfruttarle con la massima sicurezza e spigliatezza.

Sì, è vero: abbiamo il dovere di salvaguardare la vita e l'incolumità fisica dei nostri soldati. Ma questo vale in pace come in guerra.

Si può anche ammettere che il Paese mal tolleri che qualcuno dei cittadini che esso ci affida abbia a soccombere per difetto di prudenza. Ma esistono indubbiamente dei limiti, superando i quali si potrà ottenere, sì, al 100% il risultato prudenziale voluto, ma a scapito del realistico addestramento dei nostri soldati alla guerra, della loro educazione al coraggio, della formazione del loro carattere di combattenti. Dobbiamo forse attendere che si entri in guerra, per compiere questa necessaria preparazione?

Cito qualche esempio degli « eccessi » di sicurezza cui ho accennato, e nello stesso ambito della fanteria.

Secondo le prescrizioni di cui al n. 25 della pubblicazione 4743 (Norme di sicurezza da osservare nella esecuzione dei tiri con le armi della fanteria), i fucili mitragliatori non potrebbero eseguire il tiro al disopra delle truppe amiche o negli intervalli di esse se non in combattimento, e sempre con tiro bloccato. Di conseguenza, nelle

esercitazioni del tempo di pace i f. m. dovrebbero agire sempre o in linea con gli assaltatori, o su di un fianco. Ciò importerebbe il sovvertimento di ogni norma addestrativa, e la tecnica, in funzione di « sicurezza », finirebbe per uccidere la tattica. Per mio conto, ho sempre imposto il pieno rispetto delle norme tattiche in tutte le esercitazioni a fuoco, e nessun incidente si è mai verificato.

Gli stessi alzi di sicurezza per il tiro con le mitragliatrici pesanti al disopra delle truppe amiche o negli intervalli, se possono essere accettati in terreni pianeggianti, risultano largamente esuberanti in altre condizioni di terreno, e limitano inutilmente — e dannosamente — le possibilità del tiro di accompagnamento. E' facile far toccar con mano ai nostri mitraglieri come — in determinate situazioni di terreno, di bersagli, di postazione delle armi — l'alzo di sicurezza prescritto possa essere con tutta tranquillità ridotto in misura notevolissima.

Noto poi incidentalmente (ma per questo non c'è rimedio, fino a quando non potremo disporre di un munizionamento più sicuro) che per i mortai da 81 (e da qualche tempo, anche per quelli da 60) è vietato, in pace, il tiro al disopra delle truppe. Ciò è di grave ostacolo nelle esercitazioni a fuoco di compagnia o di battaglione, perchè obbliga a tenere le armi su di un fianco, con l'impossibilità di svolgere una manovra di fuoco sul fronte di attacco) o di creare appositi larghi intervalli tra i plotoni o le compagnie avanzate per consentire in essi la manovra delle traiettorie. Così si è troppo spesso costretti a falsare la situazione ed a ricorrere ad artificiosità che sono la negazione della tattica.

Per ciò che riguarda più particolarmente la sicurezza nei tiri di appoggio dell'artiglieria, dirò che generalmente sono proprio gli artiglieri a preoccuparsi e pretendere che la fanteria si tenga alla distanza di sicurezza prescritta dalle norme tecniche, e sono terribilmente riluttanti a diminuire tali distanze anche se su ordine superiore. E' evidente in questo la preoccupazione della « responsabilità », tanto più netta quanto più tassative sono le « norme » imposte dagli organi tecnici superiori. In materia, mi limito a richiamare la giustissima osservazione fatta dal magg. Li Gobbi: finchè il tiro non sia stato aggiustato sull'obiettivo (e giuochino quindi precisione dei pezzi e modalità di aggiustamento) è doveroso da parte dell'artigliere pretendere che la fanteria si tenga alla distanza prudenziale fissata dalle « norme ». Ma una volta che l'aggiustamento sia stato effettuato, che si sia passato al tiro di efficacia, e che tutti (fanti ed artiglieri) abbiano potuto materializzare sul terreno, con i punti di arrivo dei colpi, la « rosa di tiro » della batteria o del gruppo, il problema « tecnico » è risolto, e resta alla fanteria decidere sino a qual punto avvicinarsi all'obiettivo tenuto sotto il fuoco. E qui entrano in giuoco quella tale fiducia e quel tale coraggio di cui ho parlato all'inizio, e che mi fanno essere pienamente d'accordo con le conclusioni del magg. Li Gobbi.

Sarebbe meglio, pertanto — a mio modo di vedere — che le norme tecniche non fissassero prescrizioni in materia, ma si limitassero ad enunciare i dati medi sperimentali di dispersione del tiro e di raggio d'azione delle schegge, lasciando poi ai comandanti di fanteria di prendere volta a volta le decisioni in materia di distanza di sicurezza che ritenessero più confacenti alla situazione tattica e di terreno e alle condizioni di addestramento delle proprie truppe. E se qualche incidente dovesse malauguratamente verificarsi, che non si gridi il « crucifige » addosso al comandante ritenuto responsabile di esso. Si finirebbe solo per creare comandanti sempre preoccupati della loro responsabilità e truppe molto prudenti, ma niente affatto aggressive!

In fin dei conti, sembrami assurdo concepire il mestiere delle armi o, per essere più esatti, l'addestramento alla guerra come qualcosa di meno pericoloso, ad esempio, del mestiere del minatore o di una delle tante attività umane che annualmente pagano il loro olocausto al progresso, in tutte le sue forme... Ma anche senza esulare dal campo delle forze armate, non esiste, ad esempio, il costante rischio di volo dell'aviatore? E, nel campo stesso, della fanteria, quante volte non si è avuto il preventivo scoppio di una bomba a mano? Forse che per questo si è giunti ad inibirne l'uso? L'impiego di ogni arma comporta in se stesso un rischio potenziale. Non si pretenda a priori la garanzia dell'assoluta incolumità del personale.

Quel ch'è invece giusto (e necessario) pretendere, è che, in fase di organizzazione di qualsiasi esercitazione a fuoco, si adottino tutte le misure precauzionali ritenute necessarie ad evitare incidenti (sicurezza e sgombro del poligono, direzioni o settori di tiro ben prestabiliti, adatta ubicazione dei bersagli evitando di collocarli in zone che favoriscano i rimbalzi o la proiezione di schegge, o di difficile rastrellamento per terreno rotto e scoperto; facile osservazione del terreno di avanzata dei reparti in attacco, controllo di alzi e dati di tiro, ecc). Ma una volta dato il *via*, tutti gli esecutori debbono sentirsi a loro pieno agio, senza altre precauzioni e restrizioni che non siano imposte da necessità *tattiche*.

E per chiudere l'argomento della « sicurezza », cade a proposito citare la nota 1 a pag. 39 della circ. 2200 (il plotone di fanteria) che riassume molto bene il mio pensiero e quello del magg. Li Gobbi:

« La distanza di sicurezza non è soltanto un dato tecnico medio, determinato in metri sulla base della potenza delle armi, della giustezza del tiro e delle condizioni del terreno, ma è anche, e sopratutto... una misura del valore personale e dell'abilità dei fanti e di chi li comanda... ».

Il che vuol dire appunto che sono i fanti, sono i comandanti dei plotoni avanzati che debbono decidere quando il tiro diretto sull'obiettivo debba essere allungato, spostato o fatto cessare, perchè sono essi i meglio qualificati a giudicare della « pericolosità » del tiro stesso.

Premesso questo, e su questo essendo tutti d'accordo — fanti ed artiglieri — occorre però fare un'osservazione.

E' indubitato che l'aumento di potenza (calibro) delle artiglierie, come dei mortai, porta ad un aumento della distanza di sicurezza, in funzione sopratutto di R.

Per quanto audace e spregiudicato il fante possa essere nel suo desiderio di sfruttare a fondo l'effetto neutralizzante del tiro di appoggio sull'obiettivo che egli deve attaccare, esiste pur sempre un limite di sicurezza al di là del quale il danno che verrebbe causato allo attaccante — che muove allo scoperto — sarebbe tale da inibire ogni ulteriore suo progresso.

Il valore di questo limite di sicurezza, diciamo così, invalicabile, data la precisione attuale delle armi da fuoco, è soprattutto in ragione diretta della loro potenza.

Noi siamo gradualmente passati dal cannone da 75 a quello da 88, all'obice da 105, ed il fante, pur cercando di mantenere sempre la massima aderenza al fuoco d'appoggio, ha visto di pari passo sempre più accrescersi in profondità la fascia di terreno inibita a lui dall'accennato invalicabile limite di sicurezza e che egli dovrà superare con i soli suoi mezzi e con il suo coraggio, pur essendo essa quella ove massima si presenta la reazione di fuoco dell'avversario, se le sue armi non sono state distrutte...

In relazione all'efficacia di tali armi, il fante è dell'opinione che non si possa indefinitivamente continuare ad allargare i limiti della « distanza di sicurezza », pena l'insuccesso dell'attacco. E ciò non perchè difetti da parte sua l'aderenza al fuoco d'appoggio, ma perchè questo lo costringe a tenersi troppo lontano dall'obiettivo. A meno che, naturalmente, non si muti qualcosa nei procedimenti dell'attacco o non si potenzi diversamente l'armamento della fanteria.

Cerchiamo di rendercene conto.

Se noi dovessimo attenerci scrupolosamente alle distanze di sicurezza fissate dalla circ. 5710 per il materiale da 105 (di cui sono oggi armate la maggior parte delle artiglierie da campagna divisionali), noi dovremmo considerare come praticamente nulla la possibilità del tiro di appoggio (soprattutto in pace).

Infatti, nelle più favorevoli condizioni di terreno (difficili già a realizzare nelle nostre zone appenniniche anche per le esigenze spesso contrastanti della fanteria), ad una distanza media di tiro di 6 km, la distanza di sicurezza ($3 \div 4\,F + R$) per il 105 verrebbe ad essere di circa 5-600 m, da maggiorare non appena le condizioni di terreno peggiorino (in salita, in discesa, roccioso anche solo parzialmente). Da considerare inoltre che i dati forniti dall'Ispettorato si riferiscono al colpo singolo, e che pertanto la sicurezza prescritta dev'essere ancora aumentata, ed in misura progressivamente maggiore, considerando tiri di batteria, di gruppo, di reggimento.

Con tali distanze, è possibile concepire un tiro di appoggio secondo il significato che noi diamo a tale locuzione, cioè un tiro a ragion veduta, richiesto dai reparti avanzati contro quelle resistenze che immediatamente li fronteggiano e che, sfuggite al fuoco di preparazione o da esso non sufficientemente « ammorbidite », si oppongono con la loro reazione di fuoco al progredire dei fanti?

Tale reazione di fuoco per parte degli elementi avanzati della difesa, non considerando quella dei mortai e di alcune mitragliatrici pesanti disposte in profondità (e non facilmente individuabili), si sferra di norma alle brevi e brevissime distanze: secondo la nostra dottrina tattica, tra i 100 ed i 150 m. In ogni caso, non oltre il limite del raggio d'azione efficace dei fucili mitragliatori (sui 250 - 300 m). E poichè tali distanze sono molto al disotto della distanza di sicurezza considerata per i mezzi da 105, a che servirebbero praticamente gli U. O. affiancati ai comandanti delle compagnie avanzate? Che azione di fuoco questi ultimi potrebbero richiedere alle artiglierie di appoggio, se queste non sono in grado di intervenire per ragioni di sicurezza? E' da escludere che detti comandanti, impegnati contro le resistenze immediate che li fronteggiano, possano comunque interessarsi ad elementi arretrati della difesa, difficilmente individuabili dalle posizioni raggiunte e che molto probabilmente attenderanno a

svelarsi di essere a tiro efficace. Essi dovranno cercare di superare lo ostacolo con i propri mezzi e, se questi si rivelassero insufficienti, richiedendo l'intervento delle basi di fuoco di battaglione. Di conseguenza, da parte delle compagnie avanzate, impossibilità materiale di avvalersi dell'appoggio dei gruppi da 105 per le proprie immediate necessità ed inutilità — a questo fine — degli U. O. di batteria ad essi affiancati.

Se poi dalle compagnie avanzate risaliamo al battaglione, esistono o possono verificarsi nel corso del combattimento offensivo condizioni tali da consentire ai comandanti di battaglione di chiedere l'intervento delle artiglierie di appoggio orientate a loro favore? Contro quali obiettivi?

Esclusi quelli immediati che interessano le compagnie avanzate (per le ragioni già dette), non restano che gli obiettivi « in potenza » dislocati in profondità sul terreno d'attacco, noti o presunti che siano, e che anch'essi finiranno per svelarsi per quel che effettivamente sono solo col progredire dell'attacco, e sempre a distanze ravvicinate. Nulla vieta, naturalmente, che contro tali obiettivi « potenziali » le artiglierie intervengano, oltre che in fase preparazione, anche attacco durante. Ma si può parlare di « tiri di appoggio » nel significato corrente, dove elemento essenziale è la « stretta aderenza all'azione delle truppe attaccanti » (v. anche N.O.T.L.)? o non si tratta piuttosto di tiri di interdizione molto ravvicinata — ovvero, se si preferisce — di un appoggio lontano? (1). E, in ogni caso, di azioni « predisposte » nel piano di fuoco divisionale?

Noi potremmo vedere, all'inizio dell'attacco (e non apena le fanterie stiano per giungere a distanza di sicurezza dagli obiettivi di 1° piano) il fuoco di preparazione dell'artiglieria spostarsi « successivamente » su obiettivi più lontani, noti o presunti, e previsti nel piano di fuoco (obiettivi di 2°, 3°... piano), mentre nell'ambito dell'anzidetta « distanza di sicurezza » le compagnie avanzate agiranno con lo aiuto dei propri mezzi di fuoco, integrati dall'azione delle basi di fuoco dei battaglioni. Avremmo quindi lo sviluppo contemporaneo di due azioni di fuoco: una a stretto contatto con i reparti avanzati (che potremmo chiamare « appoggio immediato » (2), svolti dai

(1) Non intendo qui — e in appresso — proporre varianti alla nomenclatura ufficiale, ma unicamente usare locuzioni che valgano a chiarire il mio pensiero.

(2) Corrispondente all'« accompagnamento » per le armi di fanteria. Mi sembra però che per i mortai, e con gli attuali procedimenti di tiro, si potrebbe usare la parola « appoggio », come per l'artiglieria.

mezzi della fanteria, ed una più lontana, sviluppata dalle artiglierie divisionali, e che potremmo denominare — come ho detto — appoggio lontano. La prima regolata dai comandanti di compagnia, affiancati dagli U. O. delle compagnie mortai, sulla base delle effettive resistenze che essi incontreranno, e quindi a ragion veduta; la seconda manovrata dai comandanti di battaglione o di colonna d'attacco, affiancati dai comandanti di gruppo o di batteria e, in certo qual senso, indipendente dalla prima, predisposta nei riguardi degli obiettivi da battere e solo regolata nel tempo (momento degli sbalzi, durata delle riprese di fuoco sui singoli obiettivi).

A me sembra che, con artiglierie divisionali del calibro da 105, ferme restando le distanze di sicurezza indicate dalla 5710, non si potrebbe pensare ad una azione di appoggio condotta diversamente.

Ma la situazione non cambierebbe, anche se il fante si arrischiasse a ridurre tale distanza di sicurezza a 400 m: di più non sarebbe assolutamente possibile pretendere, con tale calibro. E la fanteria ha invece bisogno che tale distanza non superi assolutamente i 300 m, se si vuol parlare di appoggio « in stretta aderenza » con la sua azione.

La questione naturalmente cambierebbe aspetto, ove la divisione disponesse di artiglierie del cal. da 88, per le quali la distanza di sicurezza prescritta, essendo appunto sui 300 m (ma riducibile ancora sui 200 - 250 m) è perfettamente compatibile con un'azione di appoggio « immediato » sugli obiettivi di 1° piano. Pertanto con un materiale del genere, nulla sarebbe da cambiare agli attuali procedimenti di attacco della fanteria ed alle norme che regolano la cooperazione fanteria - artiglieria.

Che se poi la divisione dovesse avere un armamento misto di gruppi da 105 e da 88, sia organicamente, sia per rinforzi in previsione dell'attacco, è evidente che questi ultimi (da 88) dovrebbero essere destinati di preferenza all'appoggio immediato, in concorso con le armi della fanteria (mortai), mentre i primi dovrebbero essere riserbati all'appoggio lontano, oltre che concorrere — con il gr. 155 — alla controbatteria, all'azione contromortai, all'interdizione vicina.

* * *

Una obiezione che spesso viene fatta è questa: la fanteria, oggi, con il numeroso e potente armamento di cui dispone in proprio, non ha più necessità di uno stretto appoggio da parte dell'artiglieria, po-

tendo sbrigarsela da sè contro le normali resistenze del campo di battaglia.

A parte il fatto che tale obiezione riconduce alla considerazione iniziale da me fatta (l'artiglieria di cal. 105 e superiore non è più idonea a svolgere funzioni di appoggio, cioè azioni di fuoco « a stretta aderenza » con l'azione della fanteria), essa è discutibile per le seguenti ragioni:

1° - perchè le armi veramente « nuove » assegnate alla fanteria (rispetto al passato), e cioè il bazooka e il pezzo s.r., sono utilizzabili solo per particolari e limitati compiti, a causa delle loro speciali caratteristiche tecniche, e non possono assolutamente presumere di sostituire o integrare l'azione dell'artiglieria di appoggio. In quanto ai mortai, esistevano anche in passato (vi erano anche battaglioni mortai divisionali, oggi non più previsti) e non rappresentano quindi nè una novità nè un aumento di potenza di fuoco, rispetto a quel passato;

2° - perchè in ogni caso non si dovrebbe parlare di sostituire un mezzo con un altro, in quella funzione essenziale ch'è, per la fanteria, la neutralizzazione dei difensori nemici, ma bensì di accrescere la massa di fuoco per raggiungere più sicuramente e celeremente tale obiettivo. Se nonostante il robusto concorso di fuoco che le compagnie mortai di battaglione e reggimentali possono dare alle compagnie avanzate, queste potessero disporre anche di quello delle artiglierie divisionali, non ne verrebbe certo danno, bensì notevole vantaggio alla buona riuscita dell'attacco.

Sta di fatto che l'obiezione cui ho accennato è solo una conseguenza e vorrebbe essere una giustificazione di una incresciosa realtà: che l'aumentato calibro delle artiglierie da campagna non consente più un appoggio aderente alla fanteria, come era possibile realizzare in passato con calibri minori.

L'aumento della potenza del colpo singolo è senza dubbio utilissimo in tutte le azioni di fuoco che tendono alla distruzione, ovvero alla neutralizzazione di obiettivi lontani. Ma per quelli ravvicinati, non è tanto la potenza del colpo singolo che interessa, quanto la giustezza e precisione del tiro (esattezza). E questo vale non solo per l'artiglieria, ma anche per le stesse armi della fanteria. Ad es., si è sostituito in passato il mortaio da 45 con quello da 60, certamente più potente e, per distanze medie, più preciso. Ma può questo considerarsi realmente un vantaggio nel campo ristretto dell'« accompagnamento » dei reparti avanzati? il mortaio 45 consentiva un tiro (teso) anche a distanza ravvicinata di 80 m; con quello da 60 la distanza di

sicurezza si approssima ai 200 m. E' chiaro che per l'assaltatore interessa più una gragnuola di colpi, anche se singolarmente meno potenti, che si abbatta sull'obiettivo obbligando l'avversario a rifugiarsi nei suoi riparti e che consenta a lui di serrare sotto nel frattempo a distanza sempre più ravvicinata, che non un'azione più potente, che deve però cessare, per ragioni di sicurezza, quando egli è ancora lontano dai suoi obiettivi, lasciandolo solo ad affrontare la zona più critica e sanguinosa: quella dei 100 m.

E su questo punto debbo dissentire dal magg. Li Gobbi, in quanto se è vero che un concentramento di un gr. da 105 raggiunge effetti neutralizzanti (e distruttivi) maggiori che non un analogo concentramento, ad esempio, di pezzi da 88 (limitatamente però al tempo per il quale esso viene eseguito, maggiorato dei pochi minuti necessari all'avversario per riaversi, a tiro ultimato), è altrettanto vero che l'efficacia della neutralizzazione sta, per il fante, nel suo immediato sfruttamento. E questo è possibile solo se, cessato o spostato il tiro, egli possa rapidamente gettarsi sull'obiettivo ch'era stato oggetto di esso. In quest'ordine di idee, sembra evidente che 100 o 200 m in meno da percorrere, in quella famosa fascia (azzurra o rossa che sia), senza l'aiuto del fuoco di artiglieria, vogliono dire notevole risparmio di tempo e di vite umane. Risparmio che non può essere bilanciato da quella maggiore depressione morale da cui l'avversario sarà stato colpito per effetto del più robusto concentramento di fuoco abbattutosi su di lui durante il tiro (di preparazione o di appoggio che sia), e da cui la « ripresa » è sempre più rapida di quel che si pensi.

Non è forse per guadagnare e tempo e spazio che pretendiamo dai nostri assaltatori la maggiore aderenza al tiro di appoggio?

Il valore massimo di 300 m per la distanza di sicurezza è evidentemente un compromesso tra la convenienza di dare in testa al nemico con un robusto colpo di maglio da cui stenti a riprendersi, e la necessità di piombare su di lui prima che questa « ripresa » avvenga. L'ideale sarebbe che un attimo dopo l'ultima granata arrivasse sul nemico la prima bomba a mano dell'assaltatore. Ma, come tutti gli ideali, esso non è realizzabile. Resterà sempre una *lacuna,* che il fante dovrà colmare con le bombe dei suoi mortai e, soprattutto, con il denso tiro delle sue armi automatiche. Ma abbiamo tutta la convenienza a ridurre questa « lacuna » ad uno spazio il più ristretto possibile, perchè nessun'arma della fanteria può pensare di sostituirsi all'azione precisa e potente dell'artiglieria. Neppure i mortai.

Il « compromesso » tende ad avvicinare tra di loro i due termini estremi: potenza neutralizzante del tiro di appoggio, immediatezza di sfruttamento da parte del fante. Ogni aumento di potenza riduce l'immediatezza: i due termini si allontanano. Ogni riduzione di potenza, favorisce la rapidità dello sfruttamento, ed i due termini si avvicinano. Ma è chiaro che se la potenza scende al di sotto di un certo limite, non vi è più neutralizzazione sufficiente, e non c'è di conseguenza nulla da sfruttare. Occorre quindi trovare un *punto di equilibrio,* che io ho ritenuto di concretare, quale frutto di esperienza, in un valore della distanza di sicurezza sui 250 m (300 come *massimo* da non superare).

* * *

Qual è la conclusione a cui è possibile giungere?

Se il 105 resterà l'armamento base delle artiglierie divisionali da campagna, poichè esso non consente una distanza di sicurezza dell'ordine indicato, dovrà essere impiegato di norma per quello che ho chiamato « appoggio lontano ».

In questo caso, all'appoggio « ravvicinato » o « immediato » dovrà provvedere la fanteria con i suoi mezzi, ma quelli attuali — per quanto molteplici e potenti — non appaiono sufficienti. La fanteria di altri eserciti dispone in proprio di carri armati e semoventi che, con i loro pezzi di notevole potenza e precisione, potrebbero senza dubbio integrare utilmente l'azione dei mortai. Anche noi prevediamo di poter disporre in un futuro più o meno prossimo di mezzi del genere. Essi presentano però il grave inconveniente della limitazione d'impiego dovuta alla natura dei nostri terreni collinosi e montani, non sempre e non da per tutto accessibili ai mezzi corazzati. E' bensì vero che noi ci auguriamo di non dover impiegare le nostre divisioni in tali terreni... ma la nostra situazione politico militare ci obbliga a prevedere tutte le eventualità.

Si affaccia allora un'altra soluzione, a cui ho accennato di sfuggita: utilizzare per l'accompagnamento immediato il materiale da 88 (o altro del genere, che consenta cioè di mantenere la distanza di sicurezza nei limiti voluti).

Una simile soluzione investe problemi di disponibilità di materiali e di organica. Non posso quindi che esprimere un desiderio, essendomi impossibile conoscere se e in quanto potrebbe essere realizzato. Indubbiamento però noi sappiamo che la tendenza attuale

(consacrata anche nella nostra regolamentazione tattica) è che, in attacco, ogni divisione di fanteria possa disporre di una massa di artiglierie tale, che ciascun battaglione in 1° scaglione possa avere un gruppo (secondo il nuovo ordine) orientato a suo favore. Poichè una divisione ternaria potrà avere dai 4 ai 5 bgt. in 1° scaglione, ciò significa che l'artiglieria organica della divisione (3 gruppi da campagna) dovrebbe essere convenientemente rinforzata da altri gruppi da campagna. Comunque questi siano organicamente raggruppati (prescindiamo dal fatto se essi attualmente esistano o no), potrebbe prospettarsi la convenienza di disporre nel complesso delle artiglierie divisionali (organiche o di rinforzo) di gruppi da 105 e di gruppi da 88, questi ultimi da destinarsi prevalentemente all'appoggio immediato.

Considerando la necessaria integrazione tra appoggio lontano (gr. 105) ed appoggio immediato (gr. da 88), penso che potrebbe essere sufficiente impiegare per quest'ultimo batterie, su 6 pezzi. In questo caso, 2 gr. da 88 su 3 btr. sarebbero più che sufficienti per l'appoggio immediato di una D.f. in attacco (appena sufficienti, se i gruppi fossero su due btr.) mentre i 3 gr. da 105 attuali sarebbero impiegati di norma per l'appoggio lontano e le altre azioni di fuoco.

La logica vorrebbe — naturalmente — che dell'artiglieria organica della divisione facessero anzitutto parte i gruppi per l'appoggio immediato, cioè quelli da 88, perchè è più che mai necessario per essi lo stretto affiatamento con i battaglioni di fanteria, sin dal tempo di pace. Di conseguenza i gr. da 105 dovrebbero costituire la massa delle artiglierie di rinforzo. Ma ciò porterebbe ad uno sconvolgimento generale dell'attuale ordinamento... e perciò su questo punto non voglio insistere. Mi basta aver affermato il principio.

Prevedo che mi si obietterà la non convenienza di scindere, per l'appoggio, i gruppi da 88 nelle singole batterie. E' questo un punto su cui gli artiglieri tengono fermo, in omaggio al principio della massa.

A parte il fatto che con il nuovo ordinamento dell'artiglieria la batteria, in sostanza, corrisponde all'antico gruppo, mi sia consentito di richiamarmi a quanto ho già detto in precedenza circa la neutralizzazione degli obiettivi in attacco. Su quelli di essi che interessano immediatamente le compagnie avanzate, più che un tiro massiccio, ma distante, è preferibile un tiro sufficientemente nutrito, ma più ravvicinato. Sei pezzi da 88, che tengano un obiettivo (centro di resistenza) sotto il loro fuoco, per 10', ad una celerità media di 3 c. al 1', sono in grado di scaraventare su un bersaglio di poco più di un

ettaro 180 c., integrati — non dimentichiamolo — dall'azione delle armi pesanti della fanteria e, quel che più conta, dopo che su quello stesso obiettivo è già passato il tiro dei gr. 105 in appoggio lontano.

Per mio conto, do come ammessa la sufficienza dell'azione neutralizzante di quella batteria. Ed a ciò si aggiunge l'altro fattore positivo: possibile per gli assaltatori di serrare più sotto, perchè indubbiamente la dispersione di un tiro di batteria è inferiore (e quindi: distanza di sicurezza minore) a quella di un concentramento di gruppo.

Bene inteso, nulla vieta che le singole batterie dei gr. in appoggio immediato siano chiamate ad intervenire, in caso di necessità, su di un unico obiettivo (concentramento di gruppo). Ciò rientra nelle normali possibilità di manovra delle artiglierie divisionali. In sostanza, è quello che avveniva con il vecchio ordinamento, in cui i singoli gruppi (oggi: batterie) orientati in appoggio ai vari battaglioni potevano essere chiamati ad agire a massa su di un unico obiettivo (concentramento di reggimento).

* * *

Chiudo l'argomento, ben lieto se altri — artiglieri o fanti — con il permesso del Direttore della Rivista, vorranno far sentire la loro voce ed esprimere il loro pensiero su di una materia di così palpitante e scottante interesse, soprattutto per noi fanti.

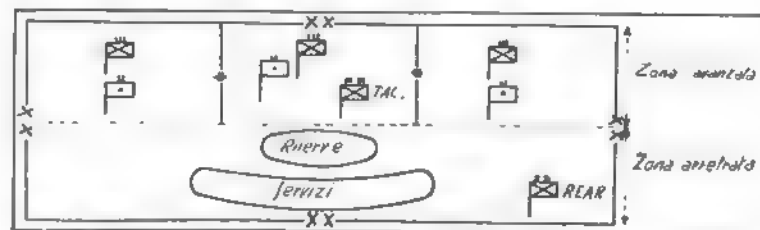
NOTE SULLA DIFESA DEI SERVIZI DIVISIONALI

Magg. d'art. Alberto Fiorentino

Lo scopo di queste note è di esaminare quali possibilità vi siano attualmente nell'ambito divisionale per organizzare la difesa dei servizi in relazione alle prevedibili necessità e, in base alle conclusioni che si trarranno, di formulare proposte atte a dare al problema una migliore soluzione.

Perchè il problema specifico da esaminare possa essere collocato al suo giusto posto, evitando contrasti e disarmonie con il contorno, saranno premessi brevi cenni, tracciati secondo una visione soggettiva dell'argomento, sulla organizzazione della sicurezza di tutto il dispositivo divisionale.

I. - La sicurezza dell'area divisionale.

Lo « spazio » nel quale il problema vive ed al quale è riferito è costituito dall'area interessata da un dispositivo divisionale, sia esso offensivo che difensivo, e che può essere schematizzato come nella figura seguente.

Il contorno dell'area è determinato da un margine anteriore, da limiti laterali e da un limite posteriore. Quest'ultimo, nella prassi più frequente, non sempre viene considerato; si ritiene, invece, che,

come gli altri limiti, anche esso debba essere tenuto presente nella sua importanza in quanto stabilisce in modo inequivocabile la competenza territoriale della G. U.

Nell'area divisionale, poi, è possibile considerare una zona avanzata ed una arretrata. Il limite fra le due zone non è rigorosamente determinabile ma può essere individuato nel margine posteriore dello schieramento delle artiglierie, considerando queste come l'elemento più arretrato del dispositivo divisionale destinato a operare in un primo tempo. Nella zona avanzata saranno dislocati, di norma, gli elementi tattici costituiti per il combattimento (colonne, gruppi capisaldi, artiglierie) ciascuno dei quali avrà competenza in un determinato settore. Nella zona arretrata si troveranno, molto spesso, le riserve e, sempre, i servizi.

In questo « spazio », occorre organizzare la sicurezza contro le possibili offese.

Queste, nella duplice forma aerea e terrestre, possono ripromettersi uno scopo massimo o uno minimo; il massimo, tendente a colpire l'area divisionale nel suo complesso o in alcuni punti vitali, caduti i quali l'area è compromessa; il minimo, tendente a colpire solo qualcuno degli elementi divisionali dislocati nell'area, per paralizzare o mettere in crisi aliquote del dispositivo operativo o logistico.

Dagli scopi perseguibili, derivano le caratteristiche dell'offesa nei due casi: intensa, massiccia, estesa nel tempo e nello spazio nel primo; di sorpresa, insidiosa, limitata nel tempo e nello spazio nel secondo. Di conseguenza, l'organizzazione che deve garantire la sicurezza dovrà:

— consentire di avvertire in tempo il delinearsi dell'offesa;

— predisporre le misure per reagire;

— essere realizzata a protezione del dispositivo divisionale nel suo complesso e dei singoli elementi che in esso operano.

Organizzazione, quindi, a carattere preventivo e reattivo, ad un duplice livello, divisionale e dei singoli elementi costitutivi.

Di tale organizzazione è responsabile il comando divisione il quale emana ordini per l'adozione di determinate misure (schieramento truppe, impiego riserve, schieramento artiglieria c.a.) atte a garantire la sicurezza di tutta l'area divisionale e dà disposizioni ai comandi dipendenti per la adozione di particolari misure di sicurezza necessarie nei singoli settori di competenza.

Si può, cioè, dire che il comando divisione ha una duplice funzione: organizzativa, nei riguardi della sicurezza di tutta l'area divisionale, e coordinatrice, nei riguardi delle organizzazioni dei singoli elementi che operano nel dispositivo divisionale.

Per queste ultime nella zona che si è convenuto di chiamare avanzata, non si presentano difficoltà di rilievo, in quanto alla precisa ripartizione della zona fra gli elementi tattici costitutivi per il combattimento corrisponde un comando responsabile capace di assicurare con forze e mezzi idonei l'integrità del settore di competenza, secondo gli intendimenti del comando della G.U.

La questione merita, invece, un più attento esame per la zona che si è convenuto di chiamare arretrata. E' necessario, cioè, definire:

— quale sia il comando che possa assumere la diretta responsabilità della sicurezza di tale zona;

— in che modo, con quali forze e mezzi, tale comando possa assolvere il suo compito.

Come si è visto, nella zona arretrata possono trovarsi dislocate le riserve, col rispettivo comando, mentre i servizi vi si troveranno sempre. Inoltre, nella stessa zona è dislocata sempre l'aliquota arretrata del comando della G.U.

Sia concesso a questo punto aprire una parentesi. Questa aliquota del comando divisione molto spesso viene denominata « Comando Logistico ». Tale dizione non sembra rispecchi l'esatta funzione e qualità di questo comando del quale fanno parte anche organi che nulla hanno a che fare con la funzione logistica: ufficio personale e ufficio benessere. Sembra, pertanto, più rispondente la dizione di « Comando Arretrato », che, del resto, è implicita nel segno convenzionale in uso per rappresentarlo graficamente (rear). Chiusa la parentesi.

La responsabilità della sicurezza della zona arretrata non può essere affidata al comando delle riserve in quanto per i specifici compiti operativi che esso ha, non può e non deve avere altre responsabilità. I servizi non hanno un comando unico nè alcuno di essi ha un comando che possa assumere tale responsabilità. In proposito, è frequente l'indicazione del comandante del parco mobile — perchè ufficiale d'arma — quale comandante della difesa dei servizi, intendendo con ciò di affidargli la responsabilità di tutta la zona arretrata. C'è da osservare che tale funzione non sembra compatibile con l'attività specifica di tale ufficiale il quale, anche se ciò non sempre appare evidente nell'attività di pace, deve sovraintendere, in guerra, a uno dei servizi più onerosi, per mole e per importanza.

Non resta che scegliere quindi fra il « Comando Arretrato » o un « Comando della zona arretrata » da costituire ex-novo.

I vantaggi che si avrebbero orientando la scelta sul primo sembrano evidenti, almeno i principali:

— essendo parte del comando divisione, il « Comando Arretrato » può, con maggiore aderenza all'organizzazione generale, esplicare in una zona particolarmente delicata, che non ha come le altre una spiccata fisionomia operativa, la sua funzione organizzativa e di coordinamento;

— si eviterebbe di creare, nel momento delicato dell'azione, un comando nuovo all'ambiente e ai compiti.

Per le ragioni anzidette si è portati a individuare nel « Comando Arretrato » il comando a cui affidare la responsabilità della sicurezza della zona arretrata.

L'ufficiale più elevato in grado di tale comando potrebbe essere designato quale comandante.

L'organizzazione della sicurezza della zona arretrata dovrebbe ricalcare nelle linee fondamentali quella relativa a tutta l'area divisionale e, cioè, dovrebbe realizzare due sistemi di protezione di cui:

— uno « esterno », a carattere periferico, che comprenda l'intera zona, con compiti essenzialmente preventivi;

— uno « interno », con carattere di stretta aderenza a ciascuno elemento dislocato nella zona, con compiti essenziali reattivi.

Potranno essere impiegati per l'assolvimento dei compiti preventivi gli organi di polizia militare, nuclei di forze (pattuglie) tratti dalle riserve e qualunque elemento assegnato con questo specifico compito; ciascun elemento dislocato nella zona dovrà invece provvedere in proprio alla sicurezza ravvicinata.

Al « Comando Arretrato » dovrebbe competere:

— l'organizzazione, il controllo e il coordinamento del sistema « esterno ».

— il coordinamento e il controllo del sistema « interno ».

Una tale organizzazione ha, evidentemente, possibilità e capacità reattive limitate ma può assicurare quella funzione di sorveglianza e prima reazione da ritenere sufficiente in casi medi e normali di impiego e che costituisce lo scopo da assicurare.

Delineandosi in questa zona una offesa di entità e specie diversa da quella che si sia potuto prevedere, è evidente che dovrà intervenire, con mezzi e misure adeguate, il comando responsabile di tutta l'area divisionale, cioè il comando divisione.

II. - La difesa dei servizi (1).

Dopo quanto si è detto, il problema spesifico della difesa dei servizi sembra abbia acquistato maggiore concretezza.

L'organizzazione di tale difesa, infatti:

— si inserisce nel sistema « interno » della zona arretrata;

— deve assicurare la tempestiva reazione all'offesa quando questa riesca a minacciare da vicino gli organi dei servizi;

— è affidata ai singoli organi dei servizi;

— è coordinata e controllata dal « Comando Arretrato ».

Occorre, però, ancora considerare:

— le caratteristiche della offesa dalla quale difendersi;

— le caratteristiche della difesa da contrapporre;

— i mezzi a disposizione e le possibilità da essi offerte in relazione allo scopo da raggiungere.

A) *Caratteristiche della offesa.*

L'offesa contro la quale occorre organizzarsi è quella che, come già si è accennato all'inizio, si ripromette lo scopo minimo, che tende cioè a colpire solo qualcuno degli elementi divisionali. Sarà, quindi, di norma, una offesa insidiosa, limitata nel tempo e nello spazio, portata di sorpresa da nuclei di forze di consistenza limitata, provenienti da terra o lanciati dal cielo. Il maggior pericolo che incombe sui servizi, sia nell'azione offensiva che in quella difensiva, deve perciò ritenersi quello costituito da sabotatori, praracadutisti, da qualche elemento avversario infiltratosi. Tale forma di offesa ha sempre possibilità di svilupparsi e può considerarsi anche l'unica che possa avere come obiettivo specifico le unità dei servizi.

Essa, infatti, può realizzare in un modo economico ma efficace la distruzione o la neutralizzazione per un tempo più o meno lungo di uno stabilimento, con le conseguenti ripercussioni negative sul flusso dei rifornimenti e, quindi, sulle possibilità di lotta dei reparti.

Non è da escludere che le unità dei servizi possano essere anche coinvolte in offese di più notevole entità; queste, però, non saranno mai portate, di norma, per offendere specificatamente i servizi; sono quelle che si ripromettono il raggiungimento dello scopo massimo,

---

(1) Nella trattazione che segue ci si riferisce in particolare alla difesa terrestre in quanto quella c.a. interessa a tutta l'area divisionale e la sua organizzazione è di competenza del comando della divisione.

la caduta di tutta l'area divisionale, e ad esse non si può pensare di poter opporre la sola difesa dei servizi. L'offesa insidiosa, quindi, è da ritenersi quella di immanenza costante sui servizi, con possibilità e probabilità di sviluppo maggiori o minori a seconda delle diverse situazioni contingenti e alla quale le unità dei servizi devono poter sempre e adeguatamente reagire con i propri mezzi.

B) *Caratteristiche della difesa.*

Ad una offesa portata di sorpresa, limitata nel tempo e nello spazio, tendente a provocare prima di tutto il panico e il disorientamento, quali premesse indispensabili del successo, può opporsi con possibilità di successo, totale o parziale, una difesa che sia caratterizzata da:

— un servizio di vigilanza continua;

— possibilità di intervento, al primo allarme, di una aliquota di personale tenuta pronta a reagire;

— disponibilità di armi automatiche e c.c.

Difesa, quindi, aderente allo stabilimento da proteggere, sempre in condizioni di prontamente e adeguatamente reagire all'azione dell'avversario, preventiva e reattiva insieme.

Solo in tal modo sarà possibile avere tempestivamente la percezione dell'avvicinarsi dell'offesa e intervenire, a ragion veduta, nel momento opportuno.

Dato quanto sopra, risulta evidente che la difesa deve essere organizzata direttamente a favore dello stabilimento da proteggere e non è possibile sfruttare per questo la difesa prevista anche per un altro ente, a meno che la dislocazione dei due elementi non coincida.

In altri termini, la possibilità di usufruire direttamente per la protezione di uno stabilimento dei servizi della organizzazione di difesa di altro ente, vicino che possa essere, non può ritenersi conveniente perchè mancherebbe aderenza e tempestività nella reazione.

C) *Mezzi a disposizione e loro possibilità.*

Si è visto che la difesa deve basarsi sulla pronta disponibilità e sull'immediato impiego di personale e armi.

Un rapido sguardo agli attuali organici delle unità dei servizi consente di rilevare come essi siano tanto strettamente commisurati alle esigenze di funzionamento che non consentono di distrarre una parte del personale per il compito specifico della difesa degli stabilimenti.

Se la difesa fosse organizzata prevedendo di impiegare il solo personale dello stabilimento, facendogli abbandonare il lavoro cui è addetto, prendere le armi e accorrere nel punto nel quale si è manifestata la minaccia improvvisa, nella maggioranza dei casi essa non potrebbe avere nè l'efficacia nè la tempestività che la devono, invece, caratterizzare.

Il personale addetto al funzionamento degli stabilimenti, quindi, può solo partecipare alla difesa nel suo successivo sviluppo. Esso non è in condizioni di svolgere l'azione preventiva (sorveglianza) e la reazione immediata: potrebbe farlo ma a scapito del funzionamento del servizio.

In proposito, forse, i dati possono essere più eloquenti delle parole.

L'attuale sezione panettieri per divisione di fanteria ternaria, con i forni attualmente in dotazione (6 weiss), ha un'organico di 80 uomini. Per la vita del reparto (cucinieri, conduttori, staffette) sono previsti 11 uomini; ciascuna squadra panettieri (23 uomini), in tre turni di lavoro, può produrre, in 24 ore, 1800 - 2000 razioni di pane; in 24 ore la sezione panettieri produce circa 6000 delle 18.000 razioni (circa) occorrenti. C'è già quindi una crisi di funzionamento, insita nella costituzione del reparto, che impone provvedimenti che non è qui il caso di esaminare.

E' possibile poter distrarre personale per i compiti di difesa senza aggravare la già grave crisi di funzionamento del reparto? La risposta sembra non possa essere che negativa.

Allora la difesa non può che far conto sui 10 uomini dei servizi vari, quando siano tutti presenti e non siano impegnati in altri compiti.

Quale efficienza possa avere una difesa affidata a così pochi uomini disseminati su di un'aria di circa 30.000 mq (dato medio di esperienza), è facile dedurlo. Se si aggiunge che le armi automatiche disponibili sono costituiti di *un solo* fucile mitragliatore, è possibile convenire che le possibilità di difesa di questo ente sono eccessivamente scarse per non dire quasi nulle.

Esaminando le possibilità di altri reparti si può giungere a conclusioni pressochè simili.

Risulta dai dati organici, che ad eccezione del reparto trasporti, che ha una dotazione di armi automatiche di una certa consistenza, gli altri enti dei servizi hanno armi in numero esiguo e, comunque, insufficiente per organizzare una difesa. La constatazione

può divenire più evidente se si pensi che per alcuni di tali enti la possibilità di frazionarsi in più nuclei è normale, con la conseguente necessità di provvedere alla difesa di più schieramenti.

Altra constatazione che può farsi è quella della assoluta mancanza di armi c.c.

Una prima conclusione dopo questi brevi cenni deriva evidente: le unità dei servizi, con la disponibilità attuale di personale e armi, non hanno la possibilità di organizzare una difesa capace di prevenire e reprimere l'offesa più probabile che le possa minacciare; nella migliore delle ipotesi e sospendendo qualsiasi attività funzionale, possono solo reagire quando la offesa si sia già sviluppata.

Fin qui si sono considerate le sole unità tecniche dei servizi. Rimane da esaminare la compagnia mista servizi nella sua funzione a difesa dei servizi o, per meglio dire, quale elemento di questa compagnia possa svolgere la funzione di sicurezza nel quadro dello schieramento dei servizi.

Non potrà essere il plotone misto in quanto il suo personale è incaricato della costituzione e gestione dei p.d.mu., cel. e m.g. (15-16 uomini per ciascun posto). Chi sa, per esperienza diretta, quale lavoro e quale attività richieda il funzionamento di tali posti (che, di norma, sono più di uno per ciascun servizio) potrà convenire che il personale disponibile non può ritenersi nemmeno sufficiente per il solo funzionamento dei servizi.

Restano i due plotoni ausiliari (ciascuno di 42 uomini) e la squadra comando.

I plotoni ausiliari dovranno, di norma, essere impiegati nel servizio di manovalanza: la mole e il peso di questo servizio non consentiranno di distrarre alcun uomo per altri compiti.

La squadra comando dispone di 19 uomini e 4 f.m. In una ipotesi molto favorevole — quando, cioè, non si debba attingere anche a questa unità per far fronte alle necessità del funzionamento dei p.d. e della manovalanza — essa potrà essere impiegata al completo per il compito della sicurezza dei servizi. Impiegandola riunita si potrà risolvere più o meno bene il problema della difesa di un solo elemento dei servizi; ripartendola tra i vari elementi non se ne miglioreranno di molto le possibilità di difesa.

Tirando le fila di quanto finora detto, si può concludere — e in questa conclusione si ha il conforto di esperienze tratte in sede di esercitazioni divisionali sul terreno — che, con il personale e i mezzi delle unità dei servizi attualmente disponibili, il problema della difesa ammette soluzioni che nella maggior parte dei casi sono insoddisfacenti; in qualche caso non ha soluzioni. Infatti, le unità dei servizi non hanno possibilità di prevenire l'offesa prima che si determini: hanno solo qualche possibilità di reagire quando l'offesa sia già sviluppata e, probabilmente, quando ha già ottenuto lo scopo che si riprometteva di raggiungere.

III. - Conclusioni e proposte.

Il problema della difesa dei servizi può essere risolto o addivenendo ad un ampliamento degli organici degli elementi dei servizi, in modo che questi possano provvedere all'organizzazione della propria difesa senza dover contare esclusivamente sul personale incaricato del funzionamento del servizio, oppure costituendo nella divisione un reparto da impiegare per la sorveglianza e difesa dei servizi.

La prima possibilità ha lo svantaggio di provocare un aumento di personale che renderebbe pletorici i reparti a tutto danno del buon funzionamento del servizio.

La seconda possibilità, invece, consentirebbe una razionale ed efficiente soluzione del problema.

Nelle linee generali la realizzazione pratica della proposta potrebbe essere la seguente.

Il « reparto difesa »:

— potrebbe essere inglobato nella compagnia mista servizi che sarebbe costituita da tre elementi:

un elemento di manovalanza (pl. ausiliari);

un elemento per il funzionamento dei p.d. (pl. misto servizio);

un elemento per la difesa (rep. difesa);

— deriverebbe dall'ampliamento dell'attuale squadra comando;

— dovrebbe essere impiegato per l'organizzazione del « sistema interno » di difesa della zona arretrata divisionale sotto il controllo del comando della zona arretrata (vedasi capo I);

— potrebbe essere costituito da tante unità elementari quante ritenute necessarie per assicurare la difesa di ciascun elemento dei servizi di possibile schieramento; ognuna di tali unità potrebbe essere all'inizio della forza di una squadra fucilieri, con almeno due armi automatiche e un'arma c.c.; eventualmente, in determinate situazio-

ni, non fosse necessario impiegare tutte le unità elementari a causa di una ridotta articolazione dei servizi, le unità risparmiate potrebbero essere impiegate o per rafforzare la difesa dei servizi schierati o per costituire nuclei di riserva in determinate zone o per rafforzare il « sistema esterno » di difesa della zona arretrata divisionale;

— dovrebbe comprendere anche una (e forse più di una) unità elementare da impiegare per la difesa diretta del comando divisione (nucleo avanzato e nucleo arretrato).

Le esperienze tratte in sede di esercitazione, e non solo in questa, hanno indotto alla compilazione di queste note come tentativo per trarre dal campo del generico un problema che richiede una soluzione organica, razionale, soddisfacente.

Se è vero — come è vero — che « la battaglia deve essere vinta anzitutto nel campo logistico », è necessario garantire il materiale funzionamento dei servizi, assicurandone la difesa. Senza questa premessa qualsiasi apparato logistico, perfetto che possa essere dal punto di vista tecnico, vedrà infirmata «a priori» la sua funzionalità.

PIANIFICAZIONE E DIFESA NAZIONALE

Prof. Ing. Giuseppe Stellingwerff

I.
LE STRADE

Due fatti contingenti ci spingono a scrivere ancora su di un tema già ripetutamente trattato su queste colonne, specie in alcuni suoi aspetti, e cioè sulla necessità di tener sempre presenti, in tutte le attività nazionali, i postulati della difesa e di agire in conformità, naturalmente nei limiti di quanto possibile e conveniente. Tale concezione ha tanto maggior valore quando si deve procedere a pianificazioni nei diversi settori: è cioè indispensabile che nella formulazione dei problemi di opere e nelle modalità e precedenze siano ascoltati quanti hanno responsabilità della detta difesa, nei vari rami, sì che vi sia fin dal principio un'armonica concezione che consideri tutti i bisogni, equamente contemperandoli tra loro.

In altri termini fin dall'inizio deve essere tenuto conto di quanto è necessario fare per potersi difendere nel miglior modo da un'eventuale aggressione ed infatti solo così si può unire ed armonizzare in un insieme unico e completo, mentre il provvedere in un secondo tempo, rabberciando e adattando, riesce sempre oneroso e difficile e, a volte, addirittura impossibile.

Ma, senza indugiare oltre in tale argomento, veniamo al primo fatto cui abbiamo accennato, rilevato in una visita di studio fatta in questi giorni nel Belgio, nazione che, anche per il notevole benessere di cui gode, è certo la meno propensa a desiderare un conflitto. Ma, appunto per fare quanto possibile per evitarlo, poichè la durissima esperienza del passato ha ammaestrato per l'avvenire, ricordando, si è provveduto e si provvede, con spirito realistico, a sposare con quelle civili le esigenze militari, anche se ciò deve imporre ragionevoli sacrifici.

Riferiremo solo quel poco che abbiamo avuto occasione di vedere personalmente, apprendendo, sul posto, dalla viva voce degli interessati. Presso Liegi, a Lixhe, è stato costruito un vasto stabilimento in-

dustriale, di grande capacità produttiva: non solo si è negato il diritto di servirsi del canale navigabile limitrofo, obbligando a costruirsi un proprio porticciuolo, in modo da lasciar libera la navigazione in caso di bisogno, ma, poichè la zona ha una certa importanza militare (abbiamo visto vicino una modesta casamatta), è stato imposto e fatto accettare un impegno con il quale l'industria si obbliga a distruggere, in caso di emergenza, e successivamente spianare lo stabilimento e si è predisposto al riguardo.

In quanto poi al canale navigabile (il Canale Alberto) nel rifacimento delle conche di navigazione distrutte a causa delle operazioni di guerra, invece di ricostruire così come si era praticato pochi anni prima nel farlo, e cioè nel modo più economico e razionale dal semplice punto di vista costruttivo, si sono adottati invece provvidi accorgimenti protettivi, tra cui frazionare e separare, in modo da ottenere, sia pure con sopportabile maggiore spesa e con maggior onere, una vulnerabilità sensibilmente inferiore nei riguardi delle eventuali offese.

Veniamo ora al secondo fatto: la più grande delle nostre città — Roma — ha nominato, dopo discussioni che si sono prolungate per un semestre, una Commissione per la redazione del progetto del nuovo piano regolatore, che è risultata composta di ben ottantadue membri effettivi, che, inoltre, potranno essere integrati da esperti per singoli argomenti ed ha nominato un Comitato che deve procedere al lavoro di compilazione del piano.

Senza entrare in merito al resto, notiamo che, mentre si sono chiamati, con cura minuziosa, tutti i possibili interessati, ci si è dimenticati pressochè completamente di quanto si riferisce alla difesa, ed infatti, se non fosse stato, genericamente, incluso nella Commissione un rappresentante per ciascuno degli undici ministeri, quello della Difesa sarebbe stato del tutto assente, cioè non vi sarebbe stata rappresentanza alcuna nel Comitato.

Evidentemente si è minimizzata l'importanza del gran numero di edifici militari esistenti nella città; non si è pensato allo sviluppo dei vari centri militari, accasermamenti, stabilimenti e simili, poligoni, ecc. sorti o che dovranno sorgere nella Capitale e nelle zone periferiche e dell'Agro; non si è pensato a quanto riguarda gli aeroporti e loro allacciamenti, problema questo importante oggi e ancor più importante in quel prossimo futuro che deve essere oggetto di un piano regolatore; non si è considerato quanto si riferisce alla Difesa-Marina e cioè porti, vie d'acqua ecc.; in fine nulla si è divisato per quanto riguarda la difesa civile. Ovvero predisposizioni di sfollamento delle varie forme e specie; allontanamento dei probabili obiettivi e provvidenze per ottenere la minima vulnerabilità possibile; rendere agevoli e sicure le segnalazioni da predisporre per l'allarme; assicurare il tempestivo funzionamento dell'opera di soccorso e di primo intervento; tutelare i pubblici servizi, assicurare adatta viabilità... e potremmo continuare in una lunga elencazione di ciò che è doveroso prevedere a proposito e provvedere in conseguenza.

Invece nulla: tale mancanza di considerazione è tanto più grave in quanto si è nominata una Commissione numerosissima, tenendo presenti anche enti e interessi di non primissimo piano e nominando, per alcuni rami, diversi componenti. Invece non si è affacciata la necessità della difesa e il dovere di provvedervi, nel miglior modo: e forse ciò non è avvenuto per mal animo, ma solo per ignoranza dell'essenza dei problemi e per una certa rassegnata fatalità di fronte all'eventualità di un pericolo.

Quanto sopra documenta da un lato quanto e come intelligentemente è sentito all'estero l'imperativo della difesa nazionale e dall'altro testimonia, con un esempio che, purtroppo, è tutt'altro che isolato, quanto poco, invece, è inteso da noi, perfino da parte di persone che, per le idee che professano e per essere ufficiali in congedo, potrebbero e dovrebbero dar prova di maggiore comprensione e senso di responsabilità specifica. Ed è per tale ragione che ci accingiamo a trattare ancora una volta, sommariamente ed aggiornando quanto già scritto, un problema di tanta importanza. Tanto più che va sempre tenuto presente che un conflitto moderno non coinvolge solo le forze armate, ma tutta la nazione indissolubilmente legata a tali forze, che da essa traggono possibilità di azione a quel modo che danno adeguata, valida difesa.

Intuitivamente, dunque, il tema è immensamente vasto in quanto abbraccia l'intera vita nazionale: ci limiteremo quindi, per potere infine trarre conclusioni di carattere generale, alla sintesi di due argomenti di viva attualità e cioè due dei maggiori problemi che oggi si impongono insieme ad altri, quali l'abitazione, la sistemazione delle acque ed il rimboschimento, i porti e la marina, gli aeroporti e l'aviazione, gli armamenti, i collegamenti, l'industria, l'agricoltura, ecc. e cioè le strade e l'energia.

* * *

Di fronte all'incremento della motorizzazione, che procede a ritmo sempre più rapido, seguendo una legge esponenziale e che ha

superato le previsioni più ottimistiche fatte al riguardo, si impone in modo imperativo l'adeguamento della nostra rete stradale ormai già insufficiente, almeno in molti tronchi, nei confronti delle prestazioni che è chiamata a dare.

Venne annunciato un primo piano di massima, della durata di dodici anni ed una spesa complessiva di 900 miliardi, (che diventavano 1.200 a tener conto anche della rete minore) ovvero 100 miliardi all'anno. Ma, all'atto pratico, malgrado circostanze che avrebbero dovuto indurre a disserrare i cordoni della borsa, non fu possibile trovare i fondi necessari e neppure parte di essi, per quanto fosse stato dimostrato, con dottrina unita a senso di pratica aderenza alla realtà, che il reddito proveniente direttamente dall'incremento automobilistico (tasse ed imposte) avrebbe potuto permettere di far fronte, e con notevole margine, a detta spesa, per alta che fosse.

Tra gli altri ricordiamo uno studio magistrale del compianto prof. Vezzani, che ne dava la dimostrazione: va rilevato al riguardo che, stando a quanto si è rilevato nel tempo trascorso dopo che è stato pubblicato tale studio, le previsioni si sono non solo mostrate tutt'altro che esagerate, ma si sono rivelate leggermente inferiori a quelli che sono stati poi gli effettivi accertamenti. In altri termini, con il solo maggiore provento derivante dal gettito, crescente per l'incremento automobilistico, delle attuali tassazioni sui veicoli, sui carburanti, sui lubrificanti ecc., si sarebbe potuto far fronte all'onere derivante dall'esecuzione del programma e ne sarebbero rimasti allo Stato tutti gli altri benefici di carattere indiretto, compresi i relativi proventi per le casse erariali, derivanti da quanto di benessere e di ricchezza la strada produce.

Va infatti rilevato che la strada — nuova o ammodernata — non serve soltanto un traffico esistente, ma crea nuove correnti di scambi, valorizza e potenzia l'agricoltura, promuove le attività industriali, incrementa il commercio, dà impulso al turismo e, sia detto ben chiaramente, serve alla difesa della nazione.

Ora, di fronte al vertiginoso aumento del numero dei mezzi a motore e dell'intensità della circolazione, aumento che non accenna a diminuire, chè anzi, dai raffronti con altri Stati a noi similari, continuerà presumibilmente ancora per molti anni, non solo le vie centrali della maggioranza delle nostre maggiori città, ma anche svariate importanti arterie della rete stradale statale hanno sorpassato quello che si chiama « limite di saturazione », fenomeno questo di gravità eccezionale non solo dal punto di vista della consueta attività

civile, ma puranco della difesa. Ed infatti, poichè la Nazione, in caso di emergenza e di conflitto, non può interrompere la sua attività produttiva, chè anzi deve accrescerla in molti settori, se pur può limitarla in altri, ne risulta che il movimento stradale sarà, forse, leggermente attenuato, ma resterà sempre intenso chè anzi potrà aumentare in dati tronchi: ne consegue che potranno verificarsi gravi sovrapposizioni per il fatto che le strade stesse dovranno servire pure per i movimenti ed i trasporti di carattere militare.

Come potrà aversi la conciliazione pratica di tali necessità su tronchi stradali che sono già « saturi » in tempo di pace e più tendono a diventarlo di giorno in giorno se non si provvede con l'urgenza del caso? Nè il sacrificare le necessità meno pressanti a quelle più urgenti può riuscire agevole o possibile, anche tenendo presenti solo i postulati della difesa, perchè complesse e molteplici sono le esigenze della nazione in armi.

Si aggiunga che la massa dei trasporti terrestri si basa su ferrovie e su autoveicoli. Le prime, che fino a poco tempo fa erano al primo posto sia per i passeggeri che per le merci, sono ora passate al secondo e la differenza si accresce giornalmente a loro sfavore, mentre l'auto accentua la sua supremazia, specie per piccoli e per medi percorsi. Diciamo qui per inciso che ancora non si giunge a poter realizzare il più volte divisato e proposto Comitato di coordinamento dei trasporti, che equamente disciplini i vari settori, tenendo conto delle peculiari caratteristiche e considerando che i due sistemi non sono immutevoli ma seguono una evoluzione più accentuata per gli autoveicoli, ancor relativamente giovani. Detto Comitato potrebbe essere, anche militarmente, molto utile, sempre che in esso vi sia congrua rappresentanza delle Forze armate.

Va tenuto presente che i trasporti su strada, frazionati in unità modeste e indipendenti, sono dotati di notevole libertà di movimento (senza legame a rotaia) e spesso hanno possibilità di arroccamenti e di deviazioni, anche fuori della sede stradale vera e propria; generalmente hanno una certa elasticità di manovra ed esiste, per contro, maggiore possibilità e rapidità di riparare eventuali danni alla strada, ecc. Quindi essi sono, non di rado, in condizioni di poter essere chiamati, in varie circostanze, a sostituire entro certi limiti quelli ferroviari o interrotti o di menomata efficienza in seguito a danneggiamenti di guerra. Ne deriva un ancora più vivo e fondamentale interesse militare alla strada stessa, interesse che si inserisce, come abbiamo visto altra volta, nelle linee generali della pianificazione e nei particolari di

esecuzione e cioè in tutto l'insieme e questo a partire dalla genesi per finire alla manutenzione.

Tornando alla nostra situazione stradale odierna troviamo che ormai si può essere sicuri di essere giunti alla determinazione di fare ed infatti anche i ministeri finanziari, messi di fronte ad una realtà che, tra l'altro, si impone con il sangue di più che 4.000 morti all'anno in incidenti stradali, (i quali, non di rado avrebbero potuto essere evitati qualora vi fosse stata una buona viabilità, perfettamente all'altezza del traffico che la percorre) sembra si siano convinti che non è assolutamente possibile indugiare ancora a metter mano ai lavori. Tanto più se si considera che molti di detti lavori richiedono per l'esecuzione, per presto che si faccia, un tempo notevole, talvolta di anni, come per gallerie, ponti, assestamenti di rilevati ecc., sì che spesso debbono passare appunto degli anni tra stanziamento di fondi ed entrata in servizio dell'opera compiuta. Dobbiamo supporre, in conseguenza, non lontana la formazione completa di un piano nazionale stradale, della durata di vari anni, che sarà poi rapidamente portato in fase di attuazione, gradualmente, seguendo una logica successione nel tempo. E ci si deve parimente augurare che, negli stanziamenti si sia lungimiranti, non eccessivamente miopi.

Dovrà quindi, a parer nostro modestissimo, aversi un fattivo, pronto, tempestivo e completo intervento militare (e non è detto non si sia avuto) in modo che il piano stesso risulti il migliore possibile non solo per quanto riguarda le esigenze civili; ma anche per quelle militari espresse nei loro vari postulati.

E gli organi esistenti allo scopo sapranno assolvere un compito tanto delicato che richiede non solo solida preparazione e coltura specifiche, chiare e lungimiranti concezioni strategiche e tattiche, fermezza non disgiunta da tatto, senso di comprensione e di equilibrio, ma anche temperamento che conosca e partecipi, a un tempo, alla mentalità militare e a quella civile e cioè sappia agire non solo con intelligenza, ma pure con abilità.

Nelle ampie discussioni avutesi nel recente Convegno della Strada in Bolzano, che venne aperto dal Ministro dei LL. PP., una sola voce ebbe a ricordare, in un breve intervento, che non ci si deve scordare che esistono anche le esigenze della difesa nazionale. Certo tali esigenze saranno state rappresentate in altra sede, ma fu opportuno, a mio avviso, il richiamare esplicitamente l'attenzione del vasto e competente uditorio su di un argomento del quale troppo spesso ci si dimentica o perchè lo si ignora o perchè non ci si riflette o, a volte, perchè può far comodo il non conoscerlo.

Sia qui riaffermata, per inciso, la necessità di impartire, nelle nostre scuole tecniche dei vari gradi, quelle nozioni di carattere militare che non dovrebbero essere ignorate da ingegneri, architetti, geometri, periti ecc.: ed infatti, oggi, come si può sperare nell'applicazione di quanto non viene insegnato e quindi si ha — teoricamente almeno — il diritto d'ignorare?

Il nostro adeguamento stradale, e cioè il soggetto del piano, riguarda tutto l'insieme della rete, dalle autostrade (modernamente concepite, a due piste, senza incroci a raso e cioè vere autostrade e non solo come le nostre attuali, strade riservate a traffico automobilistico) alle più modeste delle vie, e questo dalle linee fondamentali ai dati esecutivi, dalle caratteristiche altimetriche e planimetriche alle gallerie, alle pavimentazioni, alle opere d'arte. E' un insieme complesso da creare sia con nuove costruzioni che con l'utilizzazione di quanto già esiste, naturalmente apportandovi i miglioramenti del caso: ricordiamo peraltro che, non di rado, sistemazioni radicali rendono di più e costano di meno di rifacimenti e adattamenti.

Tale piano dovrà costituire, presumibilmente per molti anni, la base della nostra viabilità: questo accresce la necessità di essere lungimiranti, di studiare « presto e bene » e di considerare adeguatamente l'imperativo di avere la migliore possibile rispondenza con le esigenze della difesa.

Nelle varie pianificazioni imbastite si sta seguendo un criterio che non ci pare risponda in pieno a logica: mentre è stato già compilato — lodevolmente — il piano delle grandi comunicazioni di carattere internazionale, fissando gli itinerari appunto di carattere internazionale, non è ancora definito il piano nazionale che, partendo intuitivamente da quello internazionale, deve portare alle regioni e da questo alle province per poi giungere ai comuni. Ora secondo noi è proprio questa la successione da seguire almeno nelle linee maestre.

Auguriamoci che quanto sinora fatto non sia in contrasto con quanto deciso in sede superiore e che una pianificazione locale non debba essere in antitesi con quella nazionale. Considerata la stretta connessione e interdipendenza, si deve sperare in un ordinato e rapido completamento di tali pianificazioni, previo completa intesa con quanto concerne la difesa. Dicendo « ordinatamente » si vuol ribadire l'opportunità di seguire una logica successione, almeno

nelle linee maestre, dal piano nazionale — che parte da quello internazionale esistente — a quelli minori.

Sarà evitato, così facendo, anche il continuo succedersi di presentazioni di nuovi progetti, specie per le autostrade, progetti che richiedono lavoro e spese ingenti per la progettazione stessa, mentre non hanno possibilità pratica di effettiva esecuzione, almeno logicamente e per il momento attuale. Eppure comuni, province e perfino regioni ne affrettano la compilazione e la presentazione e su di essi si battono e ne fanno questione di prestigio e di rivalità... Tali progetti poi nuocciono anche per la confusione che ingenerano, specie quando alle ragioni tecniche — che possono essere serenamente apprezzate e discusse e raffrontate — si aggiungono influenze o pressioni personali e locali. E nuocciono anche nei riguardi della difesa, che ha già molto da fare, anche in relazione al personale impiegato, numericamente esiguo, per rappresentare le sue esigenze e per contemperarle con quelle normali civili.

Si eviterà del pari, con lo stabilire le direttrici fondamentali nelle loro linee di massima, che piani minori non rispondano ad esse, portando a varianti per l'inserimento dei piani stessi in quelli superiori.

Un tempestivo e completo intervento militare assicurerà la più intima rispondenza dei piani alle necessità della difesa: tale intervento dovrà essere del pari determinante circa la gradualità di esecuzione nel tempo e cioè circa le precedenze da dare nell'ordine di esecuzione del lavoro e circa il tempo massimo da concedere per l'ultimazione delle opere.

Chiariamo con un esempio: è intuitiva l'importanza strategica dell'autostrada Torino - Trieste (la « Pedemontana ») e questo sia in sè che nel completamento che le verrà dato dalle naturali diramazioni per Savona e Genova, per i Laghi, per i valichi alpini ed appenninici e per l'incrocio con l'altra grande direttrice ora in progetto e cioè la Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli con eventuale prosecuzione sia verso Bari che verso Reggio Calabria, nonchè altre diramazioni complementari.

La « Pedemontana », che oggi si è già rivelata insufficiente per il traffico che la percorre tanto che se ne è dovuto progettare il raddoppio, costruendo cioè una nuova carreggiata, ottenendo così una pista per ciascun senso di marcia, è stata costruita non nel suo insieme, ma a tratti e neppure successivi. Abbiamo la Torino - Milano e successivamente la Milano - Bergamo - Brescia; poi s'interrompe da Brescia a Padova per riprendere da detta città a Venezia; si ha infine un ultimo tronco costruito verso Trieste. Altrettanto si deve rilevare circa la « Camionale dei Giovi », che dovrebbe congiungere il porto di Genova con Milano e con Torino, ma che si ferma a Serravalle, donde si prosegue per via ordinaria.

Superfluo il rilevare che tali autostrade vengono ad avere, dal punto di vista della difesa, un valore assai inferiore a quello che acquisteranno dopo che saranno state completate. Ne deriva, quindi, intuitivamente, un primo postulato, ovvero il dover ultimare quanto già parzialmente eseguito (sempre che ancora risponda allo scopo), dando così un chiaro concetto di precedenza che risponda del pari a opportunità civili e militari.

Altrettanto urgente è la costruzione dell'altra grande arteria cui abbiamo accennato, la Milano - Napoli e prosecuzione (potremmo anche dire della Bologna - Ancona; delle varie trasversali proposte, alpine e specialmente appenniniche e cioè verso valichi o gallerie di confine o per unire il versante Tirrenico con quello Adriatico; ecc.) che, se ha grande importanza nei singoli tronchi, ne ha una assai superiore nell'insieme, in quanto verrebbe ad acquistare una funzionalità molto maggiore, che porterebbe ad altro progresso ed a maggiori affermazioni.

Nei riguardi delle autostrade prospettate non ci sentiamo di fare comunque un elenco e tanto meno di accennare a precedenze: troppi sono, inoltre, gli elementi a noi sconosciuti che possono portare a determinare un ordine di precedenza. Ci limitiamo, dunque, a insistere sul concetto generale e ad affermare l'opportunità di precedenza per quanto indiscutibile e per le due linee fondamentali di cui abbiamo detto.

Osserviamo ora che, se sono grandi gl'interessi strategici nel quadro generale dei trasporti su strada, non è meno importante quello per la viabilità complementare e cioè tutto quell'insieme di vie che permette con la maggiore sicurezza che si può raggiungere, il rapido accorrere di adeguate forze armate nei punti eventualmente minacciati. Questi possono essere i più impensati giacchè oggi uno sbarco — dal mare o dal cielo — può avvenire, e avvenire con relativa facilità, in un qualsiasi punto di questo nostro territorio nazionale che, purtroppo, si presta ad attacchi del genere. E' dunque necessario che l'intervento difensivo sia sollecito e che si manifesti prima che l'aggressione abbia comunque potuto arrecare seri danni. Valga rammentare un piccolo, semplice, ma istruttivo episodio del passato conflitto:

il tentato attacco alle sorgenti ed alle opere di alimentazione dell'Acquedotto Pugliese.

Le nostre strade debbono servire, in conseguenza, e nel miglior modo, a chè tale scopo sia raggiungibile e questo è necessario in quanto intuitivamente non è materialmente possibile che forze armate possano essere dislocate ovunque esista comunque un obiettivo importante, perchè troppi dovrebbero essere ufficiali e soldati, troppo l'armamento occorrente, ecc. Recente, dolorosa esperienza conferma tale asserzione.

Da quanto esposto deriva un secondo ordine di esigenze militari da considerare nel programma stradale che integra e completa quello della rete nazionale.

Altro concetto fondamentale è quello che contempla l'effettiva costruzione delle strade, dai tracciati alle opere d'arte, dagli incroci e passaggi a livello alle pavimentazioni. Citeremo sommariamente quanto forma oggetto d'interesse da parte della difesa, senza entrare in profondità, solo per richiamare l'attenzione e senza pretesa di essere « completi ».

Caratteristiche altimetriche e planimetriche (larghezza, pendenze massime, raggi di curvature); opere d'arte, specie ponti, sifoni e muri di sostegno delle terre, che abbiano elevata capacità portante e che siano concepite in modo che risulti agevole rinforzarle adeguatamente in caso di bisogno; minima vulnerabilità che sarà praticamente data di raggiungere nei riguardi delle varie offese e cioè dirompente, termica, chimica, ecc.; facile riparazione, da parte nostra, in caso di interruzione causata dal nemico e, per contro, difficile ripristino, da parte del nemico, delle interruzioni provocate da noi (notiamo che questo non è sempre di agevole attuazione all'atto pratico); tracciato che ben risponda ai diversi requisiti richiesti dal traffico militare, compreso il rispetto delle esigenze tattiche; protezione, alla vista, mediante adatte alberate, che, almeno, celino alla osservazione avversaria il movimento che si svolge sulla strada; pavimentazioni robuste e resistenti e di colore chiaro, tali, cioè, che possano servire, per la durata prudenzialmente prevedibile per un eventuale conflitto, ovvero per alcuni anni, senza richiedere alcun onere manutentivo e cioè senza che si debbano impiegare a tale scopo uomini preziosi e non meno preziosi materiali (il colore chiaro serve a facilitare la guida, specie per movimenti notturni di guerra, a luci spente o fortemente attenuate o limitate); passaggio lontano da quelli che possono essere presumibili obiettivi per l'offesa e, nel contempo, tenersi lontano da abitati e simili, per non coinvolgerli in un attacco alla strada, ricorrendo appunto a quelle deviazioni che evitano l'attraversamento di città e di paesi; studio per favorire quanto riguarda lo sviluppo della difesa attiva, specie della strada stessa, dalle varie offese possibili al nemico, e per prevedere sbarramenti a fuoco della sede stradale e suoi percorrenti, qualora su di essa si debba combattere; inserzione, ove possibile, di gallerie, tali che si abbia in esse sufficiente ventilazione naturale e che offrano conveniente protezione dalle offese; ecc. ecc.

* * *

Quanto abbiamo sintetizzato in precedenza, in gran parte facendo riferimento, per la migliore intelligenza, a concetti già esposti, sta a confermare quanto grande sia l'importanza della strada ai fini militari e, come per contro, debbano influire sulle strade stesse i postulati della difesa. Vuoi nelle linee generali che nei più minuti particolari, vuoi nelle progettazioni singole che nei dettagli di esecuzione.

E non si dimentichi che è indispensabile provvedere a tempo, fin dall'inizio, e cioè in fase di prima concezione e formulazione dell'insieme, perchè, torniamo a ripetere, mal si può riparare, in un secondo tempo, a quanto dapprima trascurato o sbagliato. E' la prima concezione, che deve risultare vicina alla perfezione, che deve essere completa e unitaria: adattare in un secondo tempo è arduo, costoso, penoso e, inoltre, se pur riesce, difficilmente riesce in modo del tutto soddisfacente. Mentre oggi siamo in tempo, sia per quanto riguarda l'inquadratura generale, sia, ancor meglio, per tutto il resto, specie per i particolari; domani potrebbe essere già tardi per intervenire, in modo fattivo e senza recar molestia e ingenerare perdita di tempo prezioso, nello sviluppo e nella sistemazione della viabilità nazionale, regionale, provinciale e comunale: occorre, dunque, non indugiare, a meno che non si sia già provveduto, il che peraltro non ci sembra possa essere avvenuto in modo completo ed esauriente.

Altrettanto dicasi, per quanto riguarda la protezione civile, dalla popolazione alle industrie, protezione che richiede speciali caratteristiche per la viabilità delle maggiori città e dei maggiori centri industriali e simili, come quelli commerciali, agricoli, e, naturalmente, militari, di trasporti e collegamenti ecc. e cioè di quanto potrà essere colpito a preferenza, ma che ha del pari notevole interferenza su

tutta la rete extra urbana. Basti, per rendersene conto, pensare a quanto riguarda lo sfollamento, che è indubbiamente la provvidenza protettiva maggiormente efficace fra quelle adottabili.

Qui occorre fare una netta distinzione tra chi si può allontanare dalla città o dal luogo soggetto a maggiore minaccia in modo permanente e definitivo e cioè partire e restar lontano per tutta la durata del conflitto (il che richiede solo minimi trasporti effettuabili in momenti relativamente non difficili) e chi, invece, deve restare nella città o nel luogo pericoloso per la sola esplicazione del proprio turno di lavoro. Naturalmente, ultimata la prestazione che richiede la sua presenza, egli potrà allontanarsi e raggiungere la famiglia sfollata in località relativamente vicina e facile ad essere raggiunta: in tal caso dovendosi effettuare ogni giorno, per andata e per ritorno, almeno due percorsi, si dovrà ricercare una elevata sicurezza, speditezza e limitato disagio. Ne consegue la necessità di adeguata rete di strade tra i centri da sfollare e quelli vicini che debbono ricevere quanti possono fruire di questa forma di sfollamento, che riduce il pericolo, pur assicurando il proseguimento di quanto non può cessare di funzionare, anche — e a volte sopratutto — in tempo di guerra.

Nè meno importante è quanto concerne la cosiddetta « viabilità sotterranea »: gallerie lungo le strade, tutto quanto può essere costruito nel sottosuolo delle città, metropolitane e sottopassaggi pedonali, autorimesse, autoposteggi, alberghi diurni, mercati, ecc. Va tenuto conto che in molti casi, di per sè o con opportune opere aggiuntive, da tutto questo insieme si possono ricavare ottimi ricoveri, capaci di offrire altissimo grado di sicurezza e, se ben ubicati, di poter dare asilo a notevoli masse di occupanti, che vi potranno accedere tempestivamente.

Troncando di accennare a questi problemi, di tanta vitale importanza e di tanta urgenza, rinnoviamo la dolorosa constatazione che essi sono pressochè completamente ignorati dai nostri tecnici delle strade e perfino da uffici aventi governo di esse, per i quali tale ignoranza è di eccezionale gravità (1).

(*Continua*)

---

(1) V. su questa Rivista, dell'A. (gennaio 1953): *Le esigenze della difesa nella pianificazione nazionale, regionale e urbana* e (maggio 1953): *Il IX Convegno della strada e la difesa.*

ASPETTI DI UNA OPERAZIONE ANFIBIA

(Continuazione e fine)

Gen. di div. Giovanni Gatta

13. - Scelta dei porti e spiagge d'imbarco e scelta della rotta.

A) L'azione anfibia è rivolta contro la stessa costa di partenza, oltre la linea di contatto fra le forze opposte, in modo da cadere sul rovescio dell'ala dello schieramento nemico appoggiato al mare. Si tratta, perciò, di una tipica azione ad « uncino » che, nel particolare caso di atteggiamento terrestre offensivo, è lanciata in contemporaneità con la ripresa dell'attacco per facilitare il rapido corso di questo.

A sud del punto costiero di contatto col nemico i porti più vicini sono quelli del golfo di Talamone. Vi sarebbero i porti dell'Elba, ma questi sono da scartare per due ragioni: perchè dal promontorio di Piombino il nemico ha buone possibilità di osservazione diretta e, soprattutto, perchè la base di partenza organizzata sull'isola richiederebbe una doppia operazione di carico e scarico che non sfuggirebbe all'attenzione del nemico.

Nel golfo di Talamone, i porti di Talamone e di Porto S. Stefano dispongono di tratti di banchina con fondali adatti per il carico su mezzi da sbarco di autoveicoli a ruote e a cingoli. Intermedi fra i due porti vi sono altresì estesi tratti di spiaggia aperta, comodamente accessibili da terra, adattabili facilmente all'imbarco su mezzi da sbarco.

B) La rotta costiera per il canale di Piombino, ovviamente è da scartare, perchè porterebbe a passare a troppa breve distanza da coste occupate dal nemico. Preferibile, pertanto, la rotta al largo delle isole di Montecristo, Pianosa e d'Elba. All'altezza di S. Vincenzo (parallelo 43°06') il convoglio accosterà sulla destra dirigendosi verso costa.

14. - Scelta del giorno e dell'ora per lo sbarco.

Nella scelta del giorno e dell'ora in cui effettuare lo sbarco oltre ai legami con l'operazione terrestre, interferiscono le condizioni atmosferiche e del mare, le condizioni di luce e la marea.

L'operazione terrestre, a sollievo e facilitazione della quale viene compiuta l'operazione anfibia, consiglia che questa sia contemporanea a quella, in modo che il nemico subisca le conseguenze tattiche e psicologiche del duplice contemporaneo attacco sulla fronte e sul fianco.

L'operazione anfibia è, però, strettamente vincolata alle condizioni atmosferiche e del mare. Progettata con anticipo per un determinato giorno, la sua reale attuazione dipenderà pur sempre dalle condizioni del momento. Quando possibile, perciò, è conveniente stabilire il primo giorno favorevole di un periodo della durata di almeno $4 \div 5$ giorni. Se entro tale periodo le condizioni atmosferiche e del mare risultassero sempre avverse e se l'attacco terrestre non potesse essere ritardato, non rimane che rinunciare all'operazione anfibia.

Nel caso concreto, posto il G — 15 al 15 maggio, il G + 1 coincide col 31 maggio. Nei giorni 29 - 30 maggio le condizioni atmosferiche e del mare erano ottime; previsioni per il 31 maggio anch'esse ottime. Pertanto, il mattino del 29, la data di inizio delle due operazioni, terrestre ed anfibia, viene fissata per il mattino del 31; il 30 viene confermata.

Per uno sbarco a breve distanza e di sorpresa le condizioni più favorevoli sono quelle che consentono di effettuare la traversata entro l'arco notturno, con notte illune, e lo sbarco della prima ondata con qualche anticipo sull'inizio del crepuscolo mattutino, in modo che i primi elementi sbarcati siano favoriti nella presa di terra e nell'organizzazione delle iniziali teste di spiaggia.

Il crepuscolo del mattino, a fine maggio, sul parallelo di S. Vincenzo, ha inizio alle ore 0345. Conveniente, perciò, che la prima ondata accosti alla spiaggia non più tardi di tale ora.

La notte sul 31 maggio è illune.

La marea ha valore trascurabile. L'escursione massima fra l'alta e bassa si riduce a $30 \div 40$ cm; di essa pertanto non è stato tenuto conto. Anche nei lievi valori predetti sarebbe stata, invece, considerata se nei bassi fondali avanti alla spiaggia fosse risultata la barra sabbiosa che spesso si nota nelle coste tirreniche.

15. - Organizzazione dello sbarco.

A) Una unità di qualsiasi ordine che compie lo sbarco ha interesse di giungere a terra il più rapidamente possibile ed al completo.

Ciò è tanto più sentito quando l'unità, come nel caso concreto considerato, è dell'ordine battaglione cioè piccola.

Occorre, pertanto, disporre di mezzi da sbarco per imbarcare l'intero battaglione ed unità di rinforzo, con le dotazioni e i primi rifornimenti.

Malgrado lo sbarco sia preparato ed appoggiato da forze aeree e navali, occorre prevedere che rimarranno in atto sulla spiaggia o in prossimità di essa elementi nemici la cui reazione si farà sempre più intensa col progredire dello sbarco. Conviene pertanto articolare il battaglione in ondate che si seguano nello sbarco il più sollecitamente possibile, ma senza reciproco disturbo. I mezzi da sbarco di una ondata non debbono accostare se prima quelli dell'ondata precedente non abbiano scaricato e lasciato la costa.

Una ripartizione accettabile può essere questa:

I ondata: 2 cp. fuc., 1 pl. pionieri da spiaggia; 11 motozattere tipo piccolo;

II ondata: 1 cp. fuc., 1 cp. a. a., 1 cp. cn. da 57/50 c. c., 1 btr. smv. 105/22, 1 pl. carri, 1 pl. pionieri; 6 motozattere tipo grande;

III e IV ondata: autoveicoli, dotazioni dei reparti già sbarcati, materiali di rafforzamento, rifornimenti, mine; 6 motozattere tipo grande ciascuna ondata.

Le unità della I e II ondata sono alleggerite delle dotazioni degli autoveicoli e dei materiali non assolutamente necessari per i primi combattimenti a breve raggio presso la spiaggia. Questi mezzi giungeranno con la III ondata.

B) La limitata entità delle forze impiegate, la brevità del percorso (50 miglia) e la rotta costiera, consentono di imbarcare senz'altro le truppe sui mezzi da sbarco fino dai porti di partenza. Il convoglio sarà, perciò, formato dal solo naviglio da sbarco, di scorta e di appoggio. Non vi saranno navi da trasporto; ma non vi potranno essere neppure imbarcazioni d'assalto nè mezzi anfibi, dato che per essi il percorso risulterebbe troppo lungo.

L'arco notturno è limitato a poco meno di otto ore. La navigazione con V = 8 miglia ne impiega circa 6. Il caricamento dei mezzi pesanti e delle scorte deve essere fatto in antecedenza; quello del personale alle prime oscurità. Il tempo residuo è sufficiente per far

giungere la prima ondata sulla spiaggia avanti il crepuscolo del mattino (ore 0345).

Punto di radunata del naviglio da sbarco e di scorta diretta: pressi dell'isola di Montecristo. Il naviglio da sbarco si dispone nel convoglio nello stesso ordine previsto per lo sbarco.

E' presumibile che, data la notte illune, il convoglio sfugga all'osservazione costiera fino all'approssimarsi alla spiaggia. Superata l'Elba non potrà peraltro sfuggire al rilevamento radar costiero che il nemico avrà disposto sui punti più importanti e dominanti.

Linea di formazione e di partenza delle ondate: al largo di S. Vincenzo, 5 miglia dalla costa. La prima ondata, composta da 11 motozattere piccole, raggiunge la spiaggia alle ore 0340. L'accosto, l'incaglio, lo sbarco del personale e l'allontanamento delle imbarcazioni dalla spiaggia richiedono circa 20 minuti primi.

La II ondata può, perciò, raggiungere la spiaggia alle ore 0400. Questa ondata è composta di 6 motozattere grandi che, oltre al personale, deve sbarcare carri armati e artiglierie. Lo sbarco richiederà circa un'ora, ma può risultare attardato dalle condizioni del mare e dall'opposizione nemica. E' pertanto consigliabile che l'ordine alla III ondata di muovere dalla linea di partenza, sia dato dal comando di spiaggia, con sufficiente anticipo, però, in modo da farla giungere non appena le imbarcazioni della II ondata si saranno allontanate.

La III e IV ondata, costituite anch'esse da 6 motozattere grandi che trasportano autoveicoli, dotazioni, materiale vario e rifornimenti, se non interverranno contrattempi, inizieranno rispettivamente lo sbarco verso le ore 0530 e le ore 0830. Nel frattempo il reparto pionieri da spiaggia avrà meglio riconosciuto spiaggia e fondali. L'accosto sarà compiuto il più vicino possibile ai margini dell'abitato per dare al materiale sbarcato sistemazione adatta, bene all'interno del perimetro difensivo della testa di sbarco.

Lo scaricamento dei mezzi di queste ondate esigerà tempo. E' verosimile che le ultime imbarcazioni non potranno lasciare la costa prima delle ore 1200.

16. - Preparazione e appoggio dello sbarco.

A) Dragaggio della rotta.

Fino al largo di S. Vincenzo la rotta è stata già dragata nelle notti precedenti. Il convoglio è comunque preceduto da dragamine

che rinnovano il dragaggio e lo estendono fino sotto la costa presso S. Vincenzo.

B) Rimozione di ostacoli nei bassi fondali.

La situazione generale e le notizie da varie fonti fanno escludere l'esistenza di ostacoli attivi o passivi nei bassi fondali presso la costa. E' comunque opportuno accertarsene, ed al caso, provvedere ad eliminarli. Servono alla bisogna nuclei misti di sommozzatori e pionieri da spiaggia, la cui opera consiste nell'individuare eventuali ostacoli, rimuoverli quando possibile, oppure distruggerli con l'impiego di esplosivi od, infine, segnalarli con boe in modo che possano essere evitati dai natanti da sbarco.

Nel caso in esame i due nuclei misti predetti, muovono dall'Elba su imbarcazioni leggere veloci, raggiungono i bassi fondali alle ore 0300 e compiono la loro opera mentre si svolgono le azioni aeree e navali di preparazione. E' verosimile che possano compiere il lavoro fra le 0300 e le 0340; comunque, all'atto dell'arrivo della I ondata, segnaleranno i canali sicuri lungo i quali i mezzi da sbarco possano procedere per accostare alla spiaggia.

C) Distruzione o neutralizzazione degli elementi attivi.

La preparazione per lo sbarco non differisce, circa gli scopi, dalla preparazione per un comune attacco terrestre. Differisce sostanzialmente, invece, per i mezzi impiegati e per i modi di attuazione.

Nel caso concreto, data la scarsa consistenza della difesa, sono state previste: azioni di bombardamento leggero e spezzonamento da parte di due squadriglie, dalle ore 0300 alle ore 0310 ed azioni delle artiglierie navali di 4 CCTT di appoggio, dalle ore 0315 alle ore 0330.

Le azioni sono dirette principalmente ai margini settentrionali dell'abitato.

D) Interdizione:

— azioni ripetute di bombardamento aereo su Cecina, ove risulta dislocata una unità blindo-corazzata con evidente compito di difesa mobile costiera, e nella zona a nord di Riotorto ove vi sono riserve dello schieramento terrestre che possono almeno in parte essere rivolte contro la testa di sbarco; due squadriglie, alle ore 0500, alle ore 0700 ed alle ore 1000;

— intervento di una squadriglia a richiesta per azioni impreviste;

— azioni di artiglierie navali sull'Aurelia e pianure contermini, a nord e a sud dell'abitato di S. Vincenzo, per ingabbiare sui lati la testa di sbarco; brevi riprese di fuoco ad intervalli vari per mantenere continua l'interdizione; intensificazione e spostamenti a richiesta.

E) Controbatteria.

Effettuata da mezzi aerei e navali, a richiesta, tramite nuclei di controllo aereo e pattuglie di osservazione e controllo del tiro navale.

17. - Esecuzione dello sbarco.

La I ondata abborda la costa alle ore 0340.

Il tiro navale di preparazione si trasforma in tiro di sbarramento sulla pianura fra litorale e piede delle colline ai due lati della testa di sbarco. Le navi di appoggio sono peraltro in condizione di intervenire a richiesta su qualsiasi obiettivo prossimo alla testa di sbarco.

I primi elementi sbarcati si sistemano sulle dune costiere. Queste piccole teste di spiaggia vengono successivamente ampliate e spinte in profondità verso la rotabile.

Completato lo sbarco, una cp. fuc. è spinta all'occupazione della pianura costiera all'incirca all'altezza di Pod.e Ser Iacopo e della collina fra q. 35 e Poggio Castelluccio (compreso).

L'altra cp. è lanciata lungo l'abitato per eliminare gli elementi nemici che lo presidiano e stabilire una occupazione iniziale alla periferia sud. Successivamente questa cp. estenderà l'occupazione da Poggio Castelluccio (escluso), per i caseggiati di S. Carlo, al mare.

Giunge intanto la II ondata che effettua lo sbarco e riordina le unità. Le unità di btg. e di rgt. vengono subito avviate a rinforzare le cp. avanzate. La 3ª cp. fuc. e il pl. carri sono, invece, tenuti in rincalzo in posizione centrale. La btr. smv. si dispone in modo da poter intervenire su tutto il fronte a terra.

Il comando di btg. dispone i suoi organi più importanti e delicati nel sotterraneo di un grosso fabbricato; i nuclei di controllo aereo e le pattuglie di osservazione e controllo del tiro navale a terra, si dislocano su posizioni elevate presso i margini dell'abitato.

Sopraggiungono la III e IV ondata che compiono lo sbarco degli autoveicoli, dotazioni, materiali e rifornimenti presso la periferia nord dell'abitato.

18. - Concorso della testa di sbarco all'azione terrestre.

Per il fatto stesso dello stabilirsi sulla costa delle truppe sbarcate, le comunicazioni costiere di cui il nemico necessariamente si valeva per i rifornimenti e sgomberi delle unità costituenti l'ala destra poggiata al mare, risultano tagliate. Al nemico, presso la fascia costiera, ora non resta che la disagevole via per Sassetta, di limitato rendimento.

La testa di sbarco, peraltro, risulta isolata e dovrà fare affidamento sul solo concorso aereo e navale. Occorrendo, nelle notti successive, potrà sgombrare feriti e ricevere rinforzi e rifornimenti.

La sua situazione migliorerà sensibilmente quando le unità terrestri che operano lungo la costa si attesteranno al F. Cornia, giacchè da questo momento le artiglierie di maggiore gittata saranno in condizioni di far giungere il tiro sulle zone esterne alla linea di copertura. Come si è visto trattando lo sviluppo dell'operazione terrestre, ciò potrà avvenire a partire dal mattino del G+3, cioè dopo due giorni dallo sbarco.

Il mattino del G+5 i primi scaglioni sono prossimi alla testa di sbarco. Per facilitare la loro azione, il comandante della testa di sbarco raccoglie le sue forze di rincalzo e attacca a cavallo dell'Aurelia in direzione sud - sud-est. L'azione è concretata nei particolari con le unità terrestri avanzate in modo che gli attacchi su doppia fronte risultino contemporanei e si impedisca al nemico di fronteggiarli successivamente manovrando per linee interne.

Il contatto con le truppe di terra avanzanti è preso nella zona di C. Ruffo. Da questo momento alle truppe che operano lungo la costa è aperta la via per sboccare oltre la stretta di S. Vincenzo e dare inizio all'azione aggirante lungo il piede delle colline, per raggiungere Castagneto Carducci e provocare la caduta del complesso collinare di Sassetta, che sarebbe stato molto duro e lungo conquistare con azione frontale.

Lo sbocco oltre la stretta e le successive azioni lungo la pianura costiera possono essere efficacemente appoggiate dal tiro navale.

III. - Considerazioni

19. - La battaglia iniziata dal VII C. A. il mattino del G+1 sulle posizioni fra Massa Marittima e Follonica ha termine nella notte sul

G+6 oltre la stretta di S. Vincenzo, ai piedi delle colline di Castagneto Carducci, obiettivo del C. A.

Per lo sviluppo delle operazioni, che hanno portato le unità del C. A. dalla base di partenza per l'attacco agli obiettivi terminali, posti a circa 30 chilometri di distanza, sono stati previsti 5 giorni. Sia il tempo complessivo che i tempi singoli, nella situazione supposta, si possono considerare quelli minimi occorrenti. E' presumibile che, a causa degli imprevisti che accompagnano ogni operazione, lo sviluppo completo richieda tempo maggiore.

Il ritardo è più probabile che si verifichi nella seconda parte dell'operazione, quando le divisioni di prima schiera, raggiunto faticosamente e con molta usura il F. Cornia, debbono riordinare le unità, rimaneggiare lo schieramento, far serrare sotto i servizi, completare le dotazioni ed organizzare il nuovo attacco.

Questo ritardo, però, non è pregiudizievole ai fini complessivi dell'operazione, nè, ciò che più conta nel presente studio, agli effetti delle possibilità di resistenza delle truppe nella testa di sbarco. Attestatosi lo schieramento al F. Cornia è, infatti, possibile far serrare sotto artiglierie di lunga gittata capaci di far giungere il loro tiro sul terreno esterno al perimetro della testa di sbarco, specialmente nei lati est e sud.

20. - L'azione anfibia è stata rivolta contro la stessa costa di partenza, sul rovescio dello schieramento nemico, per stabilire in località adatta, tanto per l'efficacia delle interruzioni alle comunicazioni quanto per le possibilità di consolidamento e resistenza, una testa di sbarco destinata a resistere fino al giungere delle truppe terrestri amiche operanti lungo la costa.

L'azione avrebbe potuto avere anche carattere di semplice incursione anfibia, con lo scopo di effettuare sulla costa distruzioni ed interruzioni e richiamare forze nemiche, distraendole dal compito principale di difesa sul fronte terrestre. In questo caso, compiuto lo sbarco ed assolto il compito, sarebbe stato necessario provvedere al reimbarco, operazione delicata e difficile la cui esecuzione richiede largo impiego di mezzi aerei e navali di appoggio.

Le incursioni, oltre che in situazioni offensive come quella considerata, possono essere compiute in situazioni difensive. Organizzazione ed attuazione non mutano. Risultato da conseguire, oltre quello specifico distruttivo, è l'alleggerimento della pressione sulla fronte

terrestre conseguente al crearsi di una situazione di insicurezza lungo le coste che obblighi il nemico a distrarre forze e mezzi.

Nell'operazione studiata non è stato previsto l'impiego di paracadutisti. Tale impiego sarebbe stato possibile ed opportuno, in contemporaneità con lo sbarco, presso la periferia meridionale di S. Vincenzo, dove l'ampia pianura facilita l'atterraggio; poteva altresì essere previsto sulla stessa spiaggia di sbarco per dare protezione al lavoro dei nuclei incaricati di rimuovere gli ostacoli nei bassi fondali e facilitare l'approdo della prima ondata. Non è stato considerato in nessuno dei due casi per non estendere troppo lo studio.

Nelle incursioni può anche essere previsto che l'unità operante sia paracadutata; il recupero, però, dovrà necessariamente essere fatto via mare.

21. - L'operazione anfibia esige stati maggiori preparati, truppe adatte e superiorità aereonavale.

Gli stati maggiori, oltre che pienamente idonei all'assolvimento dei compiti inerenti alla propria forza armata, occorre siano anche specificatamente preparati per l'azione combinata. Questa ha tali particolari caratteristiche e impone la soluzione di tanti problemi nuovi, che non è possibile affrontarla senza una vasta e profonda preparazione.

Tale preparazione richiede un'opera di lunga mano. Giova la partecipazione di ufficiali di ciascuna forza armata alle scuole di guerra delle altre due forze armate, ma si impone anche la frequenza di corsi per stati maggiori combinati. Questi debbono trattare le singole questioni anche praticamente, con la sperimentazione di mezzi e procedimenti idonei in sede adatta. Conferenze informative possono servire a mostrare i problemi, ma non a dare insegnamenti completi e sicuri per risolverli.

Negli sbarchi occorre distinguere l'azione delle truppe che abbordano per prime la costa, dall'azione delle altre che seguono. Solo le prime sbarcano combattendo; i successivi sbarchi, anche se contrastati dal fuoco nemico, hanno preminente carattere logistico. Le truppe susseguenti, una volta poste a terra e riordinate, sono nelle stesse condizioni in cui vengono a trovarsi su una base di partenza per l'attacco dopo l'avvicinamento.

E' delle truppe che aprono la strada agli sbarchi, perciò, che occorre principalmente occuparsi. Loro primo requisito, alta capacità tecnica e tattica, onde occorre che siano reclutate, equipaggiate e ad-

destrate in modo appropriato. L'addestramento esige istruttori, mezzi ed ambienti adatti; ciò può ottenersi solo in un centro di formazione ed addestramento anfibio.

La disponibilità di truppe anfibie, mentre è condizione assoluta per le incursioni, è anche opportuna in tutti gli sbarchi per il compimento della fase iniziale, che normalmente esige la presa di terra combattendo.

Nel caso concreto esaminato si è considerato un battaglione anfibio. Poteva anche essere considerato un comune battaglione di fanteria appositamente addestrato e con l'equipaggiamento opportunamente modificato. Le esperienze dell'ultima guerra confermano che truppe bene addestrate al combattimento terrestre possono essere preparate per gli sbarchi. La preparazione è molto facilitata quando è fatta per l'azione contro una costa determinata così che assume carattere specifico in relazione alla conformazione della spiaggia ed alla situazione in gran parte nota. In ogni caso, però, non è facile nè breve.

La superiorità aereonavale non va intesa in senso generale ma contingente. L'importante è di potervi contare per tutta la durata dell'operazione o, quanto meno, fino al sicuro affermarsi sulla costa avversaria. Nelle incursioni anfibie in bacini ristretti come quello dell'Adriatico, ove l'attacco può essere rapidamente portato sulle coste avversarie, è sufficiente che la superiorità aereonavale sia solo locale e temporanea.

22. - L'operazione anfibia è stata inserita nella battaglia del VII C. A. per facilitare il risultato di questa.

Pur compiuta con l'impiego di un solo battaglione, essa ha richiesto lo sviluppo di un complesso di atti vasti, prolungati e complessi, ed una organizzazione lunga e minuziosa con la partecipazione di organi di tutte e tre le forze armate.

Gli atti di prevalente interesse *terrestre* si possono suddividere in due gruppi: il primo si è sviluppato sulla costa amica e si è esaurito con l'imbarco; il secondo ha ripreso con lo sbarco sulla costa nemica e, dopo il compimento di tutte le operazioni tattiche e logistiche per lo stabilimento della testa di sbarco, ha continuato con la resistenza fino all'arrivo delle truppe amiche che operavano lungo costa.

Gli atti di prevalente interesse *marittimo* hanno avuto una fase culminante fra l'imbarco e lo sbarco, ma si sono iniziati in anticipo con la raccolta dei mezzi e le predisposizioni per l'imbarco ed hanno continuato dopo lo sbarco per appoggiare e rifornire le truppe sbarcate.

Quelli di interesse *aeronautico* si sono praticamente sommati a tutti gli altri di interesse terrestre e marittimo, per garantire l'efficace protezione aerea durante tutta l'operazione ed il valido concorso all'attacco della costa ed alla difesa della testa di sbarco.

Decisa ed ordinata in sede superiore, l'organizzazione dell'operazione anfibia pone, perciò, un complesso di compiti che sono svolti dai comandi delle forze terrestri, marittime ed aeree. Tali compiti sono per la maggior parte interdipendenti, onde l'operazione risulta combinata e la sua pianificazione richiede stati maggiori misti.

Il comando di livello gerarchico meno elevato che possa porre allo studio un'operazione combinata è quello di armata o di scacchiere, che abbia alle proprie dipendenze, oltre alle forze terrestri, anche forze navali, aeree ed unità anfibie. All'uopo presso tale comando si creerà un gruppo di lavoro misto inter-forze armate e, cioè, uno stato maggiore combinato, che provvederà allo studio, organizzazione ed esecuzione dell'operazione anfibia.

I comandi dipendenti delle forze terrestri, navali, aeree ed anfibie provvederanno ciascuno per la parte di propria competenza; ma, sia i contatti e legami fra di essi, sia i contatti e legami fra i comandi inferiori interessati all'operazione, saranno continui e stretti. In tal modo, su piani gerarchici diversi e per questioni che tendono sempre più al dettaglio col discendere dei gradini gerarchici, si vengono a creare stati maggiori combinati che provvedono ciascuno a particolari questioni.

Il piano generale per l'operazione anfibia, previsti gli scopi da conseguire, stabilisce i lineamenti salienti di carattere tattico, logistico e tecnico che servono di guida per la determinazione nel tratto di costa sul quale dirigere lo sbarco, l'espansione da conferire alla testa di sbarco, l'entità e composizione delle forze da sbarco, dei mezzi da sbarco e delle forze aeree e navali di scorta e di appoggio, data ed ora di attuazione, modi e mezzi per l'alimentazione logistica.

Dal piano generale derivano piani particolari per:

— la preventiva neutralizzazione degli elementi nemici che possono interferire sull'operazione;

— la radunata delle forze di attacco e dei mezzi da sbarco, i quadri di imbarco, l'imbarco;

— dragaggio delle rotte, eliminazione degli ostacoli nei bassi fondali;

— la protezione e scorta aereonavale durante l'imbarco, la traversata, l'avvicinamento e lo sbarco;

— la preparazione e l'appoggio aereonavale dell'attacco, lo stabilimento delle teste di spiaggia e il successivo ampliamento della testa di sbarco fino alla linea di copertura;

— successivi sbarchi per rifornimenti e sgomberi.

IV. - Conclusione.

Il mare rappresenta una via ampia ed agevole per portare l'offesa nel luogo e nel momento prescelti, e per realizzare con poche forze e per il tempo necessario, la superiorità sull'avversario.

L'azione dal mare è facilitata nei bacini ristretti, come molti di quelli su cui si affaccia il nostro Paese od a noi prossimi, perchè la vicinanza rende le coste maggiormente esposte.

Fra le offese dal mare quella anfibia è la più temibile. Essa può avere scopi più o meno vasti o ridursi a semplici incursioni; in ogni caso è sempre molto efficace perchè obbliga l'avversario ad impiegare forze e mezzi per la difesa costiera ed il presidio delle isole.

Ai fini generali dell'economia della guerra, l'impiego di queste forze, pur se esplicato in direzione eccentrica e per scopi particolari, obbligando l'avversario all'immobilizzo di forze notevolmente superiori, riuscirà più utile di quello che potrebbe ottenersi con il loro diretto intervento sul teatro principale delle operazioni.

Quali che siano, perciò, i rapporti di forze con i probabili avversari e la situazione contingente, converrà pur sempre preparare forze adatte per assicurarsi il maggiore possibile potere anfibio, e converrà a suo tempo esplicarlo in senso marcatamente offensivo per mantenere in continua soggezione le coste avversarie.

Gli sbarchi, grandi e piccoli, e le incursioni hanno una loro particolare tecnica che richiede studi ed esperienze per poter giungere a perfezionare mezzi e procedimenti e per concretare una vera e propria dottrina. Ma, stati maggiori, forze e dottrina anfibia non si improvvisano; occorre avervi posto mano per tempo e con larghezza di vedute per poterne disporre in tempo utile.

E' anche da considerare che ai compiti tattici propri delle truppe anfibie, di aprire la strada agli sbarchi e di compiere incursioni, se

ne aggiunge per noi un altro, di carattere logistico ma non meno importante, dati i legami della nostra difesa ai rifornimenti da paesi oltremare: l'offesa atomica sui porti potrebbe rendere questi inaccessibili, in tutto od in parte e per più o meno lungo tempo, onde la necessità di far capo a porti minori male attrezzati o addirittura a spiagge aperte. A questa bisogna, che ha aspetti e pone problemi del tutto nuovi, molto soccorre l'opera di mezzi anfibi.

Il nostro Paese, ha lunghe distese costiere e si protende in un bacino che, in relazione al progredire dei mezzi di lotta, risulta sempre più ristretto. Conviene perciò che si prepari ad esercitare un potere anfibio continuo, intenso ed efficace. La preparazione non esige l'impiego di fondi e mezzi notevoli nè molto personale, richiede però una accentuata specializzazione, unica garanzia di rendimento ad alto livello.

Questa preparazione impegna sullo stesso piano Esercito e Marina. Sarebbe bene porvi mano.

NOTE E PROPOSTE

L'AUTOMEZZO PER IL TRASPORTO DELLA FANTERIA CORAZZATA

Nel lontano 1917, Cambrai aveva visto sulla scena sanguinosa della guerra l'impiego del primo vero carro armato.

L'impiego tattico del nuovo mezzo non aveva però risposto appieno alle grandi speranze in esso riposte.

L'allora embrionale problema della cooperazione non era stato perfettamente inteso. In poche parole: i carri avevano sì provocato una sorpresa iniziale clamorosa, ma i reparti di cavalleria che dovevano operare all'immediato seguito, si mossero troppo tardi e troppo lentamente.

Da centocinquant'anni Napoleone aveva dimostrato con i suoi « volteggiatori » che cosa era la cooperazione fra cavalleria pesante (i reparti dei dragoni di Francia) e fante (Voltigeur).

La valanga delle divisioni corazzate tedesche, irrompendo nel 1940 sulle strade dell'Olanda, del Belgio e della Francia, fece vedere, con i suoi strepitosi successi, la perfetta cooperazione fra i carri armati e la fanteria corazzata costituita dai « Granatieri carristi ».

Nel campo alleato, seguendo l'esempio germanico, vediamo le armate corazzate del generale Patton dilagare dalla Normandia fin nel cuore della Germania, in rombante gara con le colonne corazzate del maresciallo sovietico Ribalka che entravano nella distrutta Berlino dalla porta di Brandeburgo.

Dal 1940, dunque, si incomincia a parlare di divisioni corazzate e non di divisioni di carri, perchè, come ho già detto sopra, dal 1940 (per i Tedeschi) comparve sul campo di battaglia la fanteria corazzata, trasportata su automezzi speciali e agente in stretta cooperazione con i carri.

I Tedeschi, per i loro fanti corazzati, avevano costruito un autocarro semicingolato, blindato.

L'impiego di questo automezzo fu agevolato nelle campagne del 1940-41, oltre che dal completo dominio del cielo da parte della Luftwaffe, da un altro importantissimo fattore: la viabilità.

Le ottime strade dell'Europa occidentale, asfaltate e percorribili in qualsiasi stagione trassero, forse, in inganno lo Stato Maggiore tedesco che non sentì la necessità di provocare e apportare provvedimenti correttivi al nuovissimo mezzo. Anche l'« Afrika Korps » non ebbe difficoltà per quanto riguarda i semicingolati.

La campagna di Russia, invece, dimostrò che l'automezzo semicingolato per il trasporto della fanteria corazzata, non era più idoneo all'impiego su quel terreno.

L'assenza di strade (mi riferisco a strade quali noi popoli civili immaginiamo!), il fango attanagliante, o l'umida sabbia fermarono i semicingolati, mettendo conseguentemente in crisi i carri armati.

Specie dopo Stalingrado, durante il ripiegamento, le perdite in mezzi di trasporto semicingolati, furono impressionanti. Lo Stato Maggiore germanico si era accorto (troppo tardi!), della necessità di poter disporre per il trasporto della fanteria corazzata, di veicoli completamente cingolati, aventi le stesse prestazioni dei carri in terreno vario.

Gli alleati, perfezionando quanto creato dai Tedeschi, impiegarono l'autocarro semicingolato-blindato M5Al, che attualmente i nostri tre reggimenti bersaglieri hanno in dotazione.

Orano, Sicilia, Normandia sono alcuni dei tanti nomi delle vittorie, che vivranno nel cuore dei fanti corazzati delle armate alleate.

* * *

Nel 1944 e precisamente nel mese di dicembre, lo Stato Maggiore britannico ideò un nuovo metodo di impiego per la fanteria.

Sul fronte italiano vennero usati per la prima volta i « Canguri ».

Nel settore dell'8ª armata fu scelto il 4° reggimento corazzato ussari, dotato di carri armati Sherman, per venire trasformato in « reggimento di fanteria carrista ». Gli Sherman vennero troncati, fu cioè segata l'armatura all'altezza della base della torretta e, così modificati, vennero impiegati per trasportare la fanteria fino sull'obbiettivo.

Dall'impiego nacque il nome: « Canguri ».

Scopo principale era di portare la fanteria sul luogo dell'attacco (spesso fino sull'obiettivo) e quindi con notevole economia di perdite (mine, tiri di artiglierie, ecc.) e possibilità per i fanti di portare un maggior carico individuale.

Il carico di un « Canguro » era il seguente:

— pilota n° 1 — capocarro r.t. n° 1 — una squadra di fanteria (n° 9). Totale: n° 11 uomini;

— armamento: mitragliatrice Browning per la difesa vicina e contraerea;

— collegamenti: radio mod. 19;

— autonomia: km. 150.

Indubbi vantaggi scaturirono dall'impiego di questo nuovo mezzo di combattimento per il trasporto della fanteria, completamente cingolato, lateralmente ben protetto, particolarmente idoneo al sostegno dei carri armati.

Alla fine del secondo conflitto mondiale si era dunque già venuti nella convinzione che l'automezzo semicingolato per il trasporto della fanteria corazzata era superato.

Il « Canguro » inglese ne è la prova evidente.

Gli Americani, dopo la guerra, hanno perciò dato in dotazione alla fanteria corazzata un veicolo completamente cingolato, leggermente corazzato e che ha le stesse prestazioni, in terreno vario, di un carro armato. Si tratta dell'« *Armored Utility Vehicle M44* ».

L'« Armored Utility Vehicle T16 M44 » è un veicolo cingolato, leggermente corazzato, proteso superiormente, con 27 posti a sedere, compreso quello del capo macchina, dell'autista e dell'aiuto autista. Fu costruito per il trasporto di materiali avendo una capacità di carico di 10.000 Lbs ed una potenza al traino di 30.000 Lbs. Ha un motore stellare di 485 HP, con raffreddamento ad aria e trasmissione cardanica. Lo scafo è a piastre di acciaio saldate e montato su un sistema di sospensione a barra di torsione. Il peso approssimativo del veicolo è di 52.000 Lbs.

L'« Armored Utility Vehicle » fu costruito per rispondere alla necessità di avere un veicolo corazzato, completamente cingolato, protetto superiormente, che potesse essere usato per il trasporto della fanteria corazzata in sostituzione del semicingolato.

Sono ora allo studio delle migliori trasmissioni per veicoli dello stesso tipo e si sono perciò attuate alcune modifiche per usufruire di queste trasmissioni, soprattutto per quanto riguarda i ricambi.

(La descrizione su riportata si riferisce ai primi modelli costruiti).

* * *

Dall'esame di tutti i sistemi di cui ho parlato, dai « volteggiatori » del Grande Napoleone, all'automezzo semicingolato che Tedeschi ed alleati impiegarono nella seconda guerra mondiale; ai « Canguri » ideati dallo Stato Maggiore britannico; al veicolo utilitario M44 completamente corazzato, superiormente protetto e cingolato, attualmente in dotazione alle forze armate degli Stati Uniti d'America, si possono trarre delle deduzioni.

Oggi, nella guerra moderna, vediamo sul campo di battaglia, una fanteria dotata di efficaci armi anticarro, addirittura portatili e servite in qualche caso da un solo uomo: vediamo ostacoli anticarro di ogni qualità. Vediamo nel cielo della battaglia velocissimi caccia-bombardieri che a volo radente lanciano bombe a razzo di indescrivibile potenza distruttiva contro carri armati. (L'attuale guerra in Corea ci ha dato solo un pallido esempio di quello che sarà l'impiego dell'aviazione come arma anticarro).

Oggi più che mai, dunque, il carro armato non può avanzare senza la strettissima cooperazione della fanteria corrazzata. Questi fanti diventano gli « angeli custodi » del carro, seguendolo, o precedendolo; immunizzandolo dalle insidiose offese vicine che esso non può vedere, data la sua quasi cecità; individuando a distanza le armi controcarro e aprendo il varco attraverso i campi minati.

Tutti noi in varie contingenze, abbiamo già fatto le debite rimostranze sui mezzi di trasporto per la fanteria corazzata in dotazione alle nostre grandi unità corazzate.

E' indubbio che il problema è di scottante attualità e che bisogna risolverlo senz'altro, per stare almeno in condizioni di parità con gli eserciti degli altri Paesi.

* * *

Il concetto base dell'impiego tattico nel seno di una grande unità, è quello, dunque, di appoggiare l'avanzata dei carri armati con la fanteria corazzata, trasportata da autoveicoli.

L'autoveicolo in questione consente alla fanteria corazzata di accompagnare i reparti carri sul campo di battaglia, smontando dai veicoli quando necessario e per organizzare a difesa l'obiettivo.

Da queste enunciazioni tattiche scaturiscono i seguenti principi:

— la fanteria corazzata deve andare dove va il carro armato.

Di conseguenza deve poter disporre di autoveicoli che abbiano la possibilità di seguire ovunque il carro, in qualsiasi terreno, con la stessa velocità;

— l'autoveicolo per il trasporto della fanteria corazzata non deve essere, dunque, nè ruotato, nè semicingolato: ma completamente cingolato.

Ad avvalorare questa mia affermazione porterò pratici esempi di esperienza, comuni a tutti i corazzati.

Nell'addestramento di cooperazione, in genere, noi esaminiamo tre casi:

1° - bersaglieri avanti ai carri;
2° - bersaglieri dietro i carri;
3° - movimento convergente sull'obiettivo di bersaglieri e carri.

(Tralascio l'eccezionale impiego di bersaglieri sopra i carri che in questo studio non ci interessa).

Bersaglieri avanti ai carri.

A 800 - 900 metri dall'obiettivo, i bersaglieri lasciano i semicingolati per sottrarsi alle offese dell'artiglieria e proseguono l'avvicinamento a piedi, mentre i carri, fermi ad una distanza di 1500 - 2000 metri dall'obiettivo stesso, accompagnano con il fuoco il movimento dei bersaglieri. Quando questi ultimi sono giunti, in fase di attacco, a circa 300 metri dall'obiettivo, i carri muovono dalle loro posizioni prima alternando movimento e fuoco, poi, scattando nel veloce balzo finale, piombano sulla posizione nemica pressochè contemporaneamente ai bersaglieri.

In questo istante, quasi sempre, l'impiego ha un capovolgimento: presa la posizione, data cioè via libera al proseguimento dell'azione, i carri balzano avanti con tutta la loro velocità e di conseguenza i bersaglieri vengono a trovarsi dietro. Ma che cosa avverrà se i carri, spintisi in avanti, si troveranno improvvisamente impegnati senza avere vicino i loro « angeli custodi »?

Bisogna dunque poterli seguire: velocemente, in qualsiasi terreno; su strada o fuori strada ; sui greti dei fiumi col pericolo di trovarvi l'acqua; su brughiere accidentate o su impossibili, fangose tracce di strade.

I semicingolati M5A1, fuori strada, marciano molto lentamente e nel migliore dei casi sulle sei miglia orarie. Un minuscolo fossato diventa un serio ostacolo e nella più bella delle ipotesi, vi lascia qualche balestra nel tentativo di superarlo. Il greto di un fiume è una ardua impresa, in quanto basta che un grosso sasso si infili sotto il cingolo di gomma per provocare avarie irreparabili, quali la rottura

del cingolo stesso, o lo scingolamento. Affrontare un guado che superi gli 80 cm è impossibile. Diventa problematico anche con minore profondità, se il terreno del fondo (come capita spesso) è ghiaioso.

Bersaglieri dietro i carri.

Qui per la fanteria corazzata la necessità di avere un mezzo di trasporto completamente cingolato e con le stesse prestazioni meccaniche del carro armato diventa ancora più evidente.

Esaminiamo il caso di questo impiego.

I carri, alternando movimento e fuoco, si avvicinano all'obiettivo, seguiti dai mezzi dei bersaglieri che, in formazioni di combattimento similari, si tengono prima ad una distanza di 300 -400 metri dai carri stessi e che poi vanno accorciando man mano, sino quasi ad inserirvisi al momento dello sbarco (sui centocinquanta metri circa dall'obiettivo) che assalteranno con le bombe a mano e a raffiche di mitra.

Necessità, quindi, di giungere all'immediato seguito dei carri, direi addirittura attaccati ai cingoli.

Valgono, perciò, anche qui le osservazioni fatte nella parte riguardante l'impiego dei bersaglieri davanti ai carri.

Movimento convergente sull'obiettivo.

Le stesse difficoltà riscontrate nei due casi precedenti, valgono anche per questo ed è inutile che io le stia a ripetere.

* * *

L'automezzo per il trasporto della fanteria corazzata deve essere corazzato e protetto superiormente.

Il tiro della nostra artiglieria per lo strettissimo appoggio dei mezzi corazzati (il cosiddetto tiro ad ombrello) rende indispensabile che la fanteria corazzata sia protetta anche dall'alto. L'artiglieria nemica deve essere ridotta al silenzio dalla nostra controbatteria, oppure bisogna impiegare per forza autoveicoli completamente corazzati.

Le perdite maggiori in battaglia si verificano tra la base di partenza e le posizioni di assalto. Una notevole percentuale di queste perdite è dovuta anche alle schegge dei proietti di artiglieria.

Nel quotidiano addestramento tattico, i 700 - 800 metri dello attacco vengono bersaglierescamente superati in pochi minuti, perchè

il nemico non c'è, o se è rappresentato, dispone tutt'al più di qualche innocua pallottola a salve. Ma nel combattimento vero quei 700 - 800 metri contano morti e feriti, lunghe perdite di tempo e non sempre il successo arride all'attaccante.

L'automezzo completamente cingolato o completamente corazzato, risolverebbe il problema di accorciare di molto la fascia sanguinosa di quei famosi 700 - 800 metri, dando la possibilità di arrivare molto vicino all'obiettivo, se non addirittura sopra, con il minimo delle perdite.

Ed, infine, disponendo di un veicolo completamente corazzato e cingolato, in tutto simile ad un carro (magari con un cannone di legno per darvi ancor più perfetta somiglianza) come farà un nemico ad accorgersi quali sono i carri veri e propri e quali invece i carri della fanteria corazzata che, a un dato momento e a brevissima distanza come per un incantesimo, butteranno fuori dal loro ventre degli intrepidi assaltatori?

* * *

C'è da augurarsi che il problema formi già oggetto di studio da parte degli organi competenti degli Stati Maggiori della Comunità atlantica e chissà che forse a quest'ora i disegni del nuovo autoveicolo per il trasporto della fanteria corazzata non siano già pronti!

Se questo augurio è già una realtà, la notizia non potrà fare che piacere a tutti i fanti corazzati dell'Esercito italiano.

Cap. Carlo Bona

VITTO DEL SOLDATO IN TALUNE CIRCOSTANZE DI SERVIZIO DI PACE E DI GUERRA

Il servizio del vettovagliamento dei militari ha appassionato ed appassiona gli organi preposti alla sua organizzazione ed al suo funzionamento, perchè le molteplici ed opposte esigenze, a cui esso si deve adeguare, creano il campo più adatto per studi approfonditi.

Questi appunti si propongono di:

— porre la necessità di studiare ed attuare una « *razione viveri speciale* » per i militari in talune circostanze di servizio;

— indicare qualche idea da utilizzare, eventualmente, nella risoluzione del problema.

In talune contingenze di servizio, sia normali di guarnigione e sia eccezionali, durante campi d'arma, manovre, ecc. i reparti sono chiamati a risolvere il problema, invero arduo, di vettovagliare per alcuni giorni una piccola pattuglia, o un militare isolato, impiegati lontano dall'abituale sede, in una missione qualunque (ricognizione, stendimento di una rete di comunicazioni, rifornimenti, impianto e funzionamento di un posto di ascolto, furieri di alloggiamento, scorta materiali, corvè, guardiafili, informatori, ecc.).

In tali occasioni non è consentito l'impiego della « razione da combattimento », per ragioni economiche, biochimiche e fisiologiche. Di questa razione, infatti — che ha un valore commerciale pressochè triplo di quella « ordinaria » — è opportuno contenere il consumo, onde evitare eccessivo aggravio al bilancio. Inoltre, essa, pur essendo costituita da:

— una parte fondamentale (per soddisfare l'appetito);

— una parte complementare (per integrare e stimolare l'appetito), nei casi di uso prolungato, oltre i 4 - 5 giorni, determina, senza dubbio, nei soggetti, carenze di ordine psico - fisiologiche, specie a causa della sua uniformità.

La razione viveri da viaggio, pur essendo stata resa — dal luglio 1949 — più aderente alle effettive esigenze, non risponde nelle speciali circostanze di servizio in esame, specie se il servizio stesso ha durata superiore ai 2-3 giorni. Inoltre, la pratica insegna che, talvolta, detta razione non viene distribuita al completo per improvvise par-

tenze dei militari o temporanee indisponibilità di alcuni generi presso i magazzini dei corpi.

Le corresponsioni in contanti previste per i generi non disponibili, non di rado, avvengono al rientro dei militari (a servizio compiuto) e, in ogni caso, sarebbero da eliminare perchè esse non danno la garanzia che gli interessati, con i soldi ricevuti, acquistino e possano trovare sul posto, il genere, o i generi, non avuti in distribuzione. Necessiterebbe approntare, in avvenire, anche un pacco « viveri da viaggio » che dia al militare la sicurezza di aver ricevuto « tutto » ciò che gli spetti, prima di mettersi in viaggio.

Il pacco da viaggio dovrebbe, per forza di cose, contenere ingredienti da consumare a freddo, per la pratica difficoltà di approntare i pasti caldi nei viaggi in treno, autocorriera, ecc.

Fuori di tali casi, il pasto caldo non dovrebbe mai mancare al nostro soldato. Esso è strettamente collegato alla sua efficienza fisica e morale.

La cottura, infatti, predispone gli alimenti per la digestione; consente di manipolarli per una migliore assimilazione, di presentarli in modo che stimolino l'appetito o, per lo meno, in condizioni da non determinare forme di inappetenza.

Far giungere, ad ogni costo, alla pattuglia od al militare isolato il rancio caldo, particolarmente con la stagione fredda, superando ogni difficoltà, è un dovere per ogni buon comandante di reparto.

Il sistema di spingere « in loco » le casse di cottura non è, però, sempre possibile nè sempre conveniente, soprattutto a causa delle lunghe distanze tra posto e posto e dei pericoli connessi al traffico stesso (incursioni aeree, attacco di guerriglieri, guasti agli automezzi, incidenti stradali, impraticabilità di strade, ecc.).

Di conseguenza, attualmente, prevale nei reparti, nei casi in esame, la tendenza alle forme speditive, di ripiego ed improvvisate di vettovagliamento. In guerra tale problema sarebbe, ovviamente, di ancora più difficile soluzione.

L'esperienza insegna che, in tali occasioni, non sono pochi i militari che si « autovettovagliano », acquistando, con propri soldi qualche cosa da mangiare.

Risultati: effetti negativi di natura disciplinare e psicologica.

Il problema in questione è stato sempre posto sul tappeto e mai compiutamente risolto. Ora esso si presenta di più urgente risoluzione per le seguenti considerazioni:

— l'attuale impiego impone, talvolta in pace, sempre in operazioni una crescente dispersione degli uomini sul terreno;

— il militare di oggi ha una personalità morale e politica, impressagli dalla società da cui proviene, che prima non aveva; porta nel nostro ambiente un sistema nervoso che è in funzione di una complessa psicologia. Sul campo esprime la propria volontà in funzione della sua capacità tecnica, cioè dell'apparecchio, della macchina o dell'arma affidatagli;

— i comandanti di reparto hanno ora un più difficile controllo sui dipendenti, i quali, soggetti più impressionabili di un tempo, dimostrano di avere una minore resistenza alla dura vita di campagna.

La risoluzione del problema apparirebbe vieppiù urgente se:

— ogni esercitazione fosse improntata, da parte di tutti, ad un effettivo e particolareggiato verismo;

— ciascuna esercitazione non fosse limitata, da esigenza di bilancio, al periodo di pochi giorni soltanto.

Per quanto finora esposto, fermo restando l'impiego della « razione da combattimento » nelle contingenze più salienti della lotta, occorrerebbe studiare ed attuare una « razione speciale » di pace e di guerra, da distribuire individualmente ai militari impiegati nei servizi considerati all'inizio di questi appunti, lontano dai propri reparti.

La risoluzione del problema non è, naturalmente, facile, ma essa dovrà scaturire da studi, ricerche, osservazioni, esperienze e raffronti da parte di comandanti, intendenti e tecnici; rispondere alle speciali esigenze indicate; avvalersi dei moderni ritrovati della scienza dell'alimentazione.

Non è il caso di accettare « senz'altro » uno dei sistemi adottato in qualche esercito di altra nazione, in quanto, generalmente, detti sistemi sono poco rispondenti alle tradizionali abitudini della popolazione italiana

Posta, così, la necessità di adottare nel nostro esercito una « razione viveri speciale », si indica di seguito, qualche idea al riguardo.

Ciascun militare impiegato nei servizi in questione deve essere messo in condizioni di allestire da sè, in qualsiasi posto e nel più breve tempo possibile, il proprio rancio caldo.

Mezzi al seguito (individuali):

scaldarancio metallico; gavetta; tazzino; recipiente di vetro, o altra materia idonea (capacità: 1/4 di litro); borraccia; coltello con

apriscatole; bicchiere di alluminio (scomponibile); tavolette di combustibile solido (n. 6); fiammiferi (con percentuale di controvento).

Pacco di cartone:

pressochè simile a quello della razione da combattimento.

Deve contenere generi per consentire l'approntamento di caffelatte; primo pasto caldo; secondo pasto caldo, per una giornata.

Caratteristiche:

Oggetti: molto pratici, maneggevoli, robusti, leggeri, inossidabili.

Pacco: contenere viveri:

— del valore commerciale non molto superiore a quello della razione ordinaria;

— facilmente alloggiabili nel « pacco » ed agevolmente trasportabili al seguito;

— che consentono, ovunque il militare si trovi, il facile approntamento in poco tempo dei pasti caldi;

— che abbiano sufficiente stabilità per poter essere conservati in comuni magazzini per 6-8 mesi almeno.

E' necessario, innanzitutto, accertare scientificamente e definitivamente i viveri che il soldato, nelle condizioni di servizio in cui non può ricevere il normale rancio caldo, consumerebbe effettivamente e con piacere.

L'indagine sulla scelta dovrebbe tener conto dei recenti perfezionamenti:

— sull'essiccamento dei generi alimentari;

— sulla cottura e congelamento dei viveri, rispondenti al duplice vantaggio della conservazione e del rapido allestimento sul posto;

— sulla confezione degli involucri, tendenti a ridurre il più possibile le dimensioni, rendendoli atti alla migliore conservazione degli alimenti ed, infine, a facilitarne il trasporto e l'impacchettamento.

La razione dovrebbe, naturalmente, essere composta tenendo conto:

— del valore energetico degli alimenti;

— delle leggi che regolano una razionale alimentazione (Isodinamia, « del minimo », ecc.);

— del volume della razione;

— della preparazione dei pasti;

— dei fattori logistico ed economico.

Salvo necessari ulteriori ritocchi qualitativi, quantitativi e sostitutivi, la razione potrebbe essere costituita dai seguenti elementi:

latte condensato zuccherato	gr. 40	netto;
caffè solubile	gr. 5	»
galletta nuovo tipo (con sale)	gr. 300	»
galletta nuovo tipo (senza sale) . . .	gr. 100	»
carne scatolata	gr. 180	»
pasta al sugo scatolata	gr. 220	»
pasta all'uovo in brodo	gr. 60	»
frutta secca (o marmellata)	gr. 100	»
cioccolato	gr. 50	»
vino (gradi 14-15)	lt. 1/4	»

Galletta: da dividere in due involucri, per i due pasti.

Carne in iscatola: da dividere in due scatolette, ovvero contenuta in una scatoletta a doppio corpo, per distinguere i due pasti (come per la galletta).

Pasta al sugo: esiste in commercio una scatola metallica contenente una razione di spaghetti e, nel coperchio, una scatoletta di sugo già pronto. Una bollitura di 5 minuti nella gavetta, immergendovi la scatola completa, è sufficiente per allestire una pasta asciutta avente tutti i requisiti di quella familiare.

Pasta in brodo: esiste in commercio un'ottima minestrina dissecata per 2-4 persone, contenuta in poco volume, in bustina di carta metallica. E' completa di pasta, uovo, sale, destrosio, grassi animali, olio vegetale idrogenato, proteine, condimento concentrato, cipolle deidrizzate, prezzemolo, carote, sedano, estratto d'aromi, ecc.

E' di gusto gradito, nutriente, ristoratrice e di semplice e pronta preparazione.

E' facile approntare bustine con razioni individuali.

Vino: ad alta concentrazione alcoolica per ridurre l'ingombro del recipiente che lo contiene.

Vitamine: a completamento del fabbisogno fisiologico giornaliero, sarebbe opportuno distribuire apposite compresse plurivitaminiche.

Latte: si ritiene opportuno l'inclusione del latte nella razione, in quanto esso contiene tutto ciò che occorre al nostro corpo (proteine, carboidrati, grassi e vitamine). Trattasi, inoltre, di un alimento disintossicante.

Allo scopo di ridurre ulteriormente i tempi di approntamento dei due pasti caldi della « razione » in esame, si potrebbe studiare la possibilità di eliminare lo scaldarancio (o tenerlo in riserva) utilizzando, per la cottura, adatti mezzi « autoriscaldanti a percussione », simili a quelli esistenti in commercio per alcune bibite.

Ciò, beninteso, salvo possibilità di spesa.

Per le truppe alpine potrebbe essere studiata ed attuata una razione alquanto diversa, che tenga conto dei supplementi ed, eventualmente, delle abitudini locali, trattandosi, come è noto, di corpo a reclutamento regionale.

L'esercito statunitense è, senza dubbio, all'avanguardia per le ricerche e realizzazioni nel campo dell'alimentazione del soldato.

Presso di esso sono state approntate razioni di campagna, di diversi tipi, notevolmente migliori di quelle distribuite durante l'ultima guerra. Ulteriori perfezionamenti sono tuttora in corso.

Risultano, tra l'altro:

— preparata una qualità di riso atta a cuocere in soli tre minuti;

— prodotti tipi in involucri (avvolgibili) che custodiscono comuni pagnotte di pane, mantenendole fresche per oltre due mesi;

— realizzata la fabbricazione di speciali imballaggi che permettono la conservazione dei viveri congelati, per un notevole periodo di tempo, senza che sia necessaria alcuna ulteriore refrigerazione.

Conclusioni.

L'adozione di una « *razione viveri speciale* » è ormai questione urgente ed importante, dato che le esigenze alimentari, oltre ad essere elementi fondamentali per la vita del soldato, sono anche un fattore di primo piano per il suo morale. Questo deve rimanere sempre alto, specie quando il soldato è chiamato ad operare, isolato o quasi, in pace od in guerra, lontano dal suo reparto e dai suoi comandanti.

E' doveroso, pertanto, valutare il problema, nel quadro delle circostanze considerate ed impostarlo prontamente per una adatta e sollecita soluzione.

Ten. di suss. Arnaldo Salzano

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

La soluzione della questione di Trieste

Le trattative diplomatiche in corso da vari mesi tra le cancellerie di Roma, Belgrado, Londra e Washington a proposito della questione di Trieste hanno raggiunto finalmente la loro conclusione. Di tale conclusione si avevano ormai da vario tempo parecchi segni annunziatori: nel suo discorso del 18 settembre a Celje, nella Stiria, il « Maresciallo » Tito aveva deliberatamente evitato di toccare questo delicato tasto per non intralciare le trattative che erano ormai giunte alla loro fase culminante.

Nei giorni seguenti ebbero luogo colloqui tra il Sottosegretario di Stato americano Robert Murphy, di ritorno da Belgrado, ed il Presidente del Consiglio italiano, on. Scelba. L'uomo politico americano riferiva che il Maresciallo aveva consentito ad attenuare le sue pretese rendendo possibile la prosecuzione dei negoziati in un'atmosfera serena e tranquilla.

Si poteva così giungere alla conclusione di un accordo di cui Stati Uniti e Gran Bretagna si rendevano in certo senso garanti, ed il cui testo veniva depositato presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'accordo mette sostanzialmente in atto la dichiarazione americana dell'8 ottobre 1953 che prevedeva una divisione « de facto » del Territorio Libero di Trieste. Venivano presi accordi per il giusto trattamento e la protezione delle minoranze e venivano effettuate alcune rettifiche di confine a favore della Jugoslavia.

Trieste, dopo che è stata diramata la notizia dell'imminente conclusione dell'accordo si preparava a ricevere le truppe nazionali per tributare loro, come ha dichiarato l'ing. Visintin, presidente del Comitato di Difesa per l'italianità di Trieste e dell'Istria « accoglienze che pur nell'accorato pensiero rivolto all'Istria dolente, saranno pari alla passione per tanti anni sofferta ».

Trieste intendeva così dimostrare il suo grande cuore e la sua grande passione per tanti anni contenuta, e senza organizzazioni

speciali nè impulsi esterni, si preparava silenziosamente al grande giorno. L'ingresso delle truppe italiane è avvenuto infatti il 26 ottobre: è stato necessario l'intervallo di alcuni giorni se non altro per ragioni logistiche, in quanto gli 8.000 soldati americani ed inglesi di stanza a Trieste hanno dovuto sgomberare gradualmente per cedere il posto a 5.000 soldati italiani. I primi ad entrare sono stati reparti di bersaglieri e di carabinieri, mentre un incrociatore gettava le ancore nel porto.

Seguivano poi le truppe della gloriosa divisione « Ariete ».

La soluzione del problema di Trieste ha dato luogo ad ampi commenti nella stampa internazionale ed in quella nazionale di ogni tendenza. Se da parte delle opposizioni si è avuto un accentuarsi della polemica antigovernativa, l'opinione pubblica ha nel suo complesso accolto con soddisfazione l'accordo per Trieste che chiude un doloroso periodo più che decennale nella vita della città, periodo apertosi nell'ormai lontano 10 settembre 1943 — quando Trieste fu occupata dalle truppe germaniche e staccata di fatto dal territorio nazionale — e culminato poi nell'invasione e nel saccheggio da parte delle bande slave nella primavera del 1945.

La soluzione scelta evita il peggio che poteva accadere e lascia a tempo indeterminato aperta la questione *de jure* tra noi e la Jugoslavia. Per di più il possesso di Trieste viene ad aumentare sensibilmente l'importanza del nostro paese nell'alleanza atlantica, in quanto Trieste è il porto in cui affluiranno le unità alleate ed i loro rifornimenti nel caso in cui si dovessero svolgere operazioni di guerra, offensiva o difensiva, nella regione danubiana. Oggi anche più di ieri la collaborazione dell'Italia diviene essenziale per la difesa dell'Europa.

Nonostante queste considerazioni, che tutti gli Italiani hanno più o meno compiutamente fatto, il dibattito al Senato a proposito di Trieste ha dato luogo a vivaci contrasti. I rappresentanti della D.C. hanno dovuto battersi contro gli oratori di destra e di sinistra, specialmente ricordando agli immemori i precedenti del baratto proposto dai comunisti tra Gorizia e Trieste, indubbiamente molto più sfavorevole del compromesso attuale.

Comunque il « memorandum d'intesa » come è stato ufficialmente chiamato l'accordo per Trieste, non è un atto definitivo, ed è auspicabile che dopo un esame obbiettivo sul piano della giustizia e del diritto siano restituiti all'Italia anche quelle città e quelle popolazioni che restano attualmente sotto l'amministrazione jugoslava.

La discussione è stata conclusa da un discorso del Ministro Scelba che ha solennemente annunciato: « Dopo dieci anni la bandiera della Patria torna a sventolare sul campanile di S. Giusto » parole che sono state accolte da applausi e da grida di « Viva Trieste! » « Viva l'Istria! », mentre tutti i deputati, anche quelli dell'Estrema Sinistra si alzavano in piedi.

Il ministro ha quindi illustrato i termini dell'accordo mostrando che esso è quanto di meglio si poteva sperare nell'attuale situazione internazionale.

Pochi giorni dopo, in un'intervista al giornale jugoslavo « Borba » il Presidente del Consiglio italiano auspicava che gli accordi per Trieste fossero l'inizio di una più attiva collaborazione tra Italia e Jugoslavia, particolarmente nel campo economico; i due paesi sono infatti l'uno all'altro complementare ed hanno tutto da guadagnare da una cordiale intesa.

Si ritiene che una ripresa del traffico ferroviario normale tra i due Stati confinanti, ora che le ferrovie non sono più sotto il controllo alleato, possa contribuire a normalizzare le relazioni commerciali tra i due paesi. La costruzione di una centrale elettrica sull'alto Isonzo ed il collegamento delle centrali italiane con quella di Koritza in Jugoslavia potranno essere altre tappe di questa collaborazione. Si prevede anche che si avrà presto un collegamento telefonico diretto tra Belgrado e Milano.

Naturalmente l'occupazione di Trieste importa anche gravi problemi da risolvere. Il Governo si è affrettato ad inviare nella città un Alto Commissario nella persona del Prefetto Palamara, esperto conoscitore della regione giuliana. Egli ha dichiarato testualmente: « Vengo a Trieste per lavorare, con lo sguardo proiettato al futuro, più che puntato su problemi contingenti, con la convinzione che la città deve essere aiutata a vivere un'autonoma vita economica. Il tempo delle inalazioni di ossigeno è finito ».

Il Consiglio dei Ministri ha preso importanti provvedimenti per la zona A ed ha deciso tra l'altro di lanciare un prestito nazionale di 30 miliardi a favore di Trieste, subito coperto.

Per quanto si riferisce alle ripercussioni internazionali dell'accordo è da notare che la Russia, che si era sempre mostrata avversa ad una modificazione del Trattato di pace, questa volta si è limitata a prendere atto dell'accordo raggiunto mostrando la sua compiacenza, per mezzo di una lettera diretta da Vishinsky al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U.

Tale atteggiamento ha messo in imbarazzo i comunisti nostrani, che nella loro stampa si erano scagliati violentemente, come abbiamo detto, contro l'accordo di Londra. Naturalmente gli organi di stampa comunisti e paracomunisti hanno effettuato un immediato voltafaccia ed hanno dichiarato che l'accordo è stato raggiunto per merito della volontà distensiva dell'U.R.S.S. che d'altra parte non si era opposta a trattative dirette tra i due paesi.

Con ogni probabilità il gesto della Russia mostra miglioramento, sia pure sinora solo potenziale dei suoi rapporti con la Jugoslavia, miglioramento che non può fare a meno di preoccupare l'Occidente. Ma questo è un argomento che esula dal più semplice tema dell'accordo triestino.

In applicazione ad esso un'apposita Commissione ha provveduto a tracciare sul terreno i confini tra la zona A e la zona B del Territorio libero: la delegazione jugoslava, che nei primi giorni si era alquanto irrigidita ha dato poi prova di acquiescenza e buona volontà, consentendo una rapida conclusione dei lavori: con tutto ciò una striscia di terreno è stata perduta per la zona A e 3.800 abitanti si sono rifugiati di qua del nuovo confine.

Gli accordi di Londra per l'unione europea

Già dalla fine dello scorso settembre, come abbiamo accennato nel passato numero, si era iniziata a Londra una Conferenza per il riarmo della Germania e per la difesa europea, conseguentemente al fallimento della C.E.D.

La Gran Bretagna, allo scopo di riassicurare i Francesi delle loro preoccupazioni si è dichiarata disposta a mantenere sul Continente 4 divisioni e la forza aerea tattica corrispondente. L'offerta inglese ha posto in certo senso la Francia con le spalle al muro: se essa infatti si fosse messa contro gli altri Paesi già solidali con la Gran Bretagna si sarebbe venuta a trovare in una posizione di isolamento totale. La decisione inglese ha quindi aperto la strada al successo della Conferenza e la Germania è stata ammessa nella N.A.T.O. Si è trattato quindi in sostanza di stabilire soltanto le forze con le quali la Germania occidentale avrebbe dovuto partecipare alla difesa europea.

E' stato presentato dall'olandese Spaak un piano di compromesso secondo il quale il comandante supremo della N.A.T.O. in Europa compirebbe delle ispezioni all'organizzazione militare tedesca sotto

la direzione politica dell'organizzazione europea. Il Ministro degli Esteri italiano, on. Martino, ha proposto anche che siano adottati alcuni principi generali nelle questioni connesse alla produzione di armi, principi utili anche ai fini di una maggiore integrazione economica dell'Europa: la proposta italiana è stata immediatamente accettata. In complesso è stato accettato dalle Nove Potenze convenute a Londra il principio di un contributo tedesco alla difesa dell'Europa, e cioè, in altre parole, si è aderito in linea di massima al riarmo della Germania. Le divisioni tedesche dovrebbero essere 12, come era già stato previsto dal trattato della C.E.D.

Ad accelerare i lavori della Conferenza di Londra è venuto un discorso di Winston Churchill in occasione della chiusura del Congresso del Partito Conservatore a Blackpool. Il vecchio statista britannico ha dichiarato di non aver abbandonato la speranza di una pacifica convivenza con la Russia, ma presupposto « sine qua non » di tale intesa è che l'Occidente abbia una propria forza, e condizione di ciò è appunto il riarmo della Germania. Riprendendo un tema già sviluppato dal Ministro Eden, Churchill ha invitato la Francia a non chiedere troppo, se non si vuole che gli Stati Uniti, irritati dal contegno incerto ed ambiguo dei paesi europei, tornino ad una politica di isolamento che avrebbe per l'Europa intera conseguenze deleterie.

Occorre però tener presente che il Primo Ministro francese Mendès-France doveva tener conto dell'opinione pubblica e della complessa situazione parlamentare. Il Partito socialista francese si è mostrato favorevole all'approvazione della politica di Londra in cambio di importanti concessioni ottenute nel campo della politica interna e salariale: Mendès-France ha infatti consentito un aumento di salari e di stipendi ad operai ed impiegati, senza consultare il Consiglio economico e senza interpellare neppure i rappresentanti sindacali. Pure a favore di Mendès - France sono i radicali, i moderati di centro e buona parte dei gollisti.

Contrari invece sono i comunisti ed almeno in parte i democristiani, avversi sia all'accordo di Londra che all'aumento improvviso ed indiscriminato di stipendi e salari. Essi vorrebbero poi che il riarmo tedesco fosse contemperato da una serie di accordi bilaterali. Con questi precedenti si sono riuniti a Parigi i nove Ministri degli Esteri dei paesi interessati.

Quando tutto sembrava avviato ad una rapida soluzione del problema Mendès-France ha sollevato il problema della Sarre, su cui per un momento ha rischiato di naufragare la Conferenza di Parigi, pur tanto bene avviata. Per deviare l'attenzione dei Tedeschi da questo per loro importante problema i Francesi hanno proposto alla Germania una stretta collaborazione in vari settori economici, non solo in Europa, ma anche nelle Colonie, ed in particolar modo nell'Africa del Nord dove potrebbero sorgere stabilimenti comuni per la fabbricazione di alcuni materiali bellici e dove i diversi progetti di valorizzazione del Sahara offrirebbero un vastissimo campo di attività alle forze del lavoro europeo e tedesche in ispecie.

Ma i Tedeschi non hanno lasciato divergere per questo la loro attenzione dal problema della Sarre, su cui più difficile è apparsa la conciliazione. La Francia ha dichiarato di essere anche disposta ad autorizzare nel territorio sarrese la vita e l'attività dei partiti pro-tedeschi, ma ha chiesto che il Governo di Adenauer si impegni a non incoraggiare la propaganda antifrancese.

All'ultimo momento la situazione ha minacciato di irrigidirsi ancor più così che i protocolli sulla restaurazione della sovranità tedesca e sulla nuova organizzazione difensiva dell'Europa hanno rischiato di non giungere a compimento nemmeno questa volta. Mendès-France aveva infatti dichiarato di non voler procedere alla firma degli accordi se non venisse contemporaneamente firmata anche un accordo per la Sarre.

L'ostacolo è stato alla fine superato, ed il 23 ottobre si è proceduto a Parigi alla firma dei numerosi protocolli che danno origine all'Unione dell'Europa Occidentale.

Nel pranzo avvenuto all'Ambasciata britannica di Parigi era stata infatti trovata la soluzione del problema sarrese, e delle varie questioni economiche tuttora in pendenza. Il Consiglio dell'Unione Europea Occidentale nominerà un Commissario per la Difesa e gli Affari esteri della Sarre: egli elaborerà uno statuto che sarà sottoposto a *referendum*. Alla Germania viene riconosciuto il diritto di risollevare la questione sarrese quando si discuterà il trattato di pace.

Gli accordi, in seguito ai quali anche la Germania Occidentale e l'Italia entrano a far parte dell'Unione Europea, quale prevista dal Patto di Bruxelles, saranno ratificati con procedura d'urgenza dai vari Parlamenti.

Domenica 10 ottobre si sono svolte in alcune località italiane le elezioni amministrative per cinque Comuni ed un Collegio provinciale. Dei comuni tre sono stati conquistati dai socialcomunisti, uno da indipendenti ed uno da una lista di centro-destra. Il Collegio provinciale di Corigliano Calabro è stato riconquistato dalle sinistre.

Senza sopravalutare il modesto episodio si può osservare che le forze di sinistra dal 7 giugno 1953 ad oggi hanno guadagnato nuovo terreno ed hanno visto aumentare il numero dei suffragi. In conseguenza di ciò tornano a farsi sentire voci di un rimpasto ministeriale a più o meno prossima scadenza. Si è parlato anche, ma forse senza serio fondamento, di una Vice Presidenza del Consiglio affidata all'on. Pacciardi che avrebbe l'incarico di coordinare gli sforzi in difesa della democrazia, collegando l'azione del Ministro della Difesa con quella del Ministero dell'Interno. Sembra però che la cosa non abbia avuto seguito per difficoltà sia di carattere tecnico che di carattere politico.

Non si può d'altra parte prescindere dal fatto che si approssima il periodo di vigilia presidenziale, nel quale il Capo dello Stato non può più sciogliere la Camera, cosa che rende molto difficile e complessa l'apertura di una crisi.

Forse proprio in considerazione di ciò e per far precipitare una situazione che si presentava alquanto instabile, l'approvazione del bilancio del Ministero degli Esteri ha dato luogo a gravi episodi che hanno trasformato in certi momenti l'aula di Montecitorio in un campo di battaglia.

Una dichiarazione di voto dell'on. Togni offriva il pretesto ad una vera e propria aggressione, quale mai si era verificata nella sede della Camera. Mentre il deputato democristiano, rimasto al suo posto, continuava il suo discorso, i deputati dell'estrema destra si colluttavano vivacemente con i comunisti. L'on. Togni terminava il suo dire chiedendo che si agisse con la massima energia *legale* « verso tutti coloro che costantemente ed attivamente collaborarono a rendere difficile, se non addirittura penosa l'opera di rinserimento dell'Italia nel novero delle Nazioni sicure del presente e fiduciose dell'avvenire ». Alfine dopo una lunga interruzione il bilancio del Ministero degli Esteri era approvato con 295 favorevoli e 265 contrari, nonchè 7 astensioni.

Tutta la stampa non faziosa è stata concorde nel deplorare gli eccessi cui si sono abbandonati i deputati della opposizione che in-

dubbiamente stanno assumendo di fronte al paese una grave responsabilità.

Nei discorsi di domenica 24 ottobre è stato ribadito il concetto che ogni compromesso col comunismo è impossibile e che « le evasioni alla legge non possono essere tollerate sotto il comodo pretesto di una funzione oppositrice che esorbita dai limiti storici e costituzionali per diventare quotidiano strumento di paralisi e di sabotaggio ».

Persino il *leader socialista* Pietro Nenni ha deplorato gli episodi di violenza alla Camera precisando che « i giovani colleghi parlamentari devono convincersi dell'efficacia sostanziale — superiore ad ogni altra, — del metodo democratico " tipica arma socialista „»!

Lo sciopero dei portuali britannici

La Camera dei Comuni ed il Gabinetto inglese si trovano attualmente a dover risolvere una grave questione di politica interna provocata dallo sciopero dei portuali, sciopero totalitario e che rischia di estendersi rapidamente anche ad altre categorie di lavoratori. Sotto lo sciopero dei portuali si nasconde infatti la incessante propaganda delle cellule comuniste che tentano di espandere la loro influenza finora esigua tra i lavoratori britannici.

Lo sciopero dei portuali ha già dato un grave colpo al commercio di esportazione della Gran Bretagna e nel preparare il suo prossimo bilancio il Cancelliere dello Scacchiere dovrà tener conto dei gravi danni subiti, in conseguenza dello sciopero, dall'economia del Paese. Lo sciopero, iniziatosi a Londra si è esteso a Liverpool ed a Birkenhead. Il transatlantico *Queen Elizabeth* di 83.000 t ha dovuto entrare in porto da poppa per poter ripartire senza l'aiuto dei rimorchiatori nel caso in cui lo sciopero continuasse ancora.

La commissione arbitrale, nominata dal Ministro del Lavoro ha iniziato le sue sedute, ma i suoi lavori dureranno parecchi giorni e frattanto lo sciopero continua. Sembra invece si avvii a soluzione quello degli addetti ai trasporti che avevano chiesto un aumento di una sterlina la settimana sul loro salario. Durante l'agitazione molte linee di autobus non hanno funzionato a Londra ed il pubblico ha dovuto riversarsi sulle ferrovie metropolitane che si sono affollate al massimo.

A. Valori

RECENSIONI

Machiavelli anticristo, *Giuseppe Prezzolini.* — Roma, Gherardo Casini Editore, 1954, pagg. VIII - 477, L. 2.500.

Machiavelliana potremmo definire la recente stagione editoriale. Parecchi non solo i libri su Machiavelli, ma ciascuno di essi anche di notevole impegno critico.

A cura di Francesco Flora e di Carlo Cordiè, ha visto la luce in questi ultimi tempi la nuova edizione delle *Opere* (Mondadori, Milano) e, quasi contemporaneamente, il volume antologico dedicato a Machiavelli, con introduzione di Mario Bonfantini, nella esemplare collana « La letteratura italiana: storia e testi » (Ricciardi, Milano - Napoli). A questi due libri abbiamo visto aggiungersi in breve il quaderno dei ricordi di Bernardo Machiavelli, padre di Nicolò, trascritto e arricchito di note storiche e filologiche a cura di Cesare Olschki e pubblicato sotto il titolo: *Bernardo Machiavelli, libro di ricordi* (Le Monnier, Firenze), seguito poco dopo da una *Vita di Nicolò Machiavelli* dovuta a Roberto Ridolfi (Belardetti, Roma).

Come se ciò fosse poco, si è inserito infine nella or accennata produzione il *Machiavelli anticristo* di Giuseppe Prezzolini.

Mai come oggi forse si è avuto tanto fervore per gli studi su Machiavelli. Sarebbe interessante chiarirne le ragioni, ma il discorso porterebbe troppo lontano. Comunque è con questo libro del Prezzolini che l'editore romano Gherardo Casini ha voluto porre sotto il segno di Machiavelli la nuova collezione « Diorama ». La quale, come dichiara l'editore, ha l'intento di offrire ragguagli panoramici su interi periodi e saggi di alto valore, corredati di esaurienti notizie biografico - critiche. E invero dobbiamo riconoscere che la nostra cultura ha di tempo in tempo bisogno di tali aggiornamenti esatti e coscienziosi, senza i quali la rielaborazione critica e la stessa circolazione del pensiero resterebbero irrimediabilmente compromessi. L'aver aperto la collezione con questo *Machiavelli anticristo* è già di buon auspicio.

Il libro del Prezzolini esigerebbe un lungo discorso, mentre qui dobbiamo limitarci a dire forse anche meno di quel che sarebbe indispensabile. Diremo però anzitutto, e non si può non esser lieti di prenderne atto, che si tratta di un'opera di piana e piacevole lettura, nonostante l'acuta indagine analitica e la ricchezza della documentazione. E' di agevole lettura perchè il Prezzolini è convinto, come egli stesso afferma nella breve prefazione per il lettore italiano,

« che scriver chiaramente sia un obbligo sociale, quasi come quello della camicia pulita; non importa se non è di moda o è lisa ». Ed è proprio con camicia di bucato che il Prezzolini si presenta al lettore; ma senza collo inamidato e, tanto meno, senza la toga accademica pur familiare a chi per tanti anni — come lui — ha tenuto cattedra alla Columbia University. Fin dalle prime pagine egli apre con il lettore un colloquio piano e cordiale, che rimane tale per tutto il libro. Un colloquio che variamente e piacevolmente intrecciando la critica filologica e storica dell'aneddoto, il « bon mot » all'informazione erudita, la passione civile al buon gusto, fa il punto — e non è poco — sulla letteratura machiavellica in Italia e fuori. E ciò in un serrato succedersi di capitoli, ognuno dei quali propone un problema, ma tutti saldamente concatenati, grazie a una rigorosa logica interna che riduce il libro a unità. In questo « excursus » fra i complicati labirinti della copiosissima letteratura machiavellica di cinque secoli riesce tuttavia agevole seguire la mutevole fortuna che, dal 500 a oggi, ha accompagnato il nome di Nicolò Machiavelli. Di detrattori e di apologeti il Prezzolini riporta i giudizi più significativi; ma, quel che più conta, è l'indagine critica condotta sulle testimonianze della fortuna machiavellica che ci consente di cogliere di volta in volta il perchè dell'adesione o della ripulsa.

E' naturale come contro Machiavelli si sia pronunciato in ogni tempo, contribuendo ad accreditargli una fama sinistra e diabolica, il conservatorismo politico e clericale: da quando il potere feudale e le piccole repubbliche municipali cominciano a risolversi nelle grandi monarchie moderne, come più tardi allorchè l'illuminismo impegna la lotta giurisdizionalistica contro la Chiesa e i Gesuiti, e così via fino ai nostri giorni allorchè posizioni e interessi analoghi vengono posti in causa.

Ed è anche naturale, d'altra parte, come il nome di Machiavelli sia stato invece costantemente esaltato dai movimenti nazionali: da quello germanico prima, con Hegel e Fichte, e da quello risorgimentale poi, con De Santis e Villari, fino alla più recente rivalutazione del Pareto e del Mosca a sostegno della teoria delle « classi dirigenti ».

Si tratta però evidentemente di prese di posizioni aprioristiche o meglio ancora di polemica politica senz'altro, ed è certo questa la via meno adatta per l'intelligenza di Machiavelli. Il suo pensiero politico però, ed è quanto apologeti e detrattori devono pur riconoscere, muove da un punto fermo, incontrovertibile, ossia che la politica è forza, soltanto forza, e che i rapporti politici sono rapporti di forza. Machiavelli, si sa, non ha affermato ciò in modo così esplicito, però è anche vero che di tale concetto ebbe salda convinzione. Del resto questa consapevolezza già in quel tempo era tale che in Machiavelli e in altri scrittori sincroni si trova riportato il detto di Cosimo de' Medici, secondo il quale « gli Stati non si reggono coi paternostri ». Al riguardo quindi Machiavelli non avrebbe inventato niente di nuovo, ma a siffatta intuizione ha dato — e questo è il punto — quella che oggi si direbbe una sistemazione scientifica. Che cosa è forza? Machiavelli risponde che le forze alle quali ricorre la politica sono l'amore, il timore, la liberalità, l'avarizia, la crudeltà, la pietà e altre ancora (*Principe*, cap. XV). Ecco quindi consolidarsi il punto centrale del pensiero di Machiavelli, ossia la distinzione fra attività politica e attività morale. Ma è possibile dissociare l'azione politica dall'etica quando la morale non è altro, dal punto di vista confessionale, che la stessa religione rivelata? Noi oggi diremmo che si tratta semplicemente della scoperta « ante litteram » della categoria dell'utile, quale momento economico dell'attività dello spirito, nella quale attività la politica, al pari dell'etica, ha pieno diritto di cittadinanza. E' però certo che l'aver dissociato la politica dalla morale o, per dir meglio, il tentativo di emancipare lo Stato dalla tutela confessionale non può non essere, per la coscienza cristiana, che l'opera dell'Anticristo. E questo Anticristo della politica è proprio Machiavelli.

Il dissidio fra Machiavelli e il Cristianesimo non è però tutto qui. Il punto fondamentale, come rileva il Prezzolini, è forse l'assenza di ogni spirito cristiano nel considerare la storia. Non c'è nei suoi scritti traccia dell'idea del peccato, della carità, dell'amore del prossimo. Paganesimo e Cristianesimo sono due religioni e, in quanto tali, entrambe possono essere utili allo Stato. Anzi il Cristianesimo è meno efficace perchè colpevole di aver corrotto la forza dello Stato, tentando di sostituirlo con la Chiesa. Con Machiavelli in sostanza la storia cessa di essere cristiana, ossia egli pone fine alla storiografia medioevale. La storia per lui è retta dalla « necessità » cui si adegua in tutti i tempi e in tutti i luoghi la natura umana, che è sempre identica. Evidentemente la Rivelazione non trova posto nella Storia. Gli uomini per Machiavelli « hanno et ebbono sempre le medesime passioni ... che hanno lo stesso effetto ». Rispetto a quella degli scrittori medioevali, la storia di Machiavelli, che riduce tutto a dimensioni e ragioni umane (passioni e necessità) è certamente storia anticristiana. Al riguardo il Prezzolini rileva che « fra la sua storia e la meccanica di Leonardo non passa grande differenza ».

Ma, a parte la concezione anticristiana della storia, resta anche un'altra questione di fondo. Il Machiavelli infatti non è soltanto sostanzialmente al di fuori del Cristianesimo, ma è soprattutto severo critico della Chiesa di Roma. « Per gli esempi rei di quella corte (papale), questa provincia (l'Italia) ha perduto ogni religione ... Abbiamo con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi ... La Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa ». Ma non è tanto la corruzione morale che Machiavelli addebita alla Chiesa, rimprovero del resto mosso anche da Dante. Questi però era spinto da motivi d'ordine religioso, mentre in Machia-

velli è la passione politica che lo pone contro la Chiesa, alla quale in sostanza rimprovera di aver impedito la formazione dello Stato nazionale. Per Machiavelli infatti la religione ha una funzione politica e solo a questo titolo trova giustificazione.

Ce n'è dunque abbastanza per creare a Machiavelli quella fama di scettico e, più ancora, di irreligioso che inesorabilmente ha sempre accompagnato il suo nome. Se invece diamo alla religione un senso differente da quello solito, è fuor di dubbio che Machiavelli fu certamente animato da profonda « religiosità » interiore. Anche Machiavelli possedeva il suo paradiso e ce ne rendiamo conto leggendo la lettera dall'esilio di San Casciano all'amico Vettori (1513), riportata dal Prezzolini: « Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni, et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro ».

Quel « cibo che solum è mio » compendia tutto il fervore veramente religioso per le cose dello Stato. E' la ragione stessa della sua vita. Lo Stato per lui è il bene massimo dell'uomo: è quello che egli chiama talvolta il « bene comune ». Lo Stato è il supremo e più nobile motivo umano; come tale trascende quindi per lui ogni norma religiosa, al punto che in una lettera al Guicciardini rompe nella esclamazione: « Amo la patria mia più che l'anima ». E della patria è notevole che egli abbia già un concetto così evoluto per i suoi tempi, che può esser ritenuto valido anche oggi: « quella patria merita di essere amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora ».

Tutti questi punti centrali e altri aspetti fondamentali del pensiero politico di Machiavelli sono stati dal Prezzolini sapientemente isolati e largamente documentati mediante brani tolti soprattutto dal *Principe*, dai *Discorsi*, dall'*Arte della Guerra* e dalle *Lettere*. Il libro esigerebbe di essere ancora a lungo illustrato, specie per quanto riguarda taluni capitoli della parte III sui « Precursori » e, soprattutto, della parte VII su « Il machiavellismo ». Per quest'ultima, a parer nostro più interessante e anche la più estesa (da sola occupa metà del volume), diremo soltanto che il Prezzolini, muovendo dall'affermazione che la vita di Machiavelli come autore comincia dopo la sua morte, ossia che il machiavellismo nasce quando Machiavelli muore, arriva alla conclusione che Machiavelli è stato sempre d'attualità: « Tutte le volte che s'è discusso Machiavelli qualche altra cosa era in discussione. Era il divorzio di Enrico VIII d'Inghilterra, l'influenza di Caterina de' Medici nel governo francese, il consolidarsi del dominio di Cosimo in Toscana, e più tardi fu l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa a Napoli o l'oppressione francese sul popolo tedesco in Germania o le gravezze della occupazione di una parte d'Italia da parte dell'Austria, e più tardi ancora il diritto della rivoluzione bolscevica contro il feudalismo delle classi dirigenti russe ». Le sue dottrine, in altre parole, provocano continuo interesse e di Machiavelli si servono di volta in volta opposte forze, politiche, religiose, sociali, con un crescendo che arriva fino ai giorni nostri. Questa è in conclusione l'idea centrale del libro, ossia che Machiavelli è nostro contemporaneo.

E' impossibile in queste note un esame impegnativo quale questo *Machiavelli anticristo* esigerebbe, ma un'idea seppur sommaria di quanto ampio e vario sia l'interesse del libro crediamo di averla potuto dare. Se dovessimo ora esprimere un giudizio, diremmo che è forse uno dei libri di critica storica più significativi apparso in questi ultimi mesi

G. Broggi

Richelieu. *Hilaire Belloc.* — Milano, Corbaccio dall'Oglio Ed., 1954, pagine 308, L. 1.500.

Più che la vita di un personaggio, questo *Richelieu* di Hilaire Belloc è il ritorno meditato ad un'epoca che deve porsi all'origine dei problemi dell'Europa moderna.

L'A. ha avuto fretta di comunicarci questo suo concetto: difatti lo scopo da lui prefissosi viene esposto e palesato sin dalla prima pagina. Esso tende a dimostrare come l'Europa, unita prima del cinquecento nel comune significato di Cristianità, abbia subìto, in quell'epoca, la insanabile frattura di cui ancor oggi soffre. All'origine della frattura vanno identificate due cause: la prima, il distaccarsi dall'originale tronco cattolico della cultura protestante; la seconda, lo stabilirsi del nazionalismo in quanto succedaneo del sentimento unitario generale.

Nella Cristianità, cemento dello spirito occidentale, di cui la Chiesa Romana era custode, le diversità formali dei vari paesi venivano pianificate; nella Riforma maturò la mistica della Patria che, attraverso le sue fasi di impersonificazione del principe, poi nel paese natale, giunse, degenerando, all'omaggio « reso ad una personalità o ad un idolo immaginario » accompagnato, a somiglianza di ogni religione, da rituali inviolabili.

Lo strumento di questa divisione, la presenza indispensabile a questo tramonto dell'unità occidentale negli albori del nazionalismo, Hilaire Belloc lo addita in Richelieu.

Partendo da tali presupposti, non bisogna dare a questo studio un valore biografico nel senso stretto della parola: non esiste, tra queste pagine, un racconto seguito di vicenda umana per se stessa, come ci si aspetterebbe dal titolo che impone un solo protagonista. Armando Duplessis di Richelieu è qui in veste di fenomeno politico, in cui matura la situazione non solo dei secoli trascorsi, ma soprattutto quella dei secoli a venire.

Libro vasto, come si capisce, fin troppo intenso, che una parola piuttosto materiale varrebbe assai bene a caratterizzare: zeppo. Libro tumultuoso di ricorsi, di deduzioni, di conseguenze, che, più che studio di ricerca o di meditazione, assume un carattere — si potrebbe dire — di illuminazione del processo mentale dell'A., e tale illuminazione ha investito così violentemente lo studioso, da fargli spesso dimenticare certe necessità informative, cui il titolo, come già abbiamo detto, troppo preciso, lo impegnava.

Questo giustifica anche alcuni squilibri: l'importanza data e l'insistenza su certi particolari di cronaca ed anche di pettegolezzo del tutto inaspettati, i quali ci fanno pensare che, ad un tratto, sottraendosi al fascino degli orizzonti praticamente illimitati, intravisti attraverso i ricorsi ed i collegamenti, l'A. si ricordi di aver assunti degli obblighi biografici.

Chiara è la parte concessa a queste resipiscenze in certi ritratti, specie femminili, di donne e regine, alla loro ambiguità, ai loro intrighi, mentre certe altre figure, per portare solo un esempio quella di Gustavo Adolfo, sono sbozzate con rude potenza, come elementi di un quadro.

L'A., come, del resto, chiunque si fosse accinto ad un compito simile, sembra essere stato ossessionato dall'eccesso di romanzesco che si è accumulato sui personaggi e sui fatti del tempo e vi si è irrigidito contro. Il « Padre Giuseppe » di Dumas deve avere più di una volta intorbidata l'aria dove avanzava la ricerca storica severa e la spaziante intuizione politica; questa è forse un'altra ragione per la quale la parte biografica viene abbreviata ed ogni figura scarnita al massimo nelle sue linee umane.

Necessario agli eventi europei, questo Richelieu, servitore e padrone di re, che praticamente arbitra le frontiere d'Europa nella loro prima definizione, sia quelle spirituali, che la Riforma aveva fatto presentire, sia quelle politiche, che gli accorgimenti diplomatici e strategici, le felici decisioni e le fortunate audacie rinsaldano, dalla Valtellina a La Rochelle, dal passo di Susa a Casale, da Beaucaire alla tregua di Altmark, da Breitenfield a Perpignano.

Nel nome di colui che era stato il modesto e devoto vescovo di Luçon si prepara la Francia del gran secolo, si compie la decattolicizzazione della Germania e di vasta parte d'Europa, si modificano i destini di intere regioni italiane, si umiliano l'Inghilterra e la Spagna. Il regno di Francia assume una definizione ed una organicità interna, si pongono le basi di quella costruzione che doveva servire successivamente di modello all'Europa: l'esercito francese.

Una enorme leva di 150.000 uomini, di cui un settimo era rappresentato dalla cavalleria, progettata da Richelieu all'inizio della guerra contro la Spagna, doveva rappresentare lo strumento materiale dell'inaudita opera politica e diplomatica condotta dal Cardinale, ma doveva pure rappresentare la semente, l'embrione di una istituzione « che sussistè dopo di lui per tre secoli ».

Il mirabile della cosa non sta nel fatto di aver tentato di riunire una così imponente massa d'armati, ma di aver studiato e impostato minuziosamente, con intuito anticipatore, numerosi problemi organizzativi, logistici, addestrativi.

In questa biografia, l'influenza della volontà di Richelieu negli avvenimenti del tempo e la sua identificazione con il destino delle sorti europee appaiono tali, che la figura del protagonista finisce per assumere il ruolo di necessario strumento della storia.

Luci ed ombre di così vasto raggio non si addicono ai lineamenti di un uomo ma a quelli, appunto, di un intero periodo storico.

Comunque la vicenda presentata con un così ricco carattere di universalità è più che mai utile a chi voglia, accostando le forme ed i metodi, scoprire le più lontane radici di fenomeni attuali proprio in quel tempo « di frattura » e veder chiaro là dove talvolta avvenimenti prossimi non forniscono spiegazioni appropriate.

Dal punto di vista, poi, dell'uomo Richelieu, sebbene esso non venga, come si è detto, disgiunto dagli avvenimenti e dalle loro conseguenze, questo libro è fonte di una certa soddisfazione spirituale: ci troviamo di fronte a qualcuno che — come fa notare il Belloc — al termine della vita potè dire di aver realizzato per il suo paese i più audaci sogni della propria giovinezza.

Rara e splendida vittoria di equilibrio e di tenacia e testimonianza che « ad alcuni rarissimi uomini », afferma l'A., è dato decidere dell'avvenire comune con la forza dell'azione.

M. C. Celletti

Geografia della fame. *Josué de Castro.* Prefazione di Carlo Levi. — Bari, Leonardo da Vinci Editrice, pagg. 372, L. 1.500.

Josué de Castro è in primo luogo uno scienziato, ma è contemporaneamente un uomo di vasta pratica. Medico, professore di fisiologia, di antropologia e di geografia umana, direttore dell'Istituto di nutrizione della maggiore Università del Brasile, presidente del Consiglio della F. A. O., egli è la persona più adatta

per confrontare costantemente i risultati della ricerca di laboratorio con l'indagine compiuta direttamente sull'uomo nel suo ambiente naturale, nella sua realtà fisica e sociale in tutti i paesi del mondo.

« Nelle Università dell'Europa e dell'America del Nord — egli scrive — si va sviluppando ai nostri giorni, fino alle estreme conseguenze, un metodo didattico che mira alla specializzazione e crea all'interno della cultura una civiltà diretta da uomini che mancano di cultura generale e che sono affetti da deplorevole miopia politica ».

Il de Castro invece risale dalle manifestazioni organiche e psicologiche della denutrizione e della fame alle sue cause geografiche, sociali e politiche, presentando un quadro vivo e pieno di movimento in cui la lotta degli uomini per porre fine al flagello della fame viene inquadrata nelle sue correlazioni tecniche e ne vengono chiariti gli obbiettivi ed addirittura i mezzi.

Secondo il de Castro con la fame verrà eliminata anche la sovrapopolazione con le sue tragiche conseguenze. Esperienze di laboratorio e controprova in base alle statistiche mondiali consentono infatti all'A. di impostare in maniera originale un problema che i vecchi malthusiani ed i loro epigoni moderni vedrebbero risolto con la limitazione forzosa delle nascite cioè col suicidio di una parte dell'umanità.

Per i contributi portati all'impostazione scientifica di questi problemi, tra i più scottanti del nostro mondo travagliato, l'opera di Josué de Castro ha ottenuto gli alti riconoscimenti del Premio Roosevelt dell'Associazione americana di scienze politiche e di numerosi altri premi ed onorificenze internazionali.

Il libro ha importanza in quanto cerca di rovesciare razionalmente un « tabù » e di risolvere i problemi pratici che vi sono nascosti: ha dunque un assunto liberatore. E' il sacro tabù antichissimo della fame, compagna dell'uomo dai tempi più remoti, come una malattia ed una vergogna, o celata sotto i veli della civiltà, o collegata ad un passato, al peccato originale, o riferita quasi a scarico della coscienza, ad un'oscura necessità della natura, ad una crudele e feroce avarizia, o attribuita ad una vendetta del cielo, ad un flagello divino, o magari ad un animale apocalittico.

Ci si è sempre coperti gli occhi davanti allo spettacolo della fame e si è cercato di negarlo, o quando questo era impossibile, di riferirlo a cause esterne, naturali o soprannaturali. Ma la fame è invece un fatto dell'uomo, è dovuta a cause umane: dell'uomo individuale per la fame individuale, e diversa nella sua diffusione a seconda dei differenti momenti storici, della società umana per la fame collettiva, per la penuria, per la carestia, il bisogno, lo stento, la miseria delle masse degli uomini in tutte le parti della terra.

Il libro del de Castro è uno dei più incoraggianti, più pieni di speranza e più confortanti di quanti se ne siano mai letti: l'A. è, lo abbiamo detto, uno

scienziato famoso, un competente, un uomo impegnato nell'attività pratica, un uomo di mondo nel miglior senso della parola, in quanto conosce il mondo e la gente del mondo: è un uomo che in un libro eccellente, pone in chiaro alcune conoscenze fondamentali per la felicità e la pace umana.

Il titolo dell'opera, del resto, avrebbe potuto essere benissimo « Fame e politica »; infatti, dagli argomenti che vi sono dibattuti emergono questioni politiche di primo piano. Ma, come l'A. fa notare, non si considera « ben educato » che la gente ben nutrita discuta di chi è meno fortunato di lei, e la fame non è mai stata un argomento popolare tra i cultori di politica. Eppure la fame è stata, nel corso dei tempi, una delle più tremende forze politiche.

E' essa che ha fatto precipitare la rivoluzione francese, quando una turba di donne provenienti dai tuguri di Parigi marciò sulla sede degli Stati Generali chiedendo pane. I politici di mestiere scapparono, e la folla marciò sulla Bastiglia. La presa della Bastiglia fu l'ultimo rantolo del feudalismo francese morente e segnò l'inizio di una nuova era della politica europea.

Nel secolo XIX i moti popolari del '48 furono dovuti alla medesima causa: il popolaccio dei cartisti inglesi gridava « pane o morte » e bastò l'abolizione del dazio sul grano e la libera importazione di alimenti a buon mercato per far svanire come nebbia lo spirito rivoluzionario dell'Inghilterra.

Oggi ci si sta cominciando ad accorgere, alquanto in ritardo, che la fame — il peggiore dei mali portati dalla miseria — è la causa fondamentale della rivolta degli Asiatici contro la dominazione delle potenze europee, rivolta che nessun cannone e nessun incrociatore riuscirà a domare finchè i popoli dell'Asia saranno convinti che fame e povertà sono mali non necessari.

Nella crisi dei nostri giorni il libro di de Castro è di una importanza vitale. Se gli uomini politici di tutti i paesi potessero avere un momento di tregua nella lotta politica e lo leggessero a mente aperta risulterebbero delle prospettive più sane negli affari internazionali e si avrebbero maggiori speranze di salvare la nostra civiltà che rischia di perire in una terza guerra mondiale, che proprio nella fame ha la sua causa più immediata, ed anche la sua migliore alleata.

F. Valori

Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847. *Nello Rosselli.* — Milano, Giulio Einaudi Editore, 1954, pagg. 909, L. 6.000.

Nel 1926, sotto la direzione di Gioacchino Volpe venne costituita in Roma la Scuola di storia moderna e contemporanea. Nel campo dell'attività iniziale della scuola, uno dei primi studi sulla storia della diplomazia europea, e preci-

samente quello sui rapporti fra Inghilterra e Stati italiani dal 1815 al 1847, fu affidato dal Volpe a Nello Rosselli.

Dell'argomento il Rosselli condusse a termine, prima della sua tragica morte, la parte concernente la storia diplomatica dei rapporti fra Inghilterra e Regno di Sardegna.

Questo volume viene ora pubblicato come opera postuma dello storico di Mazzini e Pisacane e dell'autore dei *Saggi sul Risorgimento*.

Esso è il frutto di ricerche particolarmente accurate ed approfondite compiute dal Rosselli negli archivi britannici ed in quelli italiani, e fornisce un quadro completo dell'attività delle diplomazie piemontese ed inglese dalla Restaurazione a quell'anno 1848, che segnò una svolta decisiva nella storia d'Europa e d'Italia.

Il complesso argomento è trattato in termini di assoluta obiettività e realismo storico e ciò costituisce uno dei pregi maggiori dell'opera.

Molto acutamente il Rosselli, fin dall'inizio della trattazione mette in risalto che la particolarissima situazione geografica del Piemonte rispetto ai suoi potenti vicini, col dare al piccolo Stato una importanza molto superiore a quella che gli sarebbe spettata per popolazione e risorse, fece gravare fatalmente sulle sue spalle un formidabile compito internazionale, che condizionò il suo gioco politico e lo costrinse ad adeguare ad esso le sue forze effettive.

Nota il Rosselli che la vera grandezza dello Stato Sabaudo nel secolo XIX consistette appunto nel non aver mai dubitato di sè e delle proprie capacità di resistenza e di accrescimento, neanche nel bel mezzo di quelle crisi politiche che venivano determinate o aggravate proprio dalla sproporzione fra la sua attrezzatura interna e i suoi obblighi di potenza europea.

Nella storia moderna del Piemonte un dato permanente della più alta importanza fu rappresentato, appunto, dalla sua facoltà di ripresa dopo ogni crisi.

Dal 1915 al 1860, da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice, a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele II, col Vallesa al potere, o il La Tour, o il Solaro o, infine, il Cavour, il Regno di Sardegna fu in continuo progresso, quale che fosse la forma della sua politica interna od estera. Crisi interne, tempeste internazionali, periodi di pace, guerre vinte o perdute, finirono sempre per giovargli.

Su ciò influirono essenzialmente due elementi:

— l'indipendenza, l'autonomia politica e, entro certi limiti, l'accrescimento del Piemonte, costituivano una vitale necessità europea, perchè la particolare situazione geografica faceva di questo Stato un essenziale elemento dell'equilibrio internazionale;

— il Regno di Sardegna, pur trovandosi ad essere, per il suo destino, una pedina nel gioco serrato delle grandi potenze, non volle mai essere uno strumento docile e passivo di queste, ma, sfruttando la sua posizione chiave, seppe essere una forza vigile ed attiva, abilissima a cogliere e ad usare le circostanze e le occasioni perseguendo sempre e dovunque contro chiunque il proprio interesse nazionale.

In questa cosciente e virile accettazione di una funzione storica assai gravosa per le sue modeste forze, in questa gelosa tutela della propria indipendenza ed autonomia ed, infine, nel coraggio e nel valore dimostrati nel misurarsi sui campi di battaglia con le maggiori potenze militari d'Europa, sta la ragione della vitalità e della progressiva ascesa di questo Stato italiano, che lo portarono ad essere l'elemento determinante dell'unificazione e dell'indipendenza d'Italia ed a raccogliere intorno a sè tutte le altre forze nazionali che a tale scopo tendevano.

Nell'ampio e documentato esame critico che il Rosselli fa del complesso gioco delle due diplomazie di Londra e di Torino si susseguono i principali avvenimenti di quei trentadue anni di storia europea.

Dapprima la restaurazione ed i primi anni di pace dopo venticinque anni di guerre continue, poi gli avvenimenti e le rivoluzioni del 1820-21 che costituirono un periodo di grave crisi per il Regno di Sardegna, la crisi e la guerra d'Oriente del 1828-29 che fecero apparire probabile la minaccia di una guerra generale, l'occupazione francese di Algeri, alla quale il Governo piemontese volle far corrispondere una sua dimostrazione navale contro Tunisi nell'intento di riaffermare la propria efficienza marittima ed i propri interessi mediterranei e di farne tener conto dalle potenze nella futura sistemazione della questione di Algeri. Il Bey di Tunisi si piegò alla dimostrazione di forza ed accettò le condizioni che gli venivano fatte, ma il vero scopo dell'azione piemontese, quello internazionale, fallì.

Seguono la crisi e le rivoluzioni del 1830-31, le guerre carliste di Spagna durante le quali il Governo di Torino, mettendo da parte il suo tradizionale realismo politico, si cacciò in un ginepraio sostenendo per ragioni ideologiche la parte carlista e rischiando l'isolamento politico ed una guerra con la Spagna, la nuova crisi d'Oriente del 1940, che fece riaffacciare il pericolo di un conflitto generale fra le grandi potenze ed, infine, gli ultimi anni che precedettero gli eventi del 1848.

Quest'opera, per l'importanza e l'abbondanza del materiale consultato, per l'obbiettività dei giudizi e delle valutazioni e per l'estesa bibliografia che la correda, porta un contributo veramente pregevole alla storia del nostro risorgimento ed alla moderna storia d'Europa.

La precede un'ampia ed interessante introduzione di Walter Maturi.

P. Pallotta

Le facteur ennemi, *Colonnello A. Achard-James.* — Parigi, Edizioni Bèrger-Levrault, 1954, pagg. 138.

L'opera del col. A. Achard-James, insegnante di Servizio informazioni alla Scuola Superiore di Guerra francese, pur breve nella sua estensione, appare una riuscitissima analisi, condotta con metodo sistematico, del problema informativo militare (operativo). Per quanto ci è dato conoscere, è tra le indagini più complete, apparse in questo dopoguerra, su una materia troppo sovente presentata sotto forme narrative di più sicuro effetto spettacolare e... commerciale. Al contrario, l'opera del col. Achard-James ha i caratteri del saggio in cui, dall'esperienza acquisita si è risalito, attraverso un processo di meditazione, al concetto. E il suo valore sta, appunto, nel pensiero logico che vi circola, nel procedere rigorosamente razionale, nella ricerca del contenuto dei fatti. A dare efficacia all'opera, molto contribuiscono la chiarezza espositiva, lo stile di linguaggio, ma, soprattutto, il potere di sintesi dell'A. che, specie nella prima parte del libro, ove sono esposti i criteri di base cui s'informa e si sostanzia tutta la materia trattata, raggiunge — secondo la migliore tradizione francese — toni espressivi che riescono a dare ai criteri stessi valore di sentenza.

Fissati i quattro fattori su cui è basata ogni decisione, sia nel campo tattico che in quello strategico, e cioè: *compito, ambiente, mezzi, avversario*, l'A. inquadra il problema nei suoi due aspetti caratteristici. L'uno, soggettivo, costituito dalla determinazione delle esigenze d'informazioni per iniziare e condurre un'azione; l'altro, oggettivo, rappresentato dallo studio dell'avversario e della sua evoluzione

E' nell'analisi di questi due aspetti che si compendia la parte concettuale che dà risalto all'opera: in essa, non pochi sono gli spunti di notevole interesse che offrono materia di studio e di meditazione.

Nella parte che segue, l'A. espone la tecnica di lavoro degli Uffici informazioni di ogni livello, la quale, ricollegata allo studio dell'avversario sviluppato antecedentemente sul piano teorico, conferisce all'opera il giusto valore pratico.

Ogni Capo, dice l'A., per prendere una decisione in vista di un'azione ha bisogno di conoscere l'avversario o, meglio, le parti dell'insieme che costituiscono l'avversario. Ma quale avversario? Non tanto quello che si ha di fronte al momento in cui si prende la decisione, quanto quello che si dovrà fronteggiare all'inizio dell'azione e, ancora, quello che si manifesterà via via azione durante. In breve, l'avversario futuro, più che quello presente. Di qui, l'importanza capitale da accordare al momento in cui le informazioni devono essere fornite.

L'esigenza informativa è funzione diretta della decisione da prendere. Ma ogni decisione — l'abbiamo visto — è condizionata da vari fattori ognuno dei

quali, inserendosi nel quadro informativo con le proprie peculiari esigenze e con diverso peso, ne definisce i dettagli e ne delimita i contorni. Il compito, ad esempio, nel fissare tempo e spazio in cui l'azione dovrà essere costretta, nel definire il tipo d'azione, nel concedere più o meno iniziativa, determina nel campo delle informazioni altrettanti vincoli cui è giocoforza attenersi. Le forze disponibili, dal loro canto, in dipendenza del loro livello organico (armata, corpo d'armata) e struttura (divisione di fanteria, divisione corazzata) condizionano egualmente le esigenze informative, ma ne creano talune particolari di carattere organico, dunque costante.

L'ideale sarebbe che, una volta presa una decisione, questa rimanesse immutata. Purtroppo, i fattori su cui essa è basata possono tutti subire variazioni, specie il nemico, il quale è essenzialmente variabile. Ne consegue che il Capo è costretto a prevedere tante azioni differenti quante sono le eventualità da considerare, specie quelle che derivano da mutamenti dell'avversario.

A chi compete stabilire quali siano le esigenze informative? Quale il meccanismo del lavoro da compiere? Di massima, è il Capo responsabile dell'azione che provvede a fissare l'elenco delle informazioni e le modalità per rifornirle. A mano a mano, però, che si sale nella gerarchia delle unità, per i troppi elementi che entrano in gioco, il lavoro esigerà l'intervento di quella parte dello Stato Maggiore incaricato della preparazione e della condotta dell'azione.

Generalmente semplice la determinazione delle esigenze informative derivanti dalla particolare struttura delle unità (divisione corazzata, di fanteria...) e dal loro livello organico (armata, corpo d'armata...): la costanza stessa che le caratterizza ne facilita la determinazione.

Per contro, le esigenze informative da stabilire in funzione del compito ricevuto esigono un lavoro preventivo d'interpretazione onde sceverare quale parte di esso contiene imperativi categorici e quale, invece, lascia iniziativa e quindi implica decisioni da parte del comando subordinato. E' solo nei confronti di queste, dice l'A., che s'impone la determinazione delle esigenze informative, lasciando alla competenza e alla responsabilità del Comando superiore la conoscenza dell'avversario per quanto concerne la parte del compito che non ammette alternative.

Tale disamina condurrà a un copioso elenco d'informazioni che, opportunamente vagliate e classificate, portano a definire le ipotesi sulle differenti possibilità dell'avversario futuro, sulla base delle quali il Capo imbastisce le proprie manovre avvenire o determina le varianti da apportare alla manovra inizialmente concepita.

Il metodo analitico esposto, dice l'A., conduce con logica conseguenzialità a definire il momento in cui l'avversario futuro può interessare il Capo e la data in cui l'informazione dovrà essere fornita. Permetterà inoltre di differen-

ziare le informazioni utili a seconda del livello e della particolare struttura dell'unità, della iniziativa lasciata dal compito, della natura dell'azione; in breve, consentirà di chiedere e avere informazioni « su misura ».

Ma, questo plasmare la propria manovra su quella dell'avversario non è un po' condannarsi deliberatamente alla passività, alla indecisione? Assolutamente no. Perchè « l'assenza o l'insufficienza d'informazioni non sono giammai una scusante per l'inazione. Attribuire all'avversario una parte della decisione, non significa vincolarglisi passivamente: il compito preme anzitutto. Il fattore avversario non deve avere influenza che sulle modalità da adottare per condurlo a termine ».

Definite le esigenze informative per condurre l'azione, l'A. affronta il secondo e più importante aspetto del problema: la costruzione dell'avversario futuro, che costituisce la sintesi di tutta l'attività informativa.

La costruzione dell'avversario esige anzitutto che se ne conosca la situazione. Da questa partendo, è sempre possibile stabilire le possibilità dell'avversario, intese come possibilità di evoluzione, di movimento, d'azione. In ogni caso, di ognuna di esse interesserà conoscere le « condizioni di realizzazione » con particolare riguardo al vincolo « tempo » in cui evoluzione, movimento, azione possono compiersi. Quest'ultimo, infatti, rappresenta la condizione di realizzazione che consentirà sempre di differenziare nettamente le possibilità e, quindi, di classificarle.

E qui entriamo nel vivo del problema. L'A. insiste molto sul termine « possibilità » definendolo come « l'elemento essenziale che in ogni circostanza e a tutti i livelli gerarchici deve costituire la base per le decisioni del Capo ». Stabilire le possibilità e determinare se le condizioni di realizzazione esistano o se occorra crearle, è compito degli Stati Maggiori. Scegliere l'azione da condurre nel quadro delle possibilità è compito del comandante. E in questo quadro, il comandante fa la sua scelta, innanzitutto in funzione del compito, ma anche — si noti — tenendo conto della dottrina, della situazione generale, dell'opinione che egli si è fatta personalmente del suo avversario, del suo personale temperamento, della sua formazione mentale. Talchè, una costruzione realistica dell'avversario è possibile solo se ci si pone al posto, non del comandante, sebbene del Capo di S. M. dell'unità avversaria e se ne segua il logico ragionare.

I fattori di scelta del comandante avversario, per contro, sono sconosciuti o mal conosciuti, variabilissimi sempre, comunque soggettivi: niente di concreto è, quindi, possibile costruire su simili basi. Attribuire a priori al comandante avversario una determinata « intenzione » è contro la logica e può risultare pericoloso. Essenziale, invece tener presente che la sua scelta cadrà sicuramente su una delle « possibilità ».

Non si vuole con ciò negare, dice l'A., che esista una graduatoria tra le conseguenze derivanti dalle diverse possibilità o manovre dell'avversario. Sarebbe come voler dare, a priori, lo stesso valore strategico o tattico a tutte le direzioni e a tutte le combinazioni di mezzi. E ciò non è.

La sola classificazione onesta delle possibilità e delle manovre avversarie è quella fatta in base al tempo. Due manovre differenti esigono sempre tempi differenti; ciò facilita l'adattamento progressivo della propria manovra e conclude alla scelta finale dell'azione da intraprendere.

Indispensabile, quindi, che l'Ufficio informazioni stabilisca tutte le possibilità che scaturiscono dalla situazione conosciuta o supposta dell'avversario, senza fare alcuna scelta, ma differenziandole unicamente in base al tempo di realizzazione. Questa differenziazione sarà la base per scoprire la manovra che l'avversario porrà in atto.

Curioso constatare, dice l'A., che la nozione del vincolo tempo s'impone quando si ragiona di una manovra amica; si dimentica sovente quando si tratta dell'avversario.

Lo studio dell'avversario, dice l'A., non poteva essere compiutamente condotto a termine senza dare uno sguardo alla tecnica di lavoro dell'Ufficio informazioni. Lo « sguardo » in effetti, pur non entrando nei particolari, è ampio e dà una chiara, esauriente visione della complessa attività in ogni suo aspetto.

L'attività dell'Ufficio informazioni è dominata dai seguenti imperativi: stabilire la situazione dell'avversario, determinarne le possibilità, far conoscere al Capo queste possibilità del tempo voluto. Il lavoro che ne deriva si compendia: nella ricerca delle informazioni; nell'utilizzazione delle informazioni, vista come classificazione delle informazioni e conseguente passaggio dalla situazione alle possibilità dell'avversario; nella diffusione, trasmissione e integrazione delle informazioni; nella valutazione, differenziazione ed eliminazione progressiva delle possibilità ai fini della scoperta della manovra avversaria.

Singolare interesse suscita quest'ultimo capitolo che riassume nella sua interezza il delicato problema dell'Ufficio informazioni: scoprire « quale » manovra l'avversario porrà in atto e individuarla « in tempo utile » perchè il Capo possa rispondervi.

In linea tecnica, la soluzione non si discosta dalla semplicità dell'enunciato: l'Ufficio informazioni non dovrà considerare che le sole manovre dell'avversario realizzabili nel quadro tempo - spazio fissato dal compito, eliminando via via quelle la cui attuazione esige un lasso di tempo superiore a quello che ancora rimane per giungere alla data di fine compito. L'ultimo giorno, evidentemente, non rimarrà da fronteggiare che le sole esigenze derivanti dalle immediate possibilità avversarie del momento.

Così esposto, il problema può realmente apparire facile, senza alternative, dominato dalla sola logica dei fatti, purchè apprezzati nel loro esatto valore e giustapposti nel quadro tempo-spazio. Esiste, tuttavia, una fase nel lavoro di costruzione dell'avversario in cui si entra decisamente nel regno dell'incertezza: quella intercorrente fra il momento in cui viene presa la decisione e l'inizio dell'azione. Quali che siano le informazioni raccolte in questo periodo, alcun mutamento è possibile apportare alla decisione ormai presa; al più possono servire a indirizzare il Capo verso azioni secondarie volte a eliminare quella parte delle possibilità avversarie cui la propria manovra, decisa e in preparazione, non può far fronte.

E la vera essenza del problema informativo operativo è qui, in questo quadro d'indeterminatezza.

Il problema trattato dal col. Achard-James è vecchio quanto il mondo. In senso generale, si può dire che esso è alla base di tutte le attività umane: ogni individuo avveduto nel proprio agire cerca di conoscere, prima di prendere ogni decisione, tutto ciò che può comunque influenzare l'azione che sta per intraprendere.

Nel campo militare, il problema informativo si estrinseca in forme tecniche specifiche e configura uno degli aspetti più delicati dell'attività bellica. Il carattere totale e il tecnicismo dei conflitti moderni non hanno mutato la sostanza del problema, semmai ne hanno ampliato i limiti. Se l'avversario del futuro si presenterà con aspetti sempre più tecnici, sotto certi punti di vista diverrà più facile a essere precisato, perchè maggiormente costretto entro un quadro di servitù materiali. Sarà questione, quindi, di sviluppare la ricerca metodica, migliorare la sua tecnica e i suoi procedimenti; immutabile rimane il concetto che «il fattore nemico» va considerato con obbiettività assoluta perchè resta il fattore primordiale di ogni decisione, in ogni circostanza.

E occorre prenderlo così come si presenta: incerto e variabile. Pervenire ad una decisione in funzione di un avversario ritenuto stabile *a priori* è volersi porre deliberatamente in una situazione di grande rischio. Occorre, al contrario, essere sempre in grado di rispondere all'azione dell'avversario via via individuato e precisato nelle sue effettive possibilità. E', evidentemente, un problema difficile, impostato com'è su fattori tutti variabili, la cui soluzione è vincolata a una situazione in continua evoluzione.

E l'aver messo a fuoco il problema; averlo espresso in forme tipiche della letteratura militare; averne indicato un metodo di soluzione, ispirato essenzialmente alla logica, è uno degli aspetti più apprezzabili dell'opera del colonnello Achard-James.

La guerra, prima di essere problema del ben agire ai fini della vittoria è problema del ben pensare, non permettendo, per sua stessa natura, «altra soluzione che quella del talento» (Clausewitz).

A. Sbardella

DA RIVISTE E GIORNALI

Verso una nuova formula di fanteria. Esperienze inglesi. *André Pradot.* — Bruxelles, La Nation Belge, 7 agosto 1954.

Nel corso della conferenza di Stato Maggiore, tenutasi nel mese di agosto 1953 presso il Collegio Imperiale di Camberley, fu stabilito che la guerra atomica non comporta la fine della fanteria e che, al contrario, il fante, «modernizzato» reso molto mobile ed impiegato in formazioni molto rade, diventa, di nuovo quello che fu prima del 1914: il fattore determinante del combattimento

Il Ministro della Difesa, Lord Alexander, d'altra parte, lasciò prevedere — in occasione della presentazione del bilancio — che le nuove forze armate inglesi saranno concepite in funzione delle armi nucleari strategiche e tattiche.

Il punto di vista dello Stato Maggiore britannico è che si dovrà evitare, nell'avvenire, l'ammassamento su di una superficie limitata del materiale, delle munizioni, dei mezzi di trasporto e delle truppe. Ogni concentramento di tal natura diventa un obiettivo ideale per la bomba H. Al contrario, la tattica dovrà tendere a costringere l'avversario a concentrare i suoi dispositivi onde poterlo meglio colpire.

Partendo da queste idee molto semplici, sir Harding, Capo di Stato Maggiore Imperiale, dimostrò che le principali qualità della fanteria dell'avvenire dovranno consistere nella mobilità e nella possibilità di dispersione e nella capacità di agire a piccoli gruppi al limite, il fante ridotto ai suoi soli mezzi, al suo criterio ed alla sua iniziativa. Perciò fante armato leggermente con armi di grande precisione che consentano un alleggerimento del numero di colpi da portare al seguito (fucile FN). Il tempo delle lunghe colonne di automezzi sulle strade inevitabilmente esposte ai bombardamenti aerei è ormai tramontato per cui occorre prevedere tutta una riorganizzazione dei mezzi di trasporto, dei quali l'elicottero dovrà costituire l'elemento essenziale.

L'elicottero, con portata di 5 t circa, permetterà di concentrare rapidamente i mezzi di combattimento su un punto determinato e, ad azione ultimata, la rapida dispersione dei mezzi stessi.

I carri che dovranno sostenere la fanteria dovranno essere leggeri, in maniera cioè da poter essere trasportati via aerea. I grossi carri del tipo «conqueror», saranno riservati alle azioni difensive; l'attacco sarà appoggiato da

concentramenti di fuoco ottenuti mediante l'impiego di proietti teleguidati carichi di esplosivi nucleari.

Con queste premesse pare che si possa prevedere, imminente, la nascita di una divisione di fanteria sperimentale la cui struttura dovrà consentirle di svolgere le missioni definite dalla tattica moderna.

In definitiva ogni fante dovrà essere, nell'avvenire, un elemento a sè, il genio gli spianerà la via rimuovendo gli ostacoli a mano a mano che egli procederà, sottostando « bravamente » agli ordini di ufficiali dotati di ampia iniziativa. Non si tratterà più di gettare nella battaglia dei richiamati mobilitati in fretta e furia, ma uomini dotati di alte qualità in quanto la qualità umana del combattente avrà un valore decisivo.

Ma

Il cannone « Robot ». *André Bouju.* — Science et Vie, Parigi, ottobre 1954.

Un'arma a ripetizione prodigiosa ricerca l'obiettivo, lo segue, calcola i dati di tiro; l'uomo (uno solo) si limita soltanto ad azionare il congegno di scatto e ad alimentarla.

Il materiale militare permette spesso di rendersi conto della possibilità estrema della tecnica. Infatti in materia militare il fattore « prezzo di costo » si affaccia, il più delle volte, prima del fattore « di stato ». E' sotto questo punto di vista tecnico che il nuovo cannone della D. C. A. americana, denominato « Skysweeper » (spazzatore del cielo) costruito con il concorso della Sperey Giroscopee Co., è particolarmente interessante.

Per la prima volta troviamo sullo stesso « châssis » un cannone con un proprio dispositivo di alimentazione delle munizioni, un insieme di congegni per radar e un gruppo elettromagnetico di calcolo dei dati di tiro, che comanda alla fine i servomotori per il puntamento del pezzo.

Questo nuovo cannone pesa 10 tonnellate circa ed ha un calibro di 75 mm; rappresenta la più grossa arma a ripetizione dell'armata americana.

Può essere rimorchiata o aerotrasportata e richiede, per la sua messa in batteria, soltanto cinque minuti; si tratta di un vero e proprio « Robot » in quanto il suo funzionamento è pressochè totalmente automatico.

Si preme un pedale ed il cannone fa il resto.

Difatti: il radar di ricerca fa un completo giro di orizzonte in 40 secondi. Si può, in un raggio di 25 km, individuare tutti gli aerei, anche quelli animati da velocità soniche; allorchè il servente vuole agire in caccia contro un aereo (o contro un carro armato) apparso sullo schermo del radar panoramico, egli preme un pedale. A partire da questo momento il radar cessa di rotare e resta puntato sull'obiettivo le di cui coordinate sono trasmesse alla calcolatrice elettrica. Questa ricava la velocità e la traiettoria relativa all'obiettivo, nonchè il punto al quale dovrà essere puntato il cannone affinchè il colpo partito all'istante, raggiunga l'obiettivo. I dati di tiro così calcolati sono trasmessi ad una centrale di comando che assicura, mediante meccanismi appropriati, il puntamento del cannone. Allorchè l'obiettivo si trova a distanza giusta, il fuoco si apre automaticamente in ragione di 45 colpi al minuto. I proietti sono provvisti di palette di prossimità, veri radar in miniatura, che assicurano l'esplosione alla distanza più efficace.

Questa nuova arma automatica di grande potenza ha ancora la caratteristica di essere raccolta e compatta tanto da non lasciare prevedere la sua intrinseca complessità.

Il nuovo cannone « Skysweeper », arma pericolosa anche per il bombardiere senza pilota, appartiene come questo all'era della « guerra dei pulsanti » della quale si spera che gli uomini non debbano fare giammai l'esperienza.

I proiettili nucleari uccidono l'armata integrata. *Jacques Bardoux,* vice presidente della Commissione degli Affari Esteri. — Parigi, « L'Information », 23 settembre 1954.

L'A. non ritiene probabile un bombardamento mediante ordigni termonucleari dell'Europa occidentale perchè la fabbricazione degli ordigni è costosissima e la realizzazione del bombardamento è precaria. La reazione comunque sarebbe violenta e la risposta immediata.

Ma le bombe ed i proietti atomici sono l'arma del domani. Già ve ne sono immagazzinati in numero notevole. Gli aerei atti al loro trasporto sono costruiti. Delle batterie di cannoni sono già a punto. Il loro impiego trasforma la guerra. Una terza epoca comincia nell'arte di uccidere che implica uno sconvolgimento più profondo che non quello causato dalle prime due guerre mondiali nella composizione delle unità, nella organica e nella tattica.

L'offensiva si trasforma; impossibile ormai concentrare masse umane per una corsa precipitosa attraverso le pianure dell'Est o dell'Ovest. L'obiettivo sarebbe troppo facile a colpirsi, soprattutto se si trattasse di divisioni motorizzate. Le colonne in movimento o in stazionamento sarebbero verosimilmente polverizzate prima di aver potuto iniziare il movimento di penetrazione in territorio nemico. Le offensive possono essere realizzate soltanto con flotte aeree per distruggere fabbriche d'armamento e vie di comunicazione e con divisioni di paracadutisti per penetrare in profondità sul territorio nemico allo scopo di occupare i punti strategici ed i nodi ferroviari. Evidentemente questi attacchi non potranno essere realizzati che con unità di nuovo tipo di formazione stabilita ed omogenea.

I metodi di difesa sono pure da trasformare. Una linea mobile di batterie fornite di proiettili atomici può sbarrare la strada alle invasioni con maggiore successo e con minore spesa dei ridotti della linea Maginot.

Sono le città industriali ed i nodi ferroviari che devono essere garantiti contro tutte le invasioni aeree o azioni di paracadutisti, mediante batterie c.a. di grande potenza e divisioni leggere, meccanizzate, immediatamente rinforzate all'atto della mobilitazione.

Divisioni leggere (trasportabili con automezzi o con aerei, cioè dello stesso tipo) dovranno essere dislocate nei centri ferroviari o geografici scelti in relazione alla facilità che essi consentono alla loro partenza via aerea od al loro irradiamento per via ordinaria. A queste unità si dovrà assicurare, come a tutte le altre, rapidità di costituzione mediante reclutamento locale e mobilitazione immediata.

I quattro tipi di unità previsti negli allegati al trattato di Parigi, sono più idonei alla guerra moderna, cioè alla guerra atomica. D'altra parte come potrebbe un'armata moderna, destinata ad assicurare con la sua artiglieria c.a. e con le sue divisioni aerotrasportate, la difesa delle città industriali e la sicurezza dei nodi ferroviari dislocati su tutto il territorio rinunziare alla necessità di rapida mobilitazione, cioè al reclutamento regionale, ed alla leva del suo patriottismo?

Per queste ragioni affermiamo che i proiettili atomici hanno uccisa l'armata integrata e che la guerra futura esige una armata nazionale di nuovo tipo.

Ma

Nuovi materiali corazzati. Revue de Défense Nationale, Parigi, ott. 1954.

Carro pesante americano T 43. Tenuto segreto per lungo tempo fu presentato per la prima volta il 12 maggio u.s. a varie personalità.

Progettato dal « Service du Material » e dai tecnici della Chrysler presso l'arsenale di Detroit, il T 43 è il più recente ed il più pesante dei carri americani (il prototipo è uscito nel novembre 1951). Pesa circa 60 tonnellate.

In lavorazione presso la fabbrica di carri Chrysler, da oltre due anni, esso completerà la serie dei carri americani messi in cantiere dopo la fine della seconda guerra mondiale: carro leggero M 41 « Walker Bulldog » che pesa circa 25 tonnellate e che rimonta al 1951; carro medio M 47 ed M 48 che pesano rispettivamente 45 e 50 tonnellate e che furono costruiti nel 1952.

Il T 43 è azionato da un motore a 12 cilindri, di 810 cavalli con raffreddamento ad aria.

L'armamento è costituito da un cannone da 12 millimetri a grande velocità iniziale, da 2 mitragliatrici, una da 30 e l'altra da 50, munite di dispositivo che permette la mira ed il tiro dall'interno della torretta. L'equipaggio comprende cinque uomini: un capo carro, un conducente, un tiratore, un caricatore ed un aiutante caricatore.

Sia la torretta che lo scafo sono fusi in un sol pezzo e sagomati in modo da realizzare la massima protezione.

I cingoli, abbastanza larghi, permettono il movimento su qualsiasi specie di terreno.

Il « *Conqueror* » *inglese.* Il « Conqueror » è un carro armato pesante le cui caratteristiche sono ancora tenute segrete.

E' uscito in esemplari limitati e sarà sperimentato per due o tre mesi dalle unità corazzate inglesi dislocate in Inghilterra.

Questo carro è destinato a dare appoggio al carro « Centurion » e, probabilmente, sarà assegnato ad ogni reggimento di carri « Centurion » uno squadrone di « Conquerors ».

I successi dei carri pesanti tedeschi in Normandia (I Tigre), impiegati principalmente per arrestare i carri nemici, hanno convinto Americani ed Inglesi della necessità di disporre di carri pesanti.

Il trasporto corazzato americano M 59. L'M 59 è un veicolo corazzato impermeabile all'acqua, della categoria dei carri leggeri. E' stato costruito per trasportare una squadra della fanteria destinata ad accompagnare i carri fino al raggiungimento dell'obiettivo.

Sostituisce l'« Half - Trak » dell'ultima guerra risultato di scarsa protezione e di scarsa attitudine a muovere su tutti i terreni.

L'M 59 è azionato da due motori G. M. C., può, tuttavia, muovere anche con un solo motore. E' munito di una cupola di comando armata con una mitragliatrice. Nella parte posteriore un pannello ribaltabile può formare una rampa che permette la rapida discesa degli uomini. Due aperture di sicurezza permettono l'uscita degli uomini in caso di necessità accidentali. La sospensione, identica a quella di un carro leggero, è eccellente; le vibrazioni ed il rumore del motore sono poco sentiti dal personale.

La caratteristica principale dell'M 59 è che può « navigare » in acque calme con i suoi propri mezzi. Limitano le possibilità di guado solo la velocità della corrente e la natura delle sponde.

L'M 59 può essere impiegato anche per trasporto feriti (6 barelle), di viveri, di munizioni, di carburante, ecc. Ma il suo impiego principale è il trasporto della fanteria destinata ad accompagnare i carri; è stato creato per ritardare il momento dello sbarco della fanteria e per ridurre il tempo della sua avanzata sotto il fuoco nemico.

Infine, l'M 59 è destinato a facilitare sia il concentramento delle unità di fanteria che il decentramento di esse, specie in caso di attacchi atomici.

VARIE

Sommari di Riviste

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Luglio - agosto 1954.

Fici: *Nuovi meccanismi di azione nel pneumotorace terapeutico artificiale;* Bersani: *Sulle atelettasie polmonari acquisite;* Stefani: *Traumatologia anatomo-clinica del midollo spinale. Lesioni midollari per colpo di arma da fuoco;* Voci: *Sull'esplorazione radiologica del torace nella collettività militare per fini profilattico - selettivi e sul valore medico - legale;* Murolo: *Valore clinico e medico - legale dell'indagine colecistografica con particolare riguardo al nuovo metodo endovenoso con « Biligrafin »;* Cellerino: *Considerazioni su un raro caso clinico di nefrosi emoglobinurica da iperemolisi anitterica primaria idiopatica;* Reitano: *Relazione sull'attività del Collegio medico - legale nel 1953.* Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO.

Luglio - agosto 1954.

Concorsi a premi per l'anno 1954; A. Giannini: *Il bilanciere dell'Indocina. (La Tailandia);* J. Gentili: *La regione intorno a Darwin;* M. Arpea: *Appunti di un viaggio in Portogallo;* G. N. Fenin: *New York centro culturale degli Stati Uniti;* A. M. De Agostini: *Rio Negro. La terra promessa Argentina;* D. Nocentini: *Europa federata;* R. Rainero: *Il problema della terra nel Medio Oriente;* A. Gaudio: *Le Isole Canarie;* N. Rilli: *Karabch, il giardino nero;* A. Vlora: *L'Indonesia, vigoroso esempio di economia equatoriale;* N. Naldoni: *Gli Italiani in Africa nel XIX secolo.* Rubriche varie.

Settembre - ottobre 1954.

Concorsi a premi per l'anno 1954; A. Giannini: *Gli Stati dell'Indocina francese;* R. Riccardi: *Giotto Danielli e la sua opera scientifica;* G. Marcuzzi: *La selva fluviale a Rancho Grande nel Venezuela;* M. Lopes Pegna: *L'arca di Noè e la torre di Babele: miti e realtà nella tradizione biblica;* G. Mormino: *Scorribande sugli oceani tre secoli fa;* G. N. Fenin: *New York e il suo sistema di comunicazioni;* D. Nocentini: *Un nuovo quartiere residenziale alle porte di Roma: utilizzazione di zone urbanistiche periferiche;* A. Gaudio: *Razzismo e colonialismo al giudizio della ragion scientifica;* N. Rilli: *Terre sconosciute, il giardino nero;* B. Spano: *L'industria mitilicola a Olbia, inchiesta geografico-economica;* B. Dutto: *Due importanti grotte del Mezzogiorno;* E. Cavassori: *Il nazionalismo in Malesia;* S. Zavatti: *La costa del Labrador;* N. Naldoni: *Gli Italiani in Africa nel XIX secolo.* Rubriche varie.

BOLLETTINO DI GEODESIA, SCIENZE ED AFFINI.

Luglio - agosto - settembre 1954.

C. Trombetti: *Risposte al questionario della Commissione di studi n. 3 dell'A.I.G. sullo studio critico della rete E D 1950;* G. B. Pacella: *Prime operazioni con i gravimetri Worden dell'Istituto Geografico Militare;* G. Salvioni: *Sul comparatore « S. Salvadori » dell'Istituto Geografico Militare e sulla campionatura delle stadie per livellazioni;* G. Birardi: *Preparazione topografica d'artiglieria col metodo dei razzi illuminanti.* Rubriche varie.

RIVISTA MARITTIMA.

Agosto - settembre 1954.

P. Barjot: *Le rôle de la Marine dans la stratégie globale;* G. Fioravanzo: *Il potere aereo nel pensiero di Seversky;* O. Tazzari: *Ancora, elica e cannone. Note di critica organica;* G. Birindelli: *L'organizzazione.* Rubriche varie.

Ottobre 1954.

M. Zambon: *Sulla antieroicità degli Stati;* L. Musumeci: *L'energia atomica nel potere marittimo;* N. B. Lo Martire: *Antropometria militare;* A. D'Arrigo: *Problemi mareodinamici antichi e moderni dello stretto di Messina.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Ottobre 1954.

G. Santoro: *Il concorso aereo alle operazioni di guerriglia nel Balcani;* A. Pozzi: *Come possono essere più efficacemente tutelati i terzi alla superficie danneggiati dalla attività degli aeromobili militari;* R. Vannutelli: *Il volo rimorchiato;* F. Viola: *Breve rassegna della tecnica aerofotogrammetrica dopo la seconda guerra mondiale.*

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA.

Aprile - settembre 1954.

G. Frache, A. Carella, P. Murino, P. Fucci: *L'indagine gruppospecifica nella ricomposizione delle vittime di un disastro aereo;* D. Balducci, L. Mongia: *La vaccinazione contro l'influenza;* G. Pezzani: *L'elicottero per l'assistenza sanitaria.* Rubriche varie.

RIVISTA TECNICO - PROFESSIONALE DELLA GUARDIA DI FINANZA.

Settembre - ottobre 1954.

Widar Cesarini Sforza: *Verità e bugia nella moneta;* Vincenza Traetto: *La responsabilità dell'amministrazione militare;* Nello A. Varesi: *Lineamenti della finanza pubblica nella Germania d'oggi;* Euclide Antonini: *Il Capitano di nave nel diritto doganale;* Severino Fontana: *La protezione della libertà individuale durante l'istruttoria;* Fausto Clementi: *Sulla economicità per i Paesi economicamente maturi del rilevamento di aree depresse;* Emilio De Bellis: *Al servizio della legge l'amico dell'uomo.* Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

AUTORI VARI: *Amedeo Duca d'Aosta.* — Roma, Istit. Nastro Azzurro.

ALBERTI K.: *Segreti di Puglia.* — Napoli, I. C. S.

CAMPANINI - CARBONI: *Vocabolario latino - italiano e italiano - latino.* — Torino, Paravia.

PIANTANIDA C.: *Industria chimica moderna.* — Firenze, Cya.

BAULINO C.: *Il condizionamento dell'aria.* — Genova, Briano.

REICHENBACH H.: *I fondamenti filosofici della meccanica quantistica.* — Torino, Einaudi.

NERVI P. L.: *Manuale del calcestruzzo.* — Milano, Hoepli.

WEILLER G.: *Dall'ala di Leonardo al reattore supersonico.* — Milano, Universale Economica.

CAPECE GALEOTA V.: *Arabia Saudita 1954.* — Milano, Ceschina.

READ J.: *Che cos'è la chimica organica.* — Milano, Bompiani.

SANTEN G. W.: *Mechanical vibration.* — Netherlands.

KRETZMANN R.: *Industrial electronics.* — Netherlands.

Electronic valves. - Volume III c. — Netherlands.

Storia del Poligono di Ciriè dalle origini al 1914.

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE D'ITALIA: *Le Medaglie d'Oro al Valor Militare. - Viventi.* — Roma.